BRANO

DI

STORIA DEL SECOLO XVII

PER

E. SCORTICATI



BARLETTA
TIPOGRAFIA EDITRICE V. VECCHI E SOCI

1878.

All'Egregio Signor Marchese

DON FRANCESCO MASSELLI



Egregio signor Marchese; permettete che io metta davanti a questo mio libro il vostro nome onorato, e caro al popolo, che amate e beneficate: io non saprei mettergli in fronte nome più bello, e ornato di più vera nobiltà.

E dirò di Voi come Cristo della Maddalena: Voi avete scelta la parte migliore, cioè di usare le vostre ricchezze a benefizio della patria, e a sollievo degl' infelici diseredati dalla fortuna.

E pur tacendo, per rispetto della vostra modestia, le lodi che pubblicamente e meritamente di Voi si fanno; questo mi permetterò di osservare, che ben molti dolori per voi sono alleviati

costà, e molte segrete lagrime rasciugate; e la destra non sa ciò che opera la sinistra, e il popolo vi benedice.

Ora a sì benemerito cittadino dedicando questo volume non parrò adulatore, nè Voi, illustre Marchese, accogliendolo graziosamente parrete amante di adulazione; perocchè nè io cerco grazie, nè Voi onori.

Gradite, illustre signore, i sensi della mia devota stima.

E. Scorticati.

CAPO I.

Nel territorio di Parma alla distanza di circa dieci miglia da questa città a tramontana, poco lungi dal Po, sorgeva nel secolo XVII (epoca di cui discorre questa storia) un povero villaggio, oggi ricca e grossa borgata detta Colorno. In questo villaggio erigeva la fronte un edifizio severo, minaccioso, superbo, di ordine gotico, e intorno ad esso erano pochi umili casolari di coloni quasi a contrasto del fasto de' signori del luogo, e testimonio della miseria del popolo.

Era un antico castello feudale, avanzo e testimonio della primiera potenza de' baroni parmensi, non ancora del tutto abbattuta in quel tempo, benchè scossa da radice. In esso dimorava Barbara de' conti Sanseverini vedova del conte di Sala Giberto Sanvitale, e madre di due figliuoli, Girolamo, il quale amante de' piaceri preferiva di vivere in città presso la corte in feste e giuochi, e Alberto il quale sedeva nel suo feudo di Sala. Girolamo aveva in moglie la figlia del conte di Sassuolo, donna di rara bellezza, e di più rara virtù; ma egli poco l'amava, e quasi lasciavala abbando-

nata e come vedova ne' suoi appartamenti di Colorno; e se alcune volte visitavala era assai raramente, e solo per legge di convenienza. Egli amava altra donna, amava Margherita degli Aldobrandini nipote di Clemente VIII, graziosissima e virtuosissima donna, la quale eragli dal padre di lei stata promessa in moglie e poi negata per ambizione di nozze ducali. Ranuccio II duca regnante di Parma avendola veduta a un ballo alla corte di Toscana, subito erasene invaghito, e come quegli ch' era di passioni ardentissime, avevala chiesta in moglie al padre, e questi volentieri avevagliela conceduta, rompendo fede al conte Girolamo. Nè il duca ebbe per la cieca passione pur pensato a interrogare il cuore della fanciulla, che tutto era di Girolamo. Ora quali scandali e quali delitti nascessero da tali infauste nozze vedremo nel seguito di questa storia.

La figliuola del conte di Sassuolo quantunque bellissima, come abbiamo detto, e costumata e virtuosa e degnissima d'amore, non valse a togliere Margherita dal cuore di Girolamo, anzi più ella ingegnavasi di guadagnarne l'affetto, e più venivagli a noia; onde, offesa l'altera donna del non meritato oltraggio, abbandonò sdegnosa il letto coniugale, e il suo palazzo di Parma, e si ritirò a vivere presso la suocera nel solingo castello di Colorno.

Quivi passava la vita in opere di carità, e il suo nome era sulle labbra di tutti que' poveretti del luogo, che la chiamavano con amorosa sollecitudine *il nostro buon angelo,* oppure *la nostra mamma.* E così Benedetta (era il nome della pia signora) leniva le piaghe del suo cuore; ma intanto altre ferite non meno dolorose e funeste andava preparandole il crudele destino.

Essa era consueta di calare ogni mattina appena levata alla sua cappella per sentire la messa, e soleva accompagnarla un giovanetto parente della contessa Barbara,

Giambattista de' conti Masi, messo da' genitori presso dei Sanvitali a informare lo spirito a' costumi della cavalleria. Egli veniva a offrirle l'acqua santa, e a presentarle il libro delle orazioni. Un giorno Benedetta aprendo questo libro vide caderne un fiore: non ci badò. Un'altra volta tra l'una e l'altra pagina ci trovò un candido giglio, e neppure ci pose attenzione. Un altro giorno ci trovò un vago giacinto; e un altro una pallida rosa, e un altro una viola del pensiero; e sempre credette a un gioco innocente. Infine ci trovò un foglio vergato da mano tremante. Che significa ciò? disse allora tra sè la donna maravigliata, e non senza sospetto; e vinta da curiosità lo aprì..... Oh sorpresa! oh dolore! era una timida dichiarazione di un amore casto, puro, divino del giovanetto. — Io vi amerò, egli diceva, io vi amerò, Benedetta, ma non per me; io vi amerò come le anime elette amano in paradiso; come Cristo amava la Maddalena; come Laura fu amata dal Petrarca, senza macchia di senso. Benedetta rimase attonita, e quasi di sasso; mai la castissima donna non avrebbe creduto in Giambattista simile audacia, tanto obblìo di sè. Un subito sentimento di sdegno la prese, e volea tosto punire il temerario allontanandolo dal castello; ma pur pensando alle devote parole, al modesto contegno, al casto amore, e al pericolo di suscitare scandali con una risoluzione così subitanea, rumorosa, violenta, soprassedette aspettando l'opportunità di risolversi.

Un giorno ell'era nelle sue stanze in preda a questi o simili pensieri, quando il giovinetto le comparve improvviso davanti per annunziarle, che la contessa Barbara l'aspettava nel suo gabinetto. Un sensibile rossore imporporò le guancie di lei, e un leggiero turbamento assalì il suo cuore, ma fu come passeggiera fiamma; ella subito levossi e senza nulla dire s'avviò dalla suocera.

— Non sapete, Benedetta, disselc sorridendo la contessa Barbara appena la vide entrare nella stanza, non sapete, Benedetta, chi ora esce di qui?

— Non saprei indovinare.

— Ebbene, stupite; è il famigerato vescovo Guafridi....!

— Qui?....... il Guafridi.......? il provenzale maestro di lingua francese del duca?..... il novello conte e vescovo? il favorito e confidente di Ranuccio?..... Oh! che mai significa?..... colui qui?.....

— Sì, proprio lui, il novello conte, e vescovo, e favorito, e confidente del duca!

— Veramente mi meraviglia! e che vuole costui?

— È venuto..... veramente strano, Benedetta! è venuto messo di Ranuccio.

— Messo di Ranuccio? oimè! ci sarà qualche cosa di brutto certo!

— Sì, è venuto a propormi di vendergli questo mio castello, e le annesse terre che gli convengono per ragioni politiche e militari.

— Oh tristo!..... E voi?.....

— Io gli ho risposto secco secco, che nè io, nè i figli miei mai venderemmo queste terre che sono la più bella parte dell'avito nostro retaggio.

— Risposta meritata, e degna di voi, madonna.

— Ebbene, sapete che cosa mi ha fatto sentire colui? che il duca si recherà a visitarmi egli stesso, e forse mi proporrà di sua bocca questo negozio.

— Il duca verrà qui? sclamò Benedetta paurosa, e impallidendo.

— Che! vi sentite male? soggiunse la contessa Barbara vedendo il subito scolorire di lei.

— No, madonna, no; ma...... il duca mi fa paura; è un libertino capace di tutto; quell'anima impudica in quel

corpaccio obeso vien propriamente dall'avolo suo Pier Luigi.

— Avrebbe forse osato.....? parlate schietta e libera, Benedetta.

— In verità non ha osato nulla..... pure il suo sguardo è di vipera, e non posso vederlo senza tremare!

— Non temete, Benedetta, Ranuccio non può osare nulla contra de' Sanvitali: la nostra potenza ci è sufficiente presidio.

— Ma dove non giunge la forza, giunge spesso l'inganno e l'astuzia.

— Ma infine di che avete paura?

— Madonna, io non so; ma il solo suo sguardo mi fa raccapriccio.

— Via, Benedetta, sono esagerazioni; fatevi cuore; mostratevi ragionevole.

Le donne erano in questo colloquio, quando un confuso rumore di voci, uno scalpitar di cavalli, un correre di valletti, un aprire e chiudere di usci e porte ferì i loro orecchi, e un paggio venne ad annunziare la presenza del duca nel castello. Le due donne confuse, non sapendo che far di meglio, mossero verso lo scalone ad incontrarlo, e Ranuccio, ch'era principe di modi galanti ad onta del suo corpaccio corto e grosso a guisa di una botte, inchinossi come potette, e baciò graziosamente la mano alla contessa Barbara, poi a Benedetta, e le salutò con queste parole: — Sono ben lieto di poter baciare le mani alle due più nobili e belle signore del mio ducato...... Il caso mi ha portato a caccia in questi dintorni, e non ho potuto resistere al desiderio di venire a riverirvi nel superbo vostro castello.

Le due donne risposero cortesemente sorridendo al saluto del duca, quindi pregaronlo di accettare la loro ospi-

talità, e lo accompagnarono con tutto il suo seguito di cavalieri nella gran sala di ricevimento. Quivi brevemente s'intrattennero in cortesi e piacevoli parlari, finchè venne l'ora del desinare. — Non ci farete l'onore, principe, di restare con noi oggi a pranzo? gli disse la contessa Barbara con atto cortese, e il duca accettò, e parve in quell'occasione il più sincero amico de' Sanvitali.

A sera il duca ritornando col suo seguito a Parma, lungo la via pareva pensieroso, e in viso corrucciato, e poco o nulla parlava. Giunto alla reggia salutò i cavalieri d'un cenno del capo, li accomiatò, e salì a' suoi appartamenti accompagnato dal solo suo favorito, e amico, e ministro, monsignor Guafridi, già suo maestro di lingua francese, e allora per la sua protezione fatto vescovo *in partibus infidelium* da Innocenzo X.

— Che ne dite, monsignore, di Benedetta? cominciò il duca appena fu solo nel suo gabinetto con Guafridi; non è assai bella costei? Per Dio! è sì bella, che niuna femina mai mi ha colpito più dentro nel cuore; la mi ha proprio ammaliato.... la dev'essere una fattucchiera costei!

— Eh sì certo che è bella, principe, Dio non ne ha fatta una più bella!

— E Girolamo la cura sì poco!..... Costui non deve aver sentimento del bello.

— Certamente dev'essere così..... ma in pratica si vede, altezza, che il possesso toglie pregio a ogni più preziosa cosa.

— Dev'essere proprio come dite..... Ma questo è un fiore che non si deve voler lasciare inselvatichire.

— Io non v'intendo, principe.....

— Voglio dire che il bel fiore debbo coltivarlo io.

— Mi pare che ci perderete le fatiche.

— Che dite voi, monsignore? io ci perderei le fatiche?

— Sì, principe, perchè Dio non seconda tutti i desideri de' principi.

— Voi dunque credete che io non possa.....

— Per le vie ordinarie no, principe, questo io credo.... diversamente..... allora la quistione muta d'aspetto.

Il duca guardò fiso il provenzale, poi chinò il viso, e cominciò a girare su e giù per la stanza in cupo silenzio. Dopo pochi minuti si fermò su due piedi in faccia a Guafridi, e guardandolo con accese pupille ripigliò: — Monsignore, ho due gravi e difficili imprese per le mani, che pur si debbono compiere...... e per me solo non basto, e voi mi darete aiuto.

— Mio principe, sono qui tutto per voi corpo ed anima; già mi conoscete: non poche difficoltà coll'aiuto di Dio abbiamo risolute insieme, e altre spero ne recheremo a termine.

— Guafridi, voglio Benedetta, e voglio il castello di Colorno: quella perchè mi piace, questo perchè mi è utile, servendo a' miei disegni politici e militari.

— Illustrissimo principe, sono due imprese da giganti, e potremmo restarci schiacciati, se Dio non ci mette il suo dito.

— Non monta; Dio ci aiuterà; si tenti a qualunque costo..... lo voglio.

— Mio principe, avete fiducia in me?

— Come in me medesimo, monsignore.

— Mi date facoltà di fare in vostro nome tutto ciò che a me parrà buono pel fine che desiderate?

— Si sa, monsignore, si sa; voi direte e farete per lungo e per largo tutto ciò che vorrete, come se foste voi e non io il duca regnante.

— Allora potremo, sempre coll'aiuto di Dio s'intende, riuscire all'una cosa e all'altra, principe.

— Forse qualche buona idea....?

— Sì, principe, qualche idea....... Dio m' inspira....... Lasciatemi meditare, e quindi operare senza dimandarmi ragione mai di ciò che mi vedrete fare e disfare fino a impresa compiuta, e non dubitate..... S' intende che dovete seguire per filo e per segno tutti i miei consigli, come il discepolo segue il suo pedagogo.

— Sicuramente, monsignore, farò come direte, purchè non abbia troppo d'aspettare.... Voi sapete che l'aspettare è noia per tutti, e insopportabile a' principi.

I due scellerati si strinsero la mano senz' altro dire come chi obbliga la sua fede, quindi si separarono, il duca movendo alle interne sue stanze pigro, lento, e grave come l'obeso, enorme e pesante suo ventre gli permetteva; e l'altro volgendo il piede alle sue snello e rapido come portavano le sue gambe lunghe e sottili, e il corpo leggiero, smilzo e scarno.

CAPO II.

Era sul finire d'aprile: la dolce stagione, il cielo sereno, le soavi aurette, il gorgheggiar degli augelletti, i variopinti prati, le verdeggianti messi, il profumo de' fiori, tutto era incanto, sorriso, e invito al piacere, all' ozio, alla gioia. Le pecorelle ivan saltellando giulive di balza in balza; gli armenti escon dal chiuso scorrendo festosi i prati e le selve; la garrula rondinella festeggia il dolce ritorno al tetto ospitale; i rettili smaglianti strisciano redivivi tra l'erbe rigogliose, e ronzano le api fuori degli alveari, e l'albero mette i fiori che nel mistero del loro seno lavorano il dolce frutto. Ma nella gioia universale della natura

un'anima geme; un'anima solitaria a cui la luce è tenebre, la vita è martirio. Giambattista, il gentil giovanetto d'alto intelletto, d'altissima virtù, di sensi squisiti, preso d'invincibile amore per Benedetta, senza niuna speranza di refrigerio, senza un fine fuori di sè, piange, e di cuore invoca la morte, dalla quale solo spera riposo e pace.

Un mattino al sorger dell'alba, dopo avere invano cercato nel sonno l'obblio de' mali, e un po' di ristoro al travagliato animo, balza dalle piume, corre alla finestra, ne spalanca le imposte, e guardando il firmamento, il chiarir dell'oriente, e le stelle che impallidendo perdevansi a poco a poco nella luce che le assorbiva, ne sospirò; e come rapito dall'estro melanconico, che l'ora, il luogo, e i tristi pensieri gli suggerivano, spiccò dalle pareti della sua stanza l'arpa polverosa e negletta; ne toccò le corde colle agili dita, e traendone dolcissime note rispondenti alla mestizia che lo travagliava, vi sposò questi versi d'amore:

Larva gentil, che i sogni miei conforti,
Perchè mi fuggi col fuggir dell'ombra?
Nelle tenebre vo' scender tra morti,
Se tanto duol dall'alma mia non sgombra.
    Oh voluttà ineffabile!
  Oh gioia celestial!
  Resta, notturna imagine,
  Posa sul mio guancial.
    Ancor, ancor un attimo,
  E poi voglio morir,
  Ah non mi giova vivere
  D'inutili sospir!
    Resta, deh resta, eterea
  Larva di paradiso,
  Vieni quest'alma a pascere
  Del tuo celeste riso.

Sol nel tuo bacio spegnere
Posso il cocente ardor;
Ritorna, vieni, mescimi
La coppa dell'amor!
Oh gioia! oh gioia! fremono
A questo sol pensier
Le mie commosse viscere
Di sovruman piacer.
Sogno, deh riedi l'anima
Bramosa a consolar!
Meco rimani immobile;
Io vo' morendo amar.

La camera del giovinetto per lunga fila di stanze era divisa dall'appartamento di Benedetta; tuttavia la sua voce melanconica e melodiosa arrivò fino a lei, che si scosse dal sonno, e levossi a sedere sul letto. Da principio rimase sospesa, incerta, confusa, non sapendo che cosa fosse, massime che sognava di sentire come un coro di angeli a cantare le dolcezze di un amore puro e celeste. Ma brevemente tornata alle cose reali, e riconosciuto tutto quanto il vero, pensò ch'era tempo di togliere al giovanetto ogni baldanza, e allontanarlo da sè; tanto più che sapeva come l'amore facilmente s'appicca a chi tosto non ne fugge lontano.

Venuta l'ora dell'asciolvere s'intrattenne a lungo ragionando colla contessa Barbara circa il desiderio che nutriva di licenziare Giambattista, avendo egli compiuta la sua educazione di cavaliere, e n'ebbe licenza di fare il piacer suo; ond'ella sel fe' venire innanzi, e Giambattista che sentiva la sua colpa, tutto pallido e tremante stette davanti a lei come l'angelo peccatore davanti il suo giudice. Quanto era bello in quell'atteggiamento devoto insieme e rassegnato! era umile, e pur mostrava l'altera dignità della innocenza. Stava in piè ritto, e l'occhio limpido ora vol-

geva al cielo, ora abbassava a terra, ora posava su lei! Il labbro semiaperto pareva quasi chieder mercede, nè la parola usciva, ma un sospiro, e la nube che sedeva sull'angelico viso palesava il mistero della immensa passione. Benedetta ne fu tocca, e si sentì quasi pentita della sua risoluzione, e se avesse ascoltata la voce del cuore avrebbelo mandato assoluto, massime che il desìo amoroso di lui era senza peccato. Ma riflettuto alquanto, fece forza a se stessa, e confermata nel suo onesto proposito così graziosamente gli favellò: — Giambattista, vi ho fatto chiamare per dirvi da parte mia, e della contessa Barbara, e del conte Girolamo, che la vostra educazione di cavaliere è compiuta, e dovete ritornare al vostro castello in seno alla nobile famiglia che vi ha dato i natali: voi ne sarete l'orgoglio e la consolazione.

— Madonna, rispose il giovinetto premendo un singulto che gli venne dall'angoscioso cuore, voi mi cacciate?..... eppure non ho fatto nulla che meriti il vostro sdegno..... V'ho detto, è vero, che v'amo, ma io vi amo col cuore puro, come si ama Dio, e ciò non è colpa.... So che doveva amarvi e tacere, ma come lo poteva io divorato da sovrumana, immensa, invincibil passione?.....

— Giambattista, tacete, ve lo impongo; non posso ascoltare questo troppo libero linguaggio; l'error vostro non è lieve, e dovete pur farne ammenda. Dopo la vostra lettera e le vostre parole noi non possiamo più vivere sotto il medesimo tetto; voi lo sapete.... preparatevi dunque a partire.... Sì, Giambattista, andate, io non mi scorderò de' leali vostri servigi, e la vostra devozione mi sarà un dolce ricordo.... Andate dunque, e recate queste mie lettere di saluto alla nobile vostra genitrice, che ho in molta stima e amo. E sì dicendo davagli una lettera aperta, che Giambattista riceveva piegando un ginocchio.

Dopo ciò Benedetta prese una spada, che avea sul tavolo davanti al quale sedeva, e gliela presentò, soggiungendo con donnesca grazia, e accento commosso: — Questa spada gloriosa fu dell'avo mio conte di Sassuolo, famoso in Italia per imprese stupende in guerra e in pace; io ve la presento per segno di stima, e.... ricordo di amicizia. Siate prode come lui adoperandola in servizio della patria contra lo straniero; ma guardatevi di macchiarla mai di sangue fraterno in civili discordie: il sangue de' fratelli è sacro: l'imparino una volta gl'italiani sempre armati gli uni contra gli altri. Qui la donna si tacque, quasi le venisse meno la parola; poi dopo breve pausa ripigliò, togliendo in mano un abito di velluto ricamato in oro: — Questo abito l'ho ricamato io stessa, Giambattista, e anche questo vi presento in testimonio della mia gratitudine, e pegno che io non dimenticherò mai la vostra fede, e i sensi.... della.... vostra..... devozione..... La mia amicizia, e la stima dei Sanvitali non vi verrà meno mai..... Via dunque, Giambattista, partite, e il nuovo sole non vi trovi più sotto il mio tetto.

Il giovine gettossi ginocchioni a' piedi di lei, e colle mani giunte la scongiurò, che non volesse tanto crudelmente allontanarlo da sè, e togliergli la felicità di poterla almeno in silenzio adorare e servire.

Benedetta levossi alteramente, e come non avesse veduto l'atto umile, nè intese le parole infiammate, uscì dalla stanza quasi in atto sdegnoso.

Il paggio si rimase come di sasso, guardando fiso dietro di lei, e quando più non la vide corse come forsennato nella sua camera, e si gettò bocconi sul letto, e quinci non si mosse tutto quel dì, vinto da tanto smisurato dolore, che la parola non arriva a descrivere.

CAPO III.

Sorgeva la notte, e le campane davano il segno che invita i fedeli a pregare pe' poveri defunti. Era buio, piovigginava, faceva vento, e ben poche persone erano per le vie; e quelle andavano frettolose alle loro case incalzate dalla intemperie, e dalle tenebre. Intanto una carrozza muovea dal palazzo ducale, spiccandosi misteriosamente da una porta segreta, che riusciva ne' cortili della *Pilotta,* e pigliava la via verso il *Ponte Verde:* e poi che l'ebbe attraversato, voltò a sinistra, e seguendo lungo la Parma fino al ponte di mezzo, si mise nella via di s. Francesco, e andò diritto a fermarsi poco oltre davanti a un edifizio grande, nero, massiccio, merlato, il quale tenea più aspetto di fortezza che di palazzo. Il rumore della carrozza fece subito uscire dalla porta un uomo che pareva ed era il guardaportone, il quale corse allo sportello di essa come per aprirlo; ma la persona che v'era dentro sporgendo fuori una mano inguantata e gentile che teneva un biglietto, fece vedere che non volea scendere, e solo dare il biglietto. Il guardaportone accorto dell'atto prese il biglietto, e senza nulla dire si ritirò lasciando la carrozza, che ripigliò la via d'onde era venuta. Il signore di quell'edifizio era il conte Girolamo Sanvitale, al quale la lettera era diretta, e al quale il guardaportone senza indugio portolla. Il conte era nel suo appartamento, giaceva sdraiato in un grosso seggiolone coperto di damasco rosso, aveva il viso tra le mani e pareva immerso in tristi pensieri. All'entrare del guardaportone si mosse, levò gli occhi, e vedendo costui con in mano un biglietto

allungò senza parlare il braccio per pigliarlo. Il guardaportone fatto un inchino glielo porse, poi si mise ritto come chi aspetta. Il conte aprì il foglio, e avidamente lo scorse, e non conteneva che queste parole: *Questa notte a mezzanotte alla porta del palazzo ducale, che dà ne' cortili della Pilotta.* Il conte conosceva i caratteri, erano della duchessa Margherita, e forte si turbò. Che mai poteva volere la duchessa a quell'ora? Egli levossi; fe' cenno al servo di uscire, quindi come uomo agitato da contrari pensieri diedesi a passeggiare la stanza su e giù, parlando tra sè, sospirando, e fremendo. Egli aveva amata la duchessa ardentemente, e se non l'avea sposata fu solo per Ranuccio, che venne ad attraversare la sua felicità: ma dopo che Margherita era divenuta sua sovrana non aveva più levato a lei i suoi desiderî. Spesso avevala veduta in corte, e le avea parlato e anche erasi trattenuto con essa in giochi e in onesti conversari, ma in segreti colloqui mai. Or qual potente motivo doveva aver potuto indurre la principessa a scrivergli quel biglietto con pericolo della sua riputazione? Doveva pur esserci qualche cosa di assai grave.

Girolamo stava in pensiero, ed attendeva con impazienza febbrile, e non senza certa trepidazione lo scoccare dell'ora assegnata, e quando suonò, sentì scorrersi per le ossa come un brivido; imbracciò ratto un lungo pastrano, che tutto avvolgevalo da capo a' piedi, e così soletto avviossi al palazzo ducale. Giunto alla porta segreta che dava nei cortili della *Pilotta*, le imposte s'aprirono, e sulla soglia mostrossi un'ancella della duchessa, che senza dire parola, sorridendo, fecegli segno di seguirla. Girolamo non fiatò, e seguì la fanciulla su per una scala di marmo, passando per diversi corridoi, e parecchie stanze, finchè arrivò in una splendidissima sala dove Margherita stava

aspettandolo seduta in un ampio seggiolone a bracciuoli tutto dorato, e coperto di damasco cremisino. All'avvicinarsi di Girolamo la duchessa levossi andandogli incontro, e questi piegando un ginocchio baciolle con riverente affetto la mano. Intanto l'ancella sparve dietro una portiera di pesante damasco, lasciando la duchessa sola col conte. Questa pareva ed era grandemente agitata; il suo viso era pallido più del consueto, e l'abito negletto; aveva le nerissime chiome raccolte in una reticella turchina; una bianchissima veste cadevale ondeggiante dalle spalle fino a' piedi con lungo strascico; e una collana di coralli color di rosa le ornava il seno e il collo d'avorio flessibile, gentile.

— Vi sarà paruto strano quel mio foglio, non è vero, conte? cominciò sorridendo mestamente la duchessa, e chi sa quante, e quali congetture avrete fatte neh? eppure siate certo che niuna vostra congettura s'approssima al vero.

— Madonna, io vi credo; ma questo anche credo, e tengo per fermo, che gran cagione ci ha dovuto essere per farmi questo invito.

— Ah è vero pur troppo, Girolamo, è vero!...... sì, conte, e n'è cagione il vostro onore!

— Il mio onore? sclamò Girolamo con maraviglia, io non comprendo..... E in qual modo ci può entrare il mio onore?

— Girolamo, udite: Ranuccio è invaghito di Benedetta, ma l'onesta donna respinge il suo amore. Voi conoscete il duca, egli più s'infiamma nelle ripulse, e dagli ostacoli è fatto più ardito, e Guafridi che gli sta a fianchi, vero demone in figura d'uomo, e abito di vescovo, lo consiglia: imaginate quali consigli....... lo spinge a rapirla! La trama si è ordita in corte, e un servo fedele me ne ha dato conoscenza. Girolamo, coraggio, salvatela! voi non

avete tempo a perdere; pochi momenti fa Ranuccio egli stesso, montato a cavallo con numeroso codazzo di sgherri, sotto colore di recarsi a una caccia è partito alla volta di Colorno: non indugiate dunque; raccogliete i vostri; seguite le sue peste; impedite il delitto; provvedete all'onor vostro, alla pace di Benedetta, alla mia pace.

— Che ascolto!..... possibile?..... oh orrore!..... E tanto osa il tiranno?..... Iniquo!...... egli mi ha tolto voi, Margherita...... e mi ha fatto per sempre infelice..... e non è pago?..... e anche vuol togliermi l'onore?..... e versare il ridicolo sul mio nome?...... e gettare l'infamia sulla mia famiglia?...... Ma non riuscirà; no per Dio! il successore di Pier Luigi ricordi Piacenza e tremi!

— Conte, siate saggio; non fantasticate congiure; non fate follie, e pensate al meglio; pensate a impedire il delitto. Correte, volate, pigliate la via più breve per Sanguigna, intanto ch'egli va a suo agio dalla via di Baganzola per non destare sospetti. Addio, Girolamo; voglia il Signore accompagnarvi nella onesta impresa, e salvar Benedetta per la quale fo voti.

Margherita dopo ciò ritirossi nelle sue stanze, e lasciò solo Girolamo, il quale invano tentò di trattenerla per averne altre parole. Così rimasto pensò brevemente, poi risoluto di prevenire Ranuccio, uscì, volò ratto alle sue case, raccolse i suoi servi, e spirando ira e vendetta mosse poderoso in soccorso della minacciata sua donna.

CAPO IV.

Quella notte era grandemente tempestosa, un vento gagliardo soffiava da borea, le cime degli alberi piegavansi fino a terra, l'acqua cadeva a secchi, orrendi tuoni scoteano l'aria, e i lampi pareva che accendessero il cielo; e pur tutti nel castello di Colorno dormivano tranquillamente, tranne l'infelice Giambattista, il quale vegliava, rivolgendo nella trista mente il suo fato, e la dimane, che dovea del tutto abbandonar que' luoghi troppo cari al suo cuore. Una lucernetta a olio spandeva nella stanza pallido lume che a poco a poco andava spegnendosi, nè egli se ne accorgeva occupato com'era dal suo dolore. Aveva davanti sul tavolo il canzoniere del Petrarca, dove pareva dolcemente confortare i suoi pensieri, e avevalo aperto alla canzone:

Chiare, dolci, e fresche acque;

e mostrava compiacersene, trovando in que' soavissimi versi, sotto il velo di Laura, la donna de' suoi sospiri, e la sua casta passione. E intanto l'ora, la solitudine, il monotono fischio del vento, lo scroscio della pioggia, e la stessa melanconia degli amorosi pensieri gl'intorbidarono a poco a poco la mente, finchè le imagini distinte e chiare cominciarono grado grado a confondersi, e a prendere diverse forme cambiandosi in istrani fantasmi. Infine il sonno agitando le sue ali intorno a lui venne a posarsi sulle sue pupille, traendo seco l'oblio de'diuturni travagli. E così da brev'ora il giovinetto si stava inconscio di sè,

le braccia sul tavolo, e sulle braccia il capo, quando venne improvviso a svegliarlo un confuso rumore. Subito sbarrò gli occhi, balzò in piedi, tese le orecchie, e stette come chi ascolta; ma nulla più sentendo credette di avere sognato, e tornò come prima a sedere al suo tavolo, ravvivando il lume della quasi spenta lampada, e ripigliando la sua lettura. Ma erasi appena rimesso a leggere la favorita canzone che il feroce latrare de' cani nella corte del castello di nuovo lo mise in sospetto. Non è cosa naturale, disse tra sè, levandosi dal tavolino per affacciarsi alla finestra; ma le tenebre eran sì fitte che nulla potè distinguere; senza di che i cani erano dall'altra parte del castello, dove s'apriva un ampio cortile, e quindi un giardino. Sospettò da principio che fossero audaci ladroni, i quali tentassero di penetrare nel cortile per la via del giardino, e non se ne curò: sapeva che avrebbero faticato invano; ma qual fu la sua maraviglia, quando giunsero al suo orecchio le disperate grida delle donne degl'interni appartamenti? Senza por tempo in mezzo afferrò la spada che quel giorno stesso avevagli donata Benedetta, e corse là d'onde venivan le grida.

Erano i bravi di Ranuccio, i quali avevano data la scalata alle mura del giardino, ed essendo penetrati nel cortile aveano ucciso i cani, scassinate le imposte de' balconi, rotti gli usci, assalite e trucidate le guardie, guadagnati gli appartamenti di Benedetta, e pigliatala e imbavagliatala, portata per la via del giardino fuori del castello.

Giambattista arditamente corse giù ratto nel giardino, e seguì le tracce degli sgherri, e li raggiunse ch'erano sul punto di metter la donna nella lettiga. Vederli, e gettarsi su loro, assalendo, percotendo, ferendo, uccidendo, atterrando, scompigliando, fugando fu un punto solo. Era uno contra venti, che monta? il valoroso non contava quanti

erano; guardava al fine di liberar Benedetta, nè altro fuori di lei vedeva. Poco lungi stava il corpulento Ranuccio già sicuro della sua preda, quando maravigliato a vedere la fuga de' suoi fecesi avanti per osservare co' proprî occhi che cosa fosse. Difficile è a dire la sua rabbia, l'ira, il furore di cui avvampò; bestemmiava Dio e i santi, e chiamando e rampognando i vili, i quali correvano come lepri, gridava quanto in gola avea fiato: — Codardi, fermatevi, perchè fuggite? non vì accorgete che uno solo combatte contro cento? Codardi, io vi farò tutti impiccare a'rami di questi alberi.

Alla minaccia del fiero padrone, e più perchè non vedevano d'essere inseguiti, que' tristi fermaronsi, tornarono indietro, precipitaronsi sul giovinetto, che già credendosi vittorioso levavasi in collo il corpo tramortito di Benedetta per recarlo in salvo, e opprimevanlo col peso del numero. L'intrepido Giambattista non cadde tuttavia d'animo, nè di speranza, rotava il brando furiosamente tra la mandra de' vili schiavi, e non pochi n'ebbe mandati all'altro mondo. Ma oimè dovette soccombere! il numero potè più del valore; egli perdeva il sangue per più ferite, e le forze mancavangli col sangue, e il brando gli diventava pesante in mano, e il respiro affannoso, e le gambe gli si piegavano sotto, e i suoi colpi non eran più micidiali. Allora un di quei manigoldi gli si fece presso, e schivando un fendente che strisciavagli senza danno sul caschetto, stringevaglisi alla vita, e piantavagli la sua lama tra costa e costa. Il giovanetto allargò le braccia, girò su se stesso, e cadde supino sul terreno molle di sangue. Ranuccio avea vinto, ma l'infame vittoria si risolveva nella più vergognosa sconfitta: imperocchè in questo tempo le genti del castello avevano fatto capo nella corte, e la contessa Barbara erasi messa ella medesima alla loro testa, e sor-

tiva impetuosa addosso a' masnadieri. Era un brutto momento, per l'obeso Ranuccio, e lo previde, e lo prevenne dandosi ratto alla fuga. Ma fuggendo non voleva lasciare tracce troppo evidenti dietro sè del suo delitto, e pensò a nascondere quanto poteva il proprio nome; onde in fretta fe' caricare i suoi morti nella lettiga preparata per Benedetta, e indi s'avviò verso Parma, mordendosi le labbra, e maledicendo il caso che aveva fatto fallire l'impresa con tanta cura ordita, e quasi a termine condotta.

Intanto il conte Girolamo con grossa banda entrava d'altra parte in Colorno colla intenzione di dare al tristo Ranuccio tale una lezione da togliergli di capo per sempre il ruzzo d'imitare le gesta del suo avo Pier Luigi: e certo l'avrebbe fatto, se la cieca fortuna non favoriva anche in questo Ranuccio, il quale effettuava la sua ritirata per la strada opposta, onde Girolamo entrava nel castello.

CAPO V.

Benedetta era caduta dalle braccia degli sgherri di Ranuccio prima ch'essi avessero potuto metterla nella lettiga, e il suo bel corpo giaceva tramortito poco lungi dal corpo del generoso Giambattista che pur non dava segno di vita. La contessa Barbara trovò entrambi distesi sull'erba sanguinosa, e ne fremette, e credendoli tutti e due morti, feceli raccorre, e portare nelle loro stanze, e dispose perchè fossero tumulati. Ma Benedetta fu presto ritornata in vita, come quella che non aveva patito niuno danno fuorchè la paura, benchè la sua mente ne restasse per qualche momento oscurata. Quando rinvenne parve stupita di vedersi in-

torno la contessa Barbara e Girolamo, e tutte le sue ancelle, e disse, guardando Girolamo: Io veramente sogno, e mi pare pur d'esser desta...... Non siete voi, conte Girolamo?

— Sì, Benedetta, son io in carne ed ossa..... Come vi sentite ora?..... i vostri polsi vanno rialzandosi.

— Io non so dire..... una nube mi offusca la mente..... le mie idee sono come tra nebbia..... ho fatto un orribile sogno, e..... mi sento ancora lo spavento nelle vene.... sono spossata..... Ma perchè tanta gente intorno al mio letto? oppure..... anche questo è un sogno?

— No, Benedetta, disse colla sua voce soave la contessa Barbara, voi non sognate; anzi siete perfettamente desta, e conscia di voi.

— Ma perchè, perchè vi veggo tutti intorno al mio letto?..... perchè la mia mente è buia e non ben discerne?

— Benedetta, rispose la contessa Barbara, un deliquio vi ha colta, ecco perchè siamo trepidanti intorno al vostro letto.

— Un deliquio?..... e io credeva di sognare!..... e che brutto sogno! ancora mi sento un tremore in tutti i nervi, e la paura nel sangue........ Giammai mi è succeduto il simile.

— Vorreste riposare un po', Benedetta? le domandò la suocera mettendole graziosamente la mano sulla fronte; mi pare che abbiate un po' di febbre, la cute vi arde.

— Sì, madonna, ho bisogno di un po' di riposo, mi pare che dopo un po' di riposo starò meglio.

— Ritiriamoci, si volse dicendo la contessa Barbara, e lasciamola tranquilla; sarà il suo miglior rimedio. Resti solo l'Ida per compagnia, se mai le venisse qualche bisogno.

A queste parole tutti si ritirarono tranne l'Ida, ch'era l'ancella favorita di Benedetta, e le si mise a sedere ac-

canto. Benedetta cadde quasi subito in una specie di torpore; ma poco ci stette, e si riscosse, é levò il capo, e chiamò l'Ida, così favellandole:

Non so capire, cara Ida, come le idee di quel sogno fatale si sieno fitte per modo nella mia mente, che non mi lasciano pace, nè tregua un momento..... Ida, io voglio sapere: Giambattista è partito?

— No, madonna..... e nol potrà..... sì presto.....

— Nol potrà? perchè? sarebbe forse ammalato?..... o gli sarebbe accaduto.....?

— Madonna..... non ho coraggio a dirlo: è pressochè in fin di vita, e..... si credeva morto.

— Che dici? che ti vien in mente?.... in fin di vita? ma solo ieri era in validissima salute..... qual caso....? tu vuoi celarmi...... Ida non è opportuno.

— Madonna...... che vale tacere?.... egli muore di ferite ricevute..... questa notte.

— Di ferite?.... sarebbe dunque vero? non fu sogno il mio? si tentò rapirmi? e Giambattista mi salvò, morendo per me?

— Sì, madonna, è tutto vero questo.

— Infelice!..... ed ora.....?

— Giace moribondo nel suo letto, io ve l'ho detto, e forse..... tra poche ore non sarà più!

— Dammi quella veste, disse risolutamente la contessa balzando a un tratto dal letto; ch'io voli a consolarne gli estremi aneliti; lo merita bene; la sua fede è degna di gratitudine.

E così come disse fece: si gettò sulle spalle una veste, si coprì il seno d'un velo, e così sciolta e discinta volò seguita dall'Ida al letto del moribondo. Oimè quale spettacolo! Giambattista sì bello, sì gentile, sì vigoroso, non era più che un cadavere: i lumi socchiusi, la bocca se-

miaperta, pallido il viso, rabbuffati e sozzi di sangue i capelli. Benedetta sentissi mancar sotto i ginocchi, e fu per cadere, anzi sarebbe caduta, se non si fosse appoggiata al braccio dell'Ida, tanta compassione la prese.

Dopo lungo silenzio, chinato il viso sul viso del giovine disse fra molte lagrime: — Ecco il bel fiore, che reciso dalla falce villana della morte, cade immaturo, e cade per troppa virtù: misera me! io pure ne sono la innocente cagione! E sì dicendo, spirava il profumo del suo alito sulla faccia di lui; e colla tiepida onda de' begli occhi bagnavagli il petto e la faccia, mostrando quasi volerlo trarre dagli artigli della morte.

E fu veramente quest'alito, e questo tiepido lavacro di lagrime un miracolo; perocchè il giovinetto aprì gli occhi, fissò l'angelica donna, la riconobbe, e sorrise, e con flebile voce e interrotta disse: — Benedetta...... mia signora..... grazie! Unico bene che ho dimandato al buon Dio prima di morire..... vedervi; e il Signore mi ha esaudito..... che altro mi resta a desiderare.....? moro..... contento...... vi veggo...... sento le vostre lagrime...... rigarmi il..... viso, e..... il mio labbro le sugge con..... voluttuosa gioia; merita bene che io...... paghi colla morte tanta...... felicità non mai..... sperata. Sì, Benedetta, il buon Dio vi ha suggerito questo..... atto di carità..... il mio spirito nel supremo passaggio..... oimè! dove siete?..... tutto s'abbuia intorno....... a me......! Addio...... donna divina....... Benedetta..... add.....

La parola tronca mancogli sul labbro; l'infelice declinò il capo, e parve addormentarsi. Benedetta vinta da immenso dolore cadde tramortita tra le braccia della fedele ancella, che la trasse altrove, non meno di lei commossa e addolorata.

CAPO VI.

Pochi giorni dopo l'attentato di Ranuccio, monsignor Guafridi volle passare qualche giorno di villeggiatura a s. Secondo presso il conte Guido Rossi suo amico, principe di quella terra. Era costui sfrenatamente dedito al giuoco, ond'erasi rovinato. Signore di molte terre e castella in quel di Parma e in quel di Piacenza s'avea tutto stoltamente barattato alle carte, e più omai non rimanevagli di tante ricchezze che il feudo di s. Secondo, troppo povera cosa per un come lui, che voleva menare vita splendida e fastosa, quale il suo grado di principe portava. Monsignor Guafridi, che troppo astuto era, e sapeva di tutto e di tutti trarre partito pe' suoi reconditi fini, pensò di trarre partito anche de' vizii e delle strettezze dell'amico giocatore, e si recò a visitarlo fino al suo castello di s. Secondo. Guido lo accolse molto allegramente, e per fargli onore invitò molti amici suoi e conoscenti al castello, bandendo feste e conviti; ma siccome il gioco era sempre la sua passione prediletta, tolse occasione anche da queste feste per dare sfogo al vizio, gettando quattrini alle carte, senza pensare al baratro che si apriva a' piedi. Ogni dì teneva tavolino da giuoco, e una sera che la fortuna eragli avversa, vi lasciò fin l'ultima sua doppia. Allora trasse com'uomo disperato dal forziere parecchi grossi diamanti, e l'uno dopo l'altro anche questi mandò alla malora: Guido era d'animo altero, e non si mostrò neppure corrucciato; anzi sorridendo gettò sul tappeto, com'uomo stanco, le carte, e freddamente: — Pare che la fortuna mi voglia male, disse, è una capricciosa costei..... è proprio femina..... quando piglia il broncio contro qualcuno,

guai, non c'è verso di sortirne sano dalle sue ugne. E dopo ciò levatosi di mezzo agli amici si ritirò placidamente nelle sue stanze.

Al mattino dietro calò dal letto prima del sorger del sole, e come soleva quando andava a caccia, se ne uscì dalla parte del parco fuor del castello seguito da' cani, senz'altra compagnia. L'andare a caccia senza il suo capocaccia, e tutto solo in ora sì mattutina, recò non poca sorpresa e meraviglia a' servi, i quali ne fecero parecchi comenti, fermandosi a sospettare di un'avventura galante. Egli dunque uscì dalla parte del giardino, e prese la via de' campi, gettandosi rapidamente, e quasi furtivamente in un bosco della sua riserva, come chi non vuol essere indagato dall'altrui curiosità. Niuno infatti de' servi osò seguirlo, e quando l'ebbero perduto di vista, non pensarono più a lui. Ma l'infelice avea ben altro in mente, che avventure galanti: egli aveva il cuore lacerato, e camminava ora veloce, ora lento com'uomo in balia di fiera passione; finchè riuscì alla riva di un laghetto formato in mezzo il parco da limpida fonte. Quivi fermatosi, depose l'archibuso, sedette sull'erba, e colla faccia tra le palme delle mani stette come chi è oppresso da cupi pensieri. Così rimase brev'ora, indi si scosse, levò il viso, balzò in piedi, guardò l'acque del lago in modo strano, quindi afferrò l'archibuso, e dando in uno scroscio di risa da pazzo, disse a sè stesso: — Coraggio, Guido, già è tutt'uno; o per ferro, o per fuoco, o per acqua andare bisogna all'inferno: questa cosa è l'unica necessaria. E con ciò si pose la bocca dello archibuso sotto il mento, e levò il piede per farne scattare il fucile; ma non riuscì: una mano rapida s'avanzò dietro di lui, che gli tolse l'archibuso, e lo fece rimanere com'uomo scornato. Allora volgendosi con cera poco lieta verso colui che gli avea fatto il mal giuoco, trovossi faccia

a faccia col vescovo Guafridi: — Voi qui monsignore?..... a quest'ora?..... e per mio malanno? gli disse freddamente il conte. E il buon prelato simulando dolore e sorpresa dello stato di lui: Ah, Guido, sclamò, che veggo?.... debbo credere a' miei propri occhi?.... qual demone ti consiglia?...... hai dunque dimenticato di essere cristiano?...... non pensi che hai un'anima di cui devi rendere conto a Dio? Deh! quale affanno ti preme? Perchè se mi ami, se mi reputi amico non deponi i tuoi affanni nel mio seno? non sai che io darei la vita per te, se la mia vita ti potesse render felice? la carità cristiana questo vuole, e l'amicizia sviscerata che a te mi lega questo mi detta.

— Monsignore, deh lasciatemi in pace! questo desidero da voi, questo solo vi chiedo, e questo spero dalla vostra discrezione.

— Dunque non mi ritieni per amico?..... dunque non sei cristiano? dunque il tuo cuore è inaridito?

— Gli infelici non hanno amici, Monsignore, e il loro cuore è inaridito, come inaridita è la sorgente delle loro lagrime.

— Ma come? ripigliò il santo vescovo, simulando grande sorpresa, tu infelice? il conte di s. Secondo infelice?... che dici?..... Bello, ricco, potente, amato, stimato, desiderato da tutti, modello di cavaliere, sospiro delle vezzose dame..... ah no, Guido, la celia non è conveniente, nè ben trovata, parla da senno!

— Celia? ah non conoscete, monsignore, l'infortunio che pesa sul mio capo!..... Ma via, è inutile parlarne; andate; lasciatemi in pace; questo solo mi giova, e questo vi chiedo..... e voglio.

— Non avvi infortunio, figliuol mio, che la carità cristiana non possa in tutto o in parte riparare. No, io non ti lascio, Guido, se non mi apri il tuo cuore, e non mi sveli la cagione de' tuoi affanni.

— E poi?..... Monsignore, vi dico che la mia ruina è irreparabile, e vi basti..... lasciatemi tranquillo.

— No, non mi basta, Guido, parlami schiettamente, dimmi interamente lo stato dell'animo tuo..... confessati all'uomo del Signore.

— Ho biscazzato tutto, ho dato fondo a ogni mia sosostanza; eccovi in breve la storia..... storia irreparabile.

— E per questo ti crucci? ah! ah! ah! è in vero da ridere! Dio ha perdonati de' ben più grandi peccati.

— Voi ridete Guafridi? voi ridete? sclamò fortemente corrucciato il marchese. E monsignore seguitando a ridere: — In verità sì, non posso a meno di ridere. Tu rovinato?..... il marchese di s. Secondo rovinato? È una follia! non è possibile!.... E quando anche fosse, non sarebbe nulla; tali e tanti sono sempre i mezzi che restano a un tuo pari per rifare la sua fortuna.

— Monsignore, voi..... voi..... via, le vostre parole mi fanno male, vi supplico, lasciatemi solo.

— Non ti persuadon le mie parole? Ebbene ti persuaderanno i fatti.

— In che modo?

— Ecco in poche parole: tu potrai ricuperare immediatamente il tuo avere, solo che ti presti a un mio concetto.

— A un vostro concetto?..... parlate..... vi ascolto.

— Sai che il duca odia mortalmente i Sanvitali.....

— Sì, è cosa notoria, e si sa che il duca è bestiale ne' suoi odii.

— Li odia perchè potenti e valorosi; li odia perchè vorrebbe abbassarne l'orgoglio; li odia perchè le più belle terre, le più forti castella, i feudi più ricchi e grandi sono de' Sanvitali; li odia perchè la potenza di costoro, se pure non supera la potenza del duca, ben poco ci manca. Ag-

giungi che sono molto amati da' loro vassalli, e anche da' vassalli stessi del duca, a' quali dispensano sempre sussidii e favori. Ora è facile immaginare come ciò turbi i sonni di Ranuccio, il quale si rode d'invidia, e macchina contra loro qualche brutto tiro anche a costo d'infamia.

— E dite, monsignore, che ha da fare ciò col caso mio?

— Più che non credi, amico, e ora vedrai. Tu sei amico de' Sanvitali, e il duca fa calcolo su questa tua amicizia.

— Voi mi conducete per un laberinto dove mi perdo: che ci entra qui il duca con me, e coll'amicizia che professo a' Sanvitali?

— Ora capirai. Il duca vorrebbe abbattere i Sanvitali all'ombra della legalità; onde gli abbisogna qualcuno ben addentro nel loro cuore che li spinga a qualche atto imprudente, per esempio a una congiura da poterne far materia a un'accusa di alto tradimento...... Adesso capisci? In simile materia basta il sospetto; i giudici venali fanno poi il resto. Si richiede dunque per tal negozio un amico che voglia addossarsi questa parte di mezzano per far cascare nella trappola qualcuno de' Sanvitali; e un tal servizio è certo che il duca lo pagherebbe, per modo di dire, un occhio della testa.

— Se io non sentissi colle stesse mie orecchie dalla vostra propria bocca simili parole, io non le crederei, disse con disdegnoso sprezzo il conte Guido. Oh andate! portate altrove le vostre inique proposte, degne di un demone anzi che di un Vescovo! Guido de' conti di s. Secondo non ha orecchie per simili infamie. Ranuccio le può concepire, e un Guafridi raccomandare; ma il conte di s. Secondo accettare no, mai, mai.

Il ministro di Ranuccio sorrise cinicamente, come se Guido avesse parlato parole sciocche, e seguitò con incre-

dibile audacia: — Dunque ho detto: tu sai come rimediare alle tue strettezze; è cosa facile. Ora pensa che la povertà è pessima compagna della vita; anzi è un assurdo per chi porta un nome illustre come te: io parto subito per Parma, dove t'aspetto a portarmi le tue decisioni, dopo che avrai con maturo esame considerata la mia proposta. D'altra parte pensa che i Sanvitali sono sospetti di eresia, e a perdere degli eretici è un servire al Signore. Ho detto: addio. E sì dicendo volse altrove i passi. Guido si rimase immobile cogli occhi fisi a terra, pensieroso, come uom colpito da grande stupore; infine si scosse, e levando alteramente la fronte, come chi ha presa una grave risoluzione, disse: Pur debbo sventare la scellerata trama del duca e di questo indegno prete; io ne avviserò l'amico mio conte Girolamo; lo debbo. E sì dicendo, fermo in questo proposito, lasciò l'idea del suicidio per correre a salvare l'amico.

CAPO VII.

Il conte Guido avrebbe voluto in quel giorno stesso recarsi a Parma per abboccarsi col conte Girolamo, e avvisarlo delle infami macchinazioni, ma nol credette opportuno, temendo a ragione di essere spiato, e di nuocere, anzichè giovare all'amico. Avrebbe potuto scrivergli; ma pur era pericoloso; certe cose non si debbono mai affidare alla carta, ne possono nascere tanti inconvenienti! Come dunque regolarsi? come riuscire all'intento senza destar sospetti? Egli pensò, e pensò; ma fatalmente ogni suo pensiero si concludeva in ciò, che per andare sicuro bisognava andar cauto, e per andar cauto era necessario aspettar luogo e tempo, e metter la fretta da banda.

Era presso il tramonto, e tutto il giorno non era uscito delle sue stanze; anzi era sì desideroso di solitudine, che non avea voluto ricevere i più intimi amici. Ora avvenne che arrivò al castello una lettera pressante suggellata con grosso suggello blasonato. Un valletto subito gliela recò, ed egli pigliandola dalla guantiera d' argento nella quale essa venivagli presentata, la guardò con sospetto, la voltò e rivoltò più fiate per le mani, e parea quasi avesse paura di aprirla. Mi pare l' arma de' marchesi Lupi, disse tra sè, guardando il suggello; e in fine l' aprì, e corse coll' occhio a vederne la firma, e vedendola impallidì. È lui, disse, e lesse e leggendo gli tremava in mano il foglio, e dopo cadde abbandonato sovra un canapè, colla faccia chiusa tra le mani, come chi è oppresso da fiera angoscia.

Il lettore comprenderà dal tenore della lettera, più che non potrebbe dalle nostre parole, l' impressione che dovea fare su quell' animo disordinato e pien di travagli. Ecco la lettera concisa e terribile: « Mio caro Guido: Nella presente settimana manderò un mio agente a pigliar possesso de' beni allodiali e feudali che avete in quello di s. Secondo. I vostri debiti scaduti in questi giorni me ne danno diritto. Addio. — *Maria Lupi marchese di Soragna.* »

Guido si rizzò in piedi come spinto da una molla, e fece alcuni giri con passo concitato per la stanza, quindi ricadde sul suo seggiolone come persona stanca e abbattuta, coprendosi la faccia colle mani. Dopo breve si levò, si terse gli occhi umidi con una bianca pezzuola, come uomo che ha pianto, quindi mormorò freddamente tra' denti: È destino, e col destino non vale contrastare: moriamo! E sì dicendo s' avviava per uscire; ma uscendo incontrò un valletto che portavagli un' altra lettera, ed era lettera gentile e profumata. D' onde vien essa? dimandò

il conte con ciglio aggrottato. Da Busseto, rispose inchinandosi il valletto, e la reca espressamente un corriere. Guido pigliò la lettera, e ne guardò pensieroso la soprascritta, poi ne ruppe i suggelli, e lesse: « Grazioso Marchesino: dimani a sera darò nel mio castello un ballo sontuoso. Vi sarà il fiore delle dame e de' cavalieri. Spero che non mancherete voi che siete come lo spirito animatore d'ogni geniale convegno. — *Matilde marchesa di Busseto.* »

Guido era sì preoccupato che leggeva e non intendeva; e tre volte dovette ripigliare da capo prima di capire ciò che leggeva. Infine capì, e con ghigno tra la beffa e il disprezzo arrocchiando, stringendo, e avvoltolando la carta fra le mani, disse: La marchesa! ah la bella marchesa! e viene anch'essa come quella perla di Guafridi in questo momento..... Ah derisione della fortuna!..... Ma io saprò vincere me e altrui, saprò salvare i miei amici, e mettere un freno in bocca al duca...... E che mi frulla in capo ora? che posso io? che valgo nel mondo io più povero fallito?..... Io sono un uomo morto!..... Che dico? no, io non sono uomo morto io, qualche cosa conto ancora, e tanta vita mi resta da salvare i Sanvitali. Dopo che io li avrò salvati, farò di me quello che Dio, o il diavolo vorrà. Dimani al festino di donna Matilde, sì, vi sarà il conte Girolamo, è certo, o qualcuno altro de' suoi, ed ecco l'occasione di parlare, di svelare l'iniqua trama, e di confondere i traditori.... Sì, graziosa Matilde, a rivederci al festino, accetto l'invito, ti prometto di non mancare.

La sera del giorno appresso il castello di Busseto splendeva per mille ceri: era uno spettacolo di luce, che si rifletteva tutto intorno nell'aria, e nel lago che circondava il vasto edifizio. Le genti del contado accorrevano meravigliate a vedere, e a bocca aperta fermavansi ad ascol-

tare i dolci concenti, le soavi armonie, i festevoli rumori, le allegre voci, le cadenze delle danze.

Gran concorso vi era nel castello di dame e cavalieri, e chi menava carole, chi s'intratteneva in geniali colloqui, chi sedeva a giuocare, chi spassava tempo in altre piacevoli guise: tutto insomma era brio, festa, riso, gioco, gioia: parea veramente, ed era la sede dell'opulenza, del fasto, del potere, delle grazie, dell'amore.

E tra tutti i personaggi quivi convenuti facevasi notare un giovine di bello aspetto, alto, snello, vigoroso, di occhi larghi, neri, scintillanti, di fronte spaziosa, di viso pallido, e chiome folte, nere, lucide, inanellate, cascanti sugli omeri. Costui danzava con una specie di frenesia; pareva volere nello strepito e nelle follie sopire le cure mordaci, che pur trasparivano sotto il velo di una mendace allegrezza. Era vestito riccamente; ma con certa negligenza, e disordine; avea l'abito discinto, i capelli malamente ravviati, il collaretto scomposto, la barba arruffata. Quando da prima fu annunziato il suo nome, e tutto spigliato entrò nella sala, si levò un lieve bisbiglio, e tutti gli occhi si volsero a lui, ma parve che egli non se ne accorgesse. Subito entrò nel vortice delle danze, e non ne uscì che lasso e trafelato per gettarsi con furore sulle carte a un tavolino da giuoco.

Il lettore ha già riconosciuto il conte di s. Secondo, il quale era venuto per incontrarsi con qualcuno de' Sanvitali, ma niuno ve ne trovò. Invano Guido li aspettò fin dopo mezzanotte; essi non vennero. Allora pensò d'andarsene, e già stava in procinto di pigliare la porta, quando il vescovo Guafridi gli si accostò salutandolo tutto sorridente: Sia lodato Dio, Guido, come va? come ti diverti? non è brillante la festa? non ti pare una fata la marchesina di Busseto? non ti pare (senza offesa di Dio) un pa-

radiso terrestre codesto luogo di gioia? Quanto tesoro di beatitudine non si nasconde in seno di codeste bellissime Uri dagli occhi neri? Guido lo guardò come smemorato, pensò brevemente, poi contraendo il labbro a un sorriso sprezzante, disse: Sì, monsignore, e fece un passo per allontanarsi. Ma il ministro di Ranuccio lo seguì, facendo mostra di non essersi accorto dell'atto dispettoso, e continuava il suo discorso indifferentemente così: Non sai ch'io temeva che tu non venissi? sarebbe stato un vero peccato; tu sei lo spirito d'ogni sollazzevole compagnia; senza di te le nostre dame non si divertono, non si sentono liete; dove non sei tu non è vita...... Ma che hai, che non parli? onde tanta mestizia? forse non ti senti bene.....? eppure mi pare che qui ci sia onestamente da divertirsi come si vuole.

— Sì, monsignore, e mi diverto, rispose Guido non senza vergogna, perocchè si vedeva in una falsa posizione, trovandosi in casa della marchesa di Busseto, che non vedeva per altri occhi che per gli occhi di Ranuccio, onde era da supporre che già fosse informata di ciò che si machinava da costui.

Monsignore lesse nel cuore di Guido questo sentimento di pudore, e sorrise, e ponendogli amichevolmente il braccio sotto del braccio, e dolcemente menandolo seco in una stanza appartata, così graziosamente gli favellò: Via, Guido, parliamoci da cristiani, da buoni fratelli; che pensi di fare?..... la catastrofe è imminente; decidi, se no sarai perduto senza rimedio; tutte le tue sostanze se ne andranno, e non salverai la fama, che è peggio ancora.

— Che intendete voi, monsignore?..... spiegatevi.

— Questo intendo, amico, che la tua fortuna, per poco ancora che durino i tuoi scrupoli, non si potrà più rialzare; la stessa tua terra di s. Secondo non è più tua; la sede degli avi tuoi non è più tua.....! che tardi ancora?

— Monsignore, è troppo! voi osate troppo!..... voi mentite!

— Oso, perchè ti amo..... e non mento! perchè dico la verità, e solo mi fa parlare la carità che ho di te.

— Voi mi amate?..... voi!

— Sì, Guido, e voglio salvarti..... Tu credi che niuno conosca i tuoi disordini, e tutti li conoscono, tutti parlano di te, tutti ridono alle tue spalle, aspettando la gran caduta. Guido, non lasciarti venire la ruota del carro sulle calcagna: prevedere e provvedere è opera di saggio: sei ancora in tempo: tra pochi giorni la catastrofe sarà consumata, e tu irreparabilmente perduto. Pensa che non ci va di mezzo soltanto la tua riputazione, sarebbe anche poco, ci va l'onore della tua stirpe, l'onore del nome, che teco trai nel fango.

— Tacete, sclamò il conte di s. Secondo col viso infocato di collera e di vergogna, tacete, lo so, morrò infame e maledetto, ma.....

— Ma che?..... morir infame e maledetto salvando una grande fortuna, meno male: ma aggiungere alla infamia la povertà de' nipoti, e colla povertà la oscurità del nome, è ciò che non comprendo, massime quando si può con picciol sacrificio salvare capre e cavoli. Aiutati e ti aiuterò, dice il Signore, e la parola santa non va pigliata a dileggio.

— Monsignore, basta, basta, basta..... non profanate il nome di Dio.

— Dio è co' savi, Guido, e savio è di salvarsi. Ora urge di persuadere il marchese di Soragna a concederti una dilazione, e me ne incarico io.

— Ve ne incaricate voi?

— Certamente, anzi me ne sono già incaricato.....

— Anche di questo.....?

— Sì, conte, anche di questo...! Così la tenera madre si piglia cura del suo figliuolo traviato.

— Ed in che modo?..... spiegatevi.

— Leggi questo foglio e vedrai, disse Guafridi traendosi di tasca un foglio tutto vergato di pugno del marchese di Soragna, e sporgendolo a Guido. Questi tutto confuso e quasi tremante allungò la mano, prese il foglio, e lesse queste parole: « Reverendissimo prelato. Dietro vostra richiesta concedo al conte di s. Secondo tre mesi di tempo a riscattare le sue terre. Intanto egli potrà godersi il possesso del suo dominio, senza che abbia a temere da me niuna molestia. Addio, monsignore, gradite i sensi della mia amicizia. — *Maria Lupi di Soragna.* »

Guido pensò brevemente, poi sollevando le spalle come uomo che non ha fede in quello che vede, e sente, e tocca con mano, disse: E poi?

— E poi da cosa nasce cosa, caro conte. Non sai tu quanti mutamenti ponno succedere in tre mesi, e anche in meno?..... L'avvenire è in man di Dio, e Dio aiuta chi sa aiutarsi. Ma veniamo alle corte: due giorni fa io era al tuo castello, e ti dissi quel che ti dissi, te ne rammenti? Ebbene sei ancora in tempo: il duca ti può salvare, e ti vuol salvare.

— Orribile, orribile, orribile! sclamò Guido con disdegno. Cessate, voi siete un demone, non un sacerdote di Dio, cessate, lasciatemi, andate.

— Pregiudizi, ripigliò monsignore con ghigno diabolico, pregiudizi di fanciullo: infine tu servi il tuo principe, e niente è più santo e onorevole per un cavaliere, che di servire fedelmente il suo principe: *Obbedite praepositis vestris,* dice il Vangelo, ed è parola di Dio il Vangelo.

— Il Vangelo?..... Non profanate la santa dottrina del Vangelo voi sacerdote senza coscienza.

— Guido, tu non fai che servire il tuo principe, egli renderà per te conto a Dio del tuo operato.

— E la storia? che dirà di me la storia?

— Bah, la storia! la è una vecchia strega, rispose il vescovo stringendosi nelle spalle, che non fa paura che agli sciocchi! Quando saremo passati, che leva a noi che codesti imbratta carte, che si chiamano storici, dicano bene o male delle opere nostre?

— Basta, monsignore, ancora una volta, basta! sclamò rosso di collera il conte di s. Secondo: codesta vostra filosofia mi fa orrore; non voglio altro sentirne del vostro Vangelo. E sì dicendo prendeva l'uscio per andarsene, se non che fosse caso od artificio incontrò sulla soglia il duca stesso, il quale fermavalo sclamando con atto di sorpresa: Oh il conte di s. Secondo!..... Guido! quanto tempo che non vi ho veduto!..... Ma voi siete agitato!..... che c'è? forse una quistione? siete così acceso in viso, che si direbbe che venite da una baruffa.

— No, non è nulla, illustrissimo principe, interruppe con aria beffarda il Vescovo, egli è che non andiamo d'accordo in certe massime! Guido è puritano, e io no, io sono tutto seguace della dottrina de' padri gesuiti: essi soli hanno saputo interpretare il Vangelo.

— Veramente, ripigliò il duca ridendo, voi sceglieste la buona parte; *optimam partem elegit*: la via che mena dritto in paradiso; diamine! come vescovo non la potevate sbagliare. Ma che ha il mio caro Guido? mi pare che vi siate dato troppo al melanconico, caro conte; non vorrei, che foste innamorato! Più non vi si vede alla corte; più tra gli amici; più nelle allegre brigate; più ne' sollazzevoli convegni; più alle cacce; più a' tornei, nè a qualsivoglia partita di piacere; insomma caro conte siete divenuto un romito, un misantropo, un santone, e fo le mie alte me-

raviglie a trovarvi questa sera nelle sale della splendida marchesina Matilde; si direbbe che avete fatto proprio un ovo fuor del cesto..... Assolutamente l'avete rotta col diavolo, caro conte, ma non è da cavaliere par vostro, non è da cavaliere degno della mia corte, della corte dell'epicureo Ranuccio.

— Veramente, illustrissimo Principe, rispose tutto confuso il conte, io non ho dato, come si dice, un calcio al diavolo, ma che volete? gli affari, capite bene......

— Che affari, e non affari andate chiacchierando, mio caro conte! gli affari non sono pei giovani pari vostri: giochi, e amori, e cacce, e banchetti, ecco i negozi degni della nobile gioventù, e alle melanconie del dimani pensino i frati della trappa nelle loro orazioni. Godiamo finchè abbiamo tempo, finchè ci ride giovinezza; la vita è nel godere, e dove non è godimento non è vita. Questa è la filosofia di Epicuro, e giova pur dire che Epicuro è il più grande filosofo che sia vissuto al mondo, e intravedo un tempo che le grate generazioni gl'innalzeranno altari: questa è la mia opinione. E con permesso di monsignore, non tirarmi fuori la storia della vita eterna, che c'è tempo a pensarci anche a questa. Vedi tu com'io sono rubizzo, pingue, e gagliardo? gli è per effetto di questa filosofia, onde altro non penso, nè son d'altro sollecito che di godere.

— Certamente voi siete un gran filosofo, principe, rispose Guido con accento alquanto ironico. E il principe che non se ne accorse, o s'infinse, seguitò nello stesso tono gaio e spensierato: Ora poss'io sperare di avervi convinto e tirato dalla mia?.... Si vedrà; e intanto per farne esperimento v'invito dimani a corte per passarci tutta la settimana. Ho disposto che s'abbia a stare in grande allegria. Venite in costume di cacciatore; voglio che andiamo

in grossa comitiva alla caccia del cignale. Questo divertimento mi piace assai assai; è la mia passione prediletta, e so che anche a voi, contino, piace. Da bravo dunque, venite, e faremo una strepitosa caccia alle fiere, e anche a qualche belva meno selvatica, come sarebbe qualche forosetta; e tornando in città faremo altre prede più prelibate ancora, daremo per esempio la scalata a qualche monastero di monachelle.... Lasciate fare a chi sa ben fare; Ranuccio se ne intende di queste cose, e conosce i gusti de' savi cavalieri.

— Sì certo anche i miei gusti, rispose il conte con visibile ironia.

E il pingue tiranno sempre infingendosi: Dunque siamo intesi, seguitò, dimani per tempissimo, e non mancate, pena i miei fulmini, e quelli di Monsignore.

— Non mancherò, principe..... ve lo prometto.

— Addio dunque, contino, a rivederci, disse il duca stendendogli la mano in atto di separarsi: e s'avviò con monsignore per tornare alla sala del ballo. Guido si stette un momento come stupefatto, poi maledicendo la festa, e chi ve lo aveva fatto venire, e il duca, e monsignore, e il destino che non gli aveva fatto incontrare niuno de' Sanvitali, partì per al suo castello.

E il dì dopo, levatosi prima dell'alba, pieno di torbidi pensieri, incerto, straziato, bisognoso di consiglio, si fece venire il suo cappellano per versare nel cuore di lui i proprii affanni. E invero dove poteva deporre gl' intimi sensi della sua coscienza meglio che in seno all'uomo del Signore? E costui era un ometto tra i quaranta e i cinquant'anni spesi a ingannare il prossimo, ipocrita, avaro, ambizioso, astuto, sensuale, crudele; e il conte, che non aveva avuto occasione di conoscerlo, pur il tenea dabbene, o almeno non peggiore degli altri preti di quei tempi corrottissimi.

Era di Puglia, venuto da poco nel ducato in cerca di fortuna, e raccomandato al conte da un Arturo de' Marchesi Elefante. La sua fisonomia mansueta, e i modi umani e gentili aprivangli la via a' cuori, e il conte avevagli posta fede, e lo avea fermato come cappellano alla sua corte.

Quando il travagliato Guido sentì fuori dell'uscio il passo di costui, era tanto il desio che avea di dare sfogo al suo cuore, che corse ad aprirgli egli stesso l'uscio, e lo introdusse nelle sue stanze. Don Bebbe (era il nome del prete) tutto color di rosa e sorridente, inchinandosi colla fronte fino a terra non finiva di riverirlo, e chiedevagli tutto umile, e con voce che appena pareva osare di uscirgli dal labbro: Qual fortuna mi conduce al cospetto del mio signore a riceverne i comandi? Qual fortuna.....?

— Ho bisogno di voi, caro cappellano, interrompevalo il conte, che in quel momento non aveva voglia di complimenti, ho bisogno de' vostri consigli......

— De' miei consigli?..... oh che dite, messere? Il conte di s. Secondo aver bisogno de' miei poveri consigli.....?

— Sì, caro cappellano, io mi trovo in una posizione tristissima, e spero dai consigli della vostra saggezza qualche lume che mi guidi.

— Io non son nulla per me medesimo; ma Dio si serve talora dell'ultimo de' suoi servi a illuminare la via de' potenti della terra.

Il conte sospirò, e facendosi sedere vicino il prete cominciò a narrargli partitamente, come approfittando delle sue strettezze il vescovo favorito del duca avevagli proposto di vendere i Sanvitali, come Giuda aveva venduto Cristo.

Prete Bebbe cominciò dal fare le più alte maraviglie del vescovo, indi coi *ma*, e coi *se* ne attenuò la perfidia

tanto da far capire al conte che in fine la cosa non era sì brutta com' egli se le figurava.

— Or come? sclamò il conte, tutto sorpreso, ciò non vi pare orribile?

— Orribile sì, conte, tuttavia..... facendo le cose prudentemente......

— L'onor mio, la mia fama, il mio nome per tanti secoli onorato.....

— Mio signore, il brutto degli atti umani sta più nel parere che nell'essere... non c' è delitto dove il delitto non appare.

— Che intendete dire?

— Mio signore...... ecco la mia mente: accettare i doni del duca, senza compromettere il vostro onore, senza macchiare il vostro nome.

— È ciò possibile?

— Mi pare di sì, illustrissimo conte.

— In che modo?

— Difficilmente potrei esporvi quì un piano chiaro e determinato, pur veggo nella mia mente che la cosa non è impossibile.

— Don Bebbe, le vostre parole mi sono come balsamo al cuore; aiutatemi.

— Conte, avete fiducia in me?

— Più che in me stesso.

— Mi permettete che io faccia per voi tutto ciò che credo utile a salvarvi?

— Anzi vi scongiuro di farlo, salvo un patto, che non n'abbia infamia il mio nome.

— E io questo patto, conte, accetto.

— Se voi mi salvate, sclamò il conte con ineffabile accento di tenerezza, voi sarete l'angelo che porterò scolpito in cuore tutta la mia vita.

— Ottimamente, conte, intanto accettate l'invito del duca; andate, divertitevi, tripudiate, e non occupatevi dell'avvenire, a questo attendo io.

Il conte strinse affettuosamente la mano al suo cappellano, come a tenero amico, e lo licenziò con queste parole: Don Bebbe, vi affido quanto ho di più caro al mondo, il mio onore; non mi tradite, e la vostra fortuna è assicurata. I conti di s. Secondo han sempre saputo degnamente rimunerarè chi li ha serviti con fede.

CAPO VIII.

La notte era a mezzo il suo corso; la luna splendeva intera nel firmamamento; le stelle nella distesa de' cieli brillavano accese di viva luce; e un zeffiretto gentile rinfrescava la terra arsa dal lungo sole di luglio. In questa misteriosa ora un giovinetto di aspetto grazioso, avviluppato in un ampio, e lungo e nero mantello usciva, come uomo che va furtivo, dalle porte della città, pigliando la via de' monti, e lasciava cadere nelle mani del portiere, che segretamente gli apriva le porte, una grossa moneta d'oro. Montava un bel palafreno stornello, con gualdrappa di velluto broccato, ed era seguito da uno scudiero in ricca assisa di raso verde, montato pur egli su palafreno stornello. I due pigliarono di gran trotto la via verso il castello di Sala, e non si fermarono che a breve tratto dalle mura di esso castello al lembo di un boschetto, dove ambidue smontarono; e lo scudiero entrò coi due cavalli per mano tra il folto degli alberi, e il giovine cavaliere soletto volse i piedi verso un uscio segreto, che metteva nel giardino del castello. Quivi giunto, picchiò leggermente, e subito l'uscio venne aperto con cautela, e una giovinetta graziosa ap-

parve dietro esso, la quale stava aspettandolo, e dissegli sommessamente: Cavaliere, camminate leggiero e guardingo: il rumore nel silenzio della notte va lontano, e guai se qualcuno ci sentisse. Gesù! Gesù! sarebbe meglio cader morti improvviso.

Il giovine non rispose, ma si mise a camminare tanto leggiero, che non crepitava una foglia d'albero sotto i suoi piedi, e seguiva la fanciulla senza quasi trar fiato; e così vennero a un uscio, che per una scaletta metteva agl' interni appartamenti del castello. La fanciulla accese una lucernetta, poi piano piano aprì, ed entrò, e dietro lei il giovine. Salirono, passarono per un ballatoio, attraversarono un corridoio, scorsero parecchie stanze, ed arrivarono a un salotto illuminato dal fioco lume di una lampada notturna appesa alla vôlta. Quivi la feminetta si arrestò, e coll'indice facendo segno a un uscio dagli stipiti dorati, disse: Ella è colà; fermatevi un momento; vado ad avvisarla; e sì dicendo aprì il saliscendi dolcemente, e lieve lieve com'ombra entrò nella stanza. Dopo un momento ritornata fe' cenno al cavaliere di avanzarsi, e sorridendo il mise dentro. Una fanciulla di circa tre lustri sedeva su molli cuscini di broccato d'oro, la quale levossi all'apparire del giovine, facendo un passo verso lui, e stendendogli la mano, quindi ricadde a sedere come persona languente. Non pareva cosa terrena questa creatura, tanto era soave e angelica nel viso e nelle forme quasi aeree. La stanza non pareva abitazione di creatura mortale, ma di dea, tanto era adorna d'ogni pregio d'arte più gentile, e raro, e squisito. Il giovine restò abbarbagliato e confuso, e chinò le ginocchia come persona rapita da religioso affetto, e con atto di adorazione tremando baciò l'estremo lembo della veste di lei. Le finestre erano aperte, e il pallido raggio della luna entrando liberamente nella stanza

percoteva negli specchi, che coprivano le pareti, diffondendo intorno una luce traquilla e piena d'ineffabile melanconia. La vergine all'atto del cavaliere levò il viso attonito, e guardò come chi è tratto improvviso dal suo pensiero, e scotendo i biondi capelli che le cadevano inanellati sulle spalle d'avorio, sospirosa disse: Che fate, Ottavio? levatevi; a una infelice creatura mortale non si convengono onori divini. Ottavio levossi, ed ella dopo breve pausa ripigliò: Non senza grave cagione, Ottavio, vi ho fatto venire di notte, segretamente, e come chi s'introduce furtivo per commetter delitti, e siamo pur tanto innocenti! Oimè, Ottavio...... vedete...... io piango!

— Sofronia, sclamò il giovine pallido e affannoso; qual cagione mai.....?

— Grandi cose e terribili ho a dirvi, diletto Ottavio, e ben lo potete comprendere, se io timida e pudica donzella, contrariamente alle leggi del decoro e dell'onestà, vi ho introdotto voi, giovine e amante, di notte, furtivamente, con pericolo della mia e della vostra fama e della vita, in queste segrete stanze.

— Dolce Sofronia, io non comprendo i vostri detti; ma questo comprendo, che mai non ho provata al mondo tanta felicità.....!

— No, Ottavio, lo interruppe soavemente trista la divina Sofronia, non lusingatevi non credetevi beato, noi siamo infelici, infelici, troppo infelici: una tremenda sventura ci ha colpiti.

— Quale sventura? forse debbo morire?.... Ah! non mi sarebbe doloroso, dopo che ho contemplato sì dappresso le vostre divine fattezze; dopo che ho respirata l'aria stessa della vostra stanza, dopo che l'alito profumato della vostra bocca ha dolcemente percosso il mio viso.

— Ah più crudele che morte sarà il nostro destino,

Ottavio! sappiate che mio padre ha scoperto il nostro amore; il resto potete imaginarlo voi.

Ottavio a queste parole sentissi una fiamma salire al capo, poi un brivido scorrergli per le ossa, e gli vacillarono le ginocchia, e cadde su di un seggiolone accanto al canapè, dove sedeva la fanciulla.

Giova sapere che questa fanciulla è la figliuola di Alberto Sanvitale conte di Sala, fratello di Girolamo; e il giovine nasceva da illeciti amori del duca Ranuccio; e come si odiassero il duca e i Sanvitali dopo la scena di Colorno, ed altre antiche e recenti ingiurie è più facile imaginare che dire. Ora un traditore nemico della felicità dei due amanti era venuto a svelare al conte Alberto gl'innocenti amori, e avevagli dato in mano il filo per impadronirsi, com'erasi impadronito, della loro corrispondenza. La risoluzione del conte fu subito presa, e terribile, e feroce, cioè di chiudere in un monistero la sconsigliata figliuola, e uccidere a qualunque costo l'audace bastardo dell'abborrito nimico. Sofronia l'intese in un terribile colloquio dalla bocca stessa del padre irato, ed ella volle renderne informato il giovine, acciocchè si guardasse dagli agguati, e anche per dargli l'ultimo addio; al quale unico fine avevalo di notte tempo fatto venire a questo pericoloso colloquio.

Per fatale combinazione in questa medesima notte dormiva nel castello di Sala ospite del conte Alberto il noto cappellano del conte di s. Secondo, venuto in compagnia del suo signore a una festa di famiglia a cui il conte Alberto aveva invitato moltissimi amici e parenti suoi nobili parmensi.

Codesto prete macchinava una gran rete per accalappiare i Sanvitali, e tradurli al duca a profitto del suo signore, e non certo senza l'utile proprio: e siccome chi

volge per la mente cose torbide e inique facilmente non riposa, egli non avea chiuso tutta notte occhio al sonno, onde stanco delle piume, dopo essersi voltato e rivoltato mille fiate sull'uno e sull'altro fianco, balzò dal letto, spalancò le finestre, e tutto assorto ne' suoi pensieri si pose fiso e immobile a guardare la distesa de' Cieli. Così si stava da qualche tempo il reo prete, quando sentì leggermente stridere nella quiete notturna un uscio sui cardini. Subito abbassò il ciglio dalla parte onde veniva il cigolio, e vide uscire dalle porte del giardino un cavaliere, di cui il raggio chiarissimo della luna gli svelò le fattezze. Ve', disse tra sè il prete maligno con gran maraviglia, Ottavio! il bastardo di Ranuccio!..... onde vien egli?..... ma è chiaro!..... le stanze di Sofronia sono là..... Ora sì ho capito come e perchè costei rifiutava la mano del conte Guido mio signore! Ah! ah! ah! quale scoperta! io vo' fornire a Ranuccio materia di qualche bella tragedia, vendicando insieme il mio signore, e Ranuccio stesso!

All'ora dell'asciolvere gli ospiti del conte Alberto si raccolsero a mensa: v'era prete Bebbe, v'era il conte Anguissola di Piacenza, e Simonetta, e Guido, e Torelli, e Girolamo, e altri molti conti e marchesi e principi, tutti giovani allegri, e chiassoni: solo il conte di s. Secondo si stava cupo e silenzioso e mostrava nel viso stravolto qualche cosa di cupo e sinistro. Eragli a sedere di rimpetto il conte Alberto, il quale dopo ch'ebbe più volte levati gli occhi al viso di lui, disse al Torelli che gli stava a lato: Non so capire onde il conte di s. Secondo tragga la sua mestizia: è tetro come un congiurato alla vigilia dell'azione.

Le parole del conte Alberto non furono pronunziate a sì bassa voce che non le intendesse chi sedeva presso il Torelli, ed era proprio il cappellano don Bebbe dalla faccia meliflua, e dal labbro sorridente; e come colui che

sapea ben cogliere le occasioni subito, ci mise la sua studiata e maliziosa parola: Se il mio signore, disse, è tristo e pensieroso n' ha cagione: egli è stato offeso dal duca, e le crudeli ferite gli straziano l'anima.

Le maligne parole furono come una scintilla in arida paglia: subito gli animi si accesero contra il duca, e Girolamo, il più crudelmente offeso da lui, sclamò con impeto feroce: Il mostro!..... e ancora non s' è trovata la lama che gli passi il cuore? Ma no, non isfuggirà la fine dell'iniquo suo avo Pier Luigi.

— È certo! seguì con enfasi studiata don Bebbe; vivono i rampolli di coloro che spensero l'antico tiranno, e non per nulla vivono..... e non per nulla son valorosi..... e io ne veggo qui qualcuno che saluto con animo pieno di venerazione.

A questa violenta declamazione tutti guardarono in faccia il conte Torelli, il quale eccitato dalle parole del prete e da quegli sguardi formidabili levossi e disse: No, per Dio! non è perduta la razza de' forti, e ben dice questo prete, che vivono ancora i rampolli di coloro che spensero il tiranno, e io mi glorio di essere un d'essi.

— Io non ho la gloria d'esser di quelli, ma il mio braccio non farebbe difetto, quando si trattasse di levare dal mondo l'iniquo tiranno, aggiunse Girolamo.

— Nè il mio mancherebbe, disse il conte Alberto.

— Nè il mio, nè il mio, gridarono tutti concordemente.

— Tutti abbiamo le nostre particolari ingiurie da vendicare, disse un Simonetta; la morte dell'empio Ranuccio sarebbe un'opera di pubblica utilità.

— Certamente, ripigliò il prete, agitandosi sulla sua seggiola come un ossesso; ma le belle parole non sono che vano strepito, non sono che vento senza tempesta, se non si comincia a concretarle.

— Il prete ragiona come un Boccadoro, disse il Torelli, or concretiamo qualche cosa di serio.

Il conte di s. Secondo in tutto quel tramestìo di voci non aveva detta una parola; onde lo sguardo di tutti si era volto a lui con maraviglia, come per dirgli: e tu che ne pensi? perchè taci? Ed egli crollando il capo come colui che non approvava simili discorsi, pronunziò sentenziosamente: Amici, l'assassinio politico non entra nelle mie idee; esso è condannato da Dio, e dalla ragione, e mai non ottiene il fine che si propone.

La sentenza pareva atta, ed era, a calmare il bollore di quegli spiriti, ma il diabolico prete ripigliò con atti umili e parole modeste. Io mi sento un ignorante davanti la sapienza del mio signore, e dovrei tacermi del tutto quand'egli ha manifestato il suo giudizio; ma siccome la chiesa ha parlato per bocca degl'infallibili padri della compagnia di Gesù......

— Che cosa dicono i gesuiti? dimandò più d'una voce. E il prete senza scomporsi: La dottrina de' padri gesuiti insegna, che si possa uccidere il tiranno per la utilità di tutti. E la dottrina de' santi uomini ha già fruttato del bene, perchè il coltello di due generosi ha liberata la terra di Francia di due empi re, Enrico III ed Enrico IV, troppo infesti alla Chiesa.

— Il prete ragiona saviamente, disse il conte Torelli con accento di convinzione, e questo tiranno di Ranuccio si deve levar dal mondo pel bene della chiesa, e di tutti, e sarà un'opera meritoria davanti a Dio.

— Così è, così è, sclamò il conte Alberto; ed or si deve pensare a incarnare il disegno il più presto possibile.

— Io direi, ripigliò il Torelli, che don Bebbe, che ha tanto senno e prudenza, conducesse egli codesto negozio. La nostra parte sarà di menare le mani, la sua di pre-

parare il come, il dove, e il quando dell'azione. Egli dirà: questa è l'ora, questo è il modo, questo è il luogo, e noi ficcheremo senza misericordia le nostre spade nel ventre del brutale tiranno.

— Sì, sì, sì, gridarono tutti, noi meneremo le mani, e don Bebbe ci darà la sua santa benedizione.

— Accetto, disse il prete dopo breve riflessione; ma sarà necessario di trovare un luogo dove radunarci per intenderci e discutere i particolari dell'azione; le cose gravi non si fanno senza lunga preparazione.

— Fate voi, don Bebbe, fate voi; vi eleggiamo nostro capo; voi sarete come la mente e l'anima, e noi il braccio e il cuore. Così disse il Torelli e gli altri consentirono. Allora il prete concluse: Ebbene sia fatta la vostra volontà e quella del Signore: intanto per cominciare vi dico, che noi dobbiamo radunarci ogni venerdì dopo le due ore di notte in una certa mia casetta in Parma, in luogo deserto, in fondo a via del Naviglio. Quivi non può giungere facilmente l'occhio dei delatori, e tranquillamente potremo discorrere de' nostri negozii, e preparare in silenzio il gran colpo che deve liberare la cara patria dell'orribile mostro che ne lacera il seno.

CAPO IX.

Era di buon mattino, e Ranuccio solo nel suo gabinetto passeggiava su e giù cupo e meditabondo, come chi è travagliato da gravi e molesti pensieri: parlava da sè, traeva de' profondi sospiri, crollava il capo, pestava de' piedi, e tratto tratto arrestavasi immobile, che pareva una statua: certo volge nella mente qualche reo concetto. In-

fine si volse verso l'uscio con atto risoluto, come chi ha pigliato un partito, e chiamò forte: A me Ottavio; e poi seguitò a camminare per la stanza sempre più torbido ed agitato. Poco stette Ottavio a comparirgli davanti, il quale subito accortosi del cupo talento del padre, non osò avanzarsi dalla soglia che pochi passi, timido, incerto, tremante. Il duca lo guardò fiso, e gli fe' segno coll'indice imperiosamente, che si avanzasse; poi andò a sedere in un seggiolone accanto a un tavolino, e così stette alquanto muto, colla fronte appoggiata alla palma della mano diritta, e il gomito sul tavolino. Infine volgendo le feroci pupille al viso di lui proferì: Voi dunque amate la figliuola di un mio nemico?.... quella maliarda di Sofronia? Ottavio chinò il capo e non rispose; e Ranuccio: Sappiate, Ottavio che io non permetterò mai simili nozze. Prima voglio colle mie proprie mani passarvi il cuore ad ambidue! Odio i Sanvitali, e il loro seme mortalmente, e voi, voi..... per tutti i numi dell'inferno! sarebbe meglio che vostra madre non vi avesse partorito!

— Signore..... deh!..... Sofronia.....

— Non proferite quel nome davanti a me, ve lo proibisco..... Del resto la vostra confusione mi prova la vostra vergogna, e insieme colla vergogna il pentimento, e mi basta.....

— Mio principe.... la vostra volontà mi è legge; ma.... se voi conosceste quell'angelo.....

— Io non so, nè voglio sapere se costei sia angelo, o demone; so che viene dal sangue abborrito de' Sanvitali, nè altro intendo, nè voglio intendere.

— Ah mio principe!.....

— E che?.... non sono chiare abbastanza le mie parole? la mia volontà inesorabile non vi è manifesta abbastanza?

— Sì, Altezza, ma..... io non posso non amare quella divina.....

— E osereste ribellarvi alla mia volontà? A me vostro principe, vostro benefattore, e..... padre?

— Mio principe, mio benefattore e padre, riprese il giovine con trasporto, il cuore mi trae contra la volontà... Uccidetemi, ma lasciatemi amare Sofronia.

— Iniquo!..... io ucciderò te e lei, e altri..... Tremate tutti del mio furore.

Ottavio conosceva il padre, e credette alle sue parole; sapeva di che era capace il suo cuore di tigre; onde atterrito gettossi a' suoi piedi piangendo e sclamando: Ah pietà, signore, pietà! non di me, no, che io non merito nulla; ma di lei sì, di lei infelicissima, e innocente creatura! Io subirò rassegnato la vostra collera; ma la divina Sofronia.... ah no! ella non ha niuna colpa; ella non vi ha offeso, principe; io solo sono colpevole; se pur è colpa di amare un angelo.

— Levati, figlio indegno e ribelle, levati dagli occhi miei, e trema..... Il delitto di Sofronia è immenso; è nata de' Sanvitali, che abborro, e basta! Io perseguiterò questa stirpe finchè io viva, e lascerò dell'odio mio eredi i figli e i nipoti.

— Principe, sclamò Ottavio cadendo ginocchioni a' suoi piedi, io non mi levo da' vostri piedi senza il vostro perdono per me e per lei.

Ranuccio sorrise in tal modo feroce, che fece agghiacciare il sangue nelle vene di Ottavio, poi disse freddamente, tergendosi la fronte: Io sudo..... non reggo più..... vanne, vanne, vanne, o che d'un colpo della mia scimitarra ti fo rotolare a terra la testa.

Ottavio si levò com'uomo pronto al sacrificio di sè, chiuse le braccia al seno, fissò tranquillo il padre in viso,

e sommessamente rispose: — Padre, voi mi avete data la vita, e voi toglietemela; eccovi il petto; ferite.

Ranuccio trasse a metà la sciabola, guardò ferocemente Ottavio, pensò un momento, poi ricacciato il ferro nel fodero disse stringendo i pugni: — Tale sarà il tuo fine, snaturato figliuolo; ma non è ancora il tuo tempo; verrà tra poco; intanto vivi. Dopo di che levò il braccio in atto di comando, facendogli segno di uscire, e il giovine tutto confuso uscì, la testa china e il piè tremante, e andò a chiudersi nelle sue stanze, e con qual animo immagini il lettore. Ma non appena ebbe il piede sulla soglia de' suoi appartamenti, ecco un valletto venirgli incontro, e presentargli una lettera. Egli subito la prende, la guarda, ne riconosce i caratteri, e ne rompe i suggelli. Erano poche righe di Sofronia in questi termini: Diletto Ottavio, sono le ultime parole che t'invia la tua amante; è il canto del cigno avanti l'ora della morte! Mio padre in questo momento esce dalle mie stanze dopo avermi detto: « È un convento nella terra di Busseto dedicato a Santa Chiara; regge il monistero come abbadessa una Sanvitale nostra parente; ho pensato di farvi menare quivi, dove prenderete il velo, il resto della vostra vita. Vi do due giorni per prepararvi alla partenza; usate di questo tempo con discrezione di savia fanciulla destinata a vita di perfezione. » Ottavio..... oimè! io vado a seppellirmi viva..... divisa per sempre da te...... il dolore mi uccide...... Addio...... dolce amico..... addio.

Tutte le fibre del cuore di Ottavio si scossero; egli fremette dentro di dolore, d'amore, d'ira, di rabbia, di disperazione; si morse ambo le mani, si lacerò i panni, si strappò i capelli, e si fece a correre su e giù per la stanza, come forsennato, finchè spossato si buttò sovra una seggiola, e cadde in dirotto pianto. Dopo brev'ora lo sfogo

del pianto parve avergli recato un po' di calma; si terse le lagrime, levò il capo, pensò brevemente, poi chiamò. Subito gli si presentò un valletto, al quale ordinò di mandargli l'Ingrognato. Il valletto parve sorpreso, e si rimase come chi crede non aver ben inteso; ma uno sguardo feroce del principe gli fece comprendere che proprio voleva l'Ingrognato, onde il valletto senz'altro inchinossi, e corse in traccia di costui. Ora chi fosse questo Ingrognato il lettore l'ha già compreso: egli era di quella orribile schiera di malfattori che la civiltà de' tempi non aveva ancora disfatta, e si chiamavano bravi: erano condotti da signorotti, i quali se ne servivano a fare nelle loro terre d'ogni erba fascio. Il nome dell'Ingrognato era famoso in paese per la sua audacia, e pe' delitti di sangue di cui era macchiato; il popolo ne aveva una paura superstiziosa; gli attribuiva delle facoltà soprannaturali; mormorava sottovoce che avesse patto col diavolo; e contava le sue imprese esagerandole con favolose invenzioni.

Però il giovine principe (bisogna pur dirlo a suo merito) tenevalo agli stipendi più per oggetto di lusso che per servirsene a nulla di male: e se questa fiata si compiacque di possederlo, e l'ebbe per utile arnese e stromento a reo fine, è pur mestieri dire che non fu per sua malvagità, anzi per malvagità altrui.

Quand'Ottavio si vide il bravo davanti, lo guardò quasi con compiacenza, e pensò brevemente, poi disse: Oggi, Ingrognato, ho deciso di adoperarti a un'impresa pericolosa, e certo di tuo gusto, dove ci vorrai mettere tutto il tuo ardire.

— Gran mercè, messere, comandatemi e vedrete come io sappia al bisogno menare le mani. Più mi comanderete cose da rompermi il collo, più mi ci troverò bene, e vi farò vedere se il diavolo vale più di me.

— Ottimamente, Ingrognato; ora poni attenzione alle mie parole: Dimani una fanciulla a me cara passerà per la via che da Sala mena a Busseto; tu la rapirai e la porrai in sicuro presso il marchese Malaspina in Lunigiana.

— A maraviglia, messere. E per mia regola, la scorta che menerà madonna sarà numerosa e valente?

— Certo, Ingrognato, dev'essere numerosa e valente: si tratta della figlia del conte Alberto di Sala che va per pigliare il velo in Santa Chiara di Busseto, e andrà scortata come deve una sua pari.

— Ah!.... ah! per pigliare il velo!.... ho capito tutto, benissimo!

— Se tu, Ingrognato, riesci (come certo riescirai) nell'intento, non mancheranno le mance.....

— Non ne dubito, messere, e io saprò meritarmi la vostra approvazione, e la mancia; lasciate fare a me. Per Satanasso! la ragazza sarà vostra caschi il mondo! e quando l'Ingrognato giura, è cosa fatta.

— Bada a non farle male, e a non recarle spavento sai?

— Non avrà torto un capello, messere, state tranquillo. Ma non ci è tempo a perdere; avete detto domani, e domani è vicino; bisogna che subito mi occupi della faccenda; per fare le cose a dovere, debbo por mano a' preparativi senza che un minuto mi scappi.

— Si sa, si sa, Ingrognato, vanne dunque, e fa tutto ciò che credi per bene.

L'Ingrognato gongolante di avere qualche cosa a fare del suo mestiere s'inchinò al padrone, fregandosi le mani, e si ritirò per meditare, e ordinare il suo piano.

CAPO X.

Quando Margherita dalle stanze paterne di Firenze venne moglie di Ranuccio, trovò presso del duca suo confidente e ministro il vescovo Guafridi. Ora costui appena la vide, com'uomo propenso alle cose d'amore, subito sentì il fascino della sua bellezza, e s'accese per lei violentemente di concupiscevole appetito: e siccome era tale che alle sue passioni non poneva freno, osò concepire desiderii e speranze d'illeciti amori, e tentare la virtù di lei, contra l'onore del duca stesso suo padrone, suo benefattore ed amico. Se non che l'ardimento di lui trovò insuperabile intoppo nello invitto cuore dell'alta donna, che punì il traditore col disprezzo, pur non degnandosi di denunziarlo al marito. Il reo prelato si morse le dita per la rabbia, e giurò di vendicarsi, e mantenne l'orribile giuramento. Egli conosceva la storia del primo affetto di Margherita pel conte Girolamo; castissimo affetto, ma pur base sufficiente al malvagio prelato per fabbricarci sopra l'edifizio de' suoi artifiziosi inganni.

Tenevasi un giorno gran festa a corte per la visita di un principe di Germania, ed erano invitati tutti i grandi dello Stato tra quali i Sanvitali parenti di questo principe, che non potettero non essere invitati, nè essi ricusare per ragione di convenienza; massime che la nimistà del duca, benchè sospetta, non era pubblicamente palese, e anche l'astuto Girolamo fingeva di non conoscere l'autore dell'attentato di Colorno. Alla sera vi fu ballo, e Girolamo spensieratamente fecesi a danzare colla duchessa preferendola alle altre dame. Monsignore, questo voleva, e senza parere di mettervi malizia non mancò di farlo notare al duca, che

si morse le labbra, e non rispose. Poco appresso monsignore, in un intervallo di riposo, trasse il duca a passar innanzi a Girolamo, e passando, e guardando, disse come tra sè: Per Dio! che magnifico brillante ha sul petto questo conte Girolamo; non ne ho visto mai il più bello. A questa esclamazione Ranuccio si volse, e anch'egli guardando la gemma disse: *Bella!* poi parve riflettere, aggrottò le ciglia, e fatti pochi giri intorno si ritirò tutto solo ne' suoi appartamenti, rifiutando la compagnia dello stesso Guafridi che voleva seguirlo. Margherita vedendo il principe ritirarsi, non tardò a ritirarsi ella pure, lasciando (quantunque la notte non fosse di molto inoltrata) la festa, senza il suo più alto splendore. Monsignore notò ogni cosa, e se ne compiacque, e rise come ride Satana delle sue vittorie. Ranuccio intanto aspettava che Margherita tornasse alle sue stanze, e subito che fu tornata, ed egli ebbene avviso, levossi, e si recò da lei con cera scura, e così prese a parlarle: Margherita, ricordate voi la gemma che portavate sul petto quando mi foste fidanzata? io la ricordo perfettamente, perchè mi colpì per la sua luce sfolgorante, e ve la lodai... vi sovviene? e voi mi rispondeste, ch'era un ricordo della vostra ava materna....... dite..... quella gemma, perchè non l'avete messa stassera?.... Vi sarebbe stata tanto bene!

Margherita sentissi a queste parole scorrere come un brivido per le vene, chinò gli occhi, e non potette rispondere parola. Allora Ranuccio ripigliò con accento d'ira repressa: Margherita, da quel dì non vidi più quella gemma; più non ve ne siete ornata...... perchè?...... perchè?...... ci dev'essere un perchè; vorreste voi dirmi questo perchè? mi sarebbe assai caro!

— Principe, rispose tutta tremante la povera Margherita che capiva di essere tra male branche, quella gemma..... aimè! l'ho smarrita.

— Ah! ah!... smarrita? replicò il duca terribilmente, ah!.... smarrita?..... ma io voglio trovarla io.

Margherita non potè più sostenere il terrore che l'invase, e come colpita da un accidente cadde con gran tonfo stramazzoni in terra. Era nella stanza attigua un'ancella che sentì il rumore, e subito corse, benchè non chiamata, immaginando peggio che non era, perocchè aveva sentite le parole del duca, e conosceva di che era capace costui. Veggendo la duchessa così distesa al suolo, e il duca immobile a guardarla senza mostrar in viso segno alcuno di compassione, ella sentissi stringere il cuore, e subito s'inginocchiò presso il corpo di lei, cercando di richiamarla a' sensi, e con tenere cure tanto fece che in breve ebbe la consolazione di vederla aprir gli occhi, cercar la luce, e mettere un sospiro. Allora disse tutta giuliva: Perchè, madonna, vi affannate tanto per quella gemma? essa non è smarrita no, madonna, io so dov'è.

— Tu sai dov'è? sclamò il duca con voce soffocata dalla collera, dunque, perfida! tu sei la ministra de' suoi.... disordini?.... Per Dio! ve ne darò mercede uguale all'una e all'altra.

— Ma io non comprendo, illustrissimo principe, le vostre parole.... deh! perchè mai parlate in tal guisa? Ciò che vi dico è pur la più naturale cosa del mondo; la gemma s'era staccata dal fregio, ed io l'ho recata io stessa al goielliere per farla rimettere, senza dirne nulla a madonna, la quale non vedendola ebbe forse a crederla smarrita.

— Il ripiego è poco ben trovato, disse con ghigno amaro il duca, ed ora si vedrà alla prova: manda subito a pigliare la gemma dal gioielliere, voglio vederla cogli occhi miei della testa..... e tosto.

— A quest'ora, principe?..... il gioielliere è certo in letto da un pezzo..... è passata mezzanotte.....

— Non monta, non monta; o va, o manda; voglio vedere la gemma.

— Principe, ubbidisco, rispose la donzella inchinandosi, e ordinò la carrozza, e subito cacciatavisi dentro, se ne uscì.

La principessa a vedere siffatta sicurezza si era in certo modo tranquillata: pensava che la fedele ancella avrebbe trovato il mezzo di salvarla: non sapeva come, nè poteva indagare la sua mente, pur aveva fiducia in lei, ed aspettava con viva speranza d'uscirne salva. Anche il duca parve dubitare di sè medesimo, tanta sicurezza vedeva nell'ancella, e quasi pentivasi de' rei sospetti. Intanto diè mano alla duchessa a sedere sovra di un seggiolone a bracciuoli; poi senza aprir bocca, camminando su e giù per la stanza, stette attendendo il ritorno dell'ancella. E in vero non ebbe molto da aspettare, perchè questa dopo brev'ora tornò, e tornando venne coll'astuccio in mano, dov'era la gemma. Il duca pigliò l'astuccio, e l'aprì, e considerò la gemma, e non senza meraviglia vide che proprio era quella. Allora mortificato, e quasi vergognoso, rimise la gemma nello astuccio e l'astuccio in mano di Margherita, dicendo: M'era ingannato, Margherita, vi faccio le mie scuse. Dopo di che si ritirò nelle sue stanze cupo e pensieroso.

Or è a sapere che quest'ancella non era da poco presso di Margherita, ma fin da quando Margherita era fanciulla, e seco era venuta da Firenze. Or ella sapeva, com'è facile immaginare, tutta la storia di Margherita, i suoi amori con Girolamo, e come nell'ultima ora ch'ebbe ad abbandonarlo gli avesse donata codesta gemma, dicendogli: Ritenete, Girolamo, per ricordo dell'infelice nostro amore, codesto presente; serbatelo fino alla morte, e chiniamo la fronte alla volontà de' nostri genitori e di Dio, che non ci vogliono uniti e felici.

Quando Lisetta (era il nome dell'ancella) sentì le parole del duca, e conobbe i suoi sospetti, e vide il pericolo di Margherita, subito fermò in mente di correre al palazzo di Girolamo a pigliare la gemma, e le riuscì a puntino, come abbiamo veduto; se non che uscendo dal palazzo di Girolamo incontrò faccia a faccia il cappellano del conte di s. Secondo, prete Bebbe in carne ed ossa: circostanza che poco le piacque, e volle tosto far conoscere alla duchessa, la quale pur ne rimase non poco turbata, come quella a cui non era ignota la perversità di costui, perocchè certamente conosceva le relazioni amichevoli che da poco passavano tra lui e monsignor Guafridi. Essa si mise la mano alla fronte come volesse cacciarne una nube di tristi pensieri, e disse: Lisetta, questa circostanza m'è di cattivo augurio. Il cappellano del conte se la intende perfettamente coll'infame Guafridi, e questa lega mi spaventa..... Che mai poteva fare quel prete a quell'ora davanti il portone di Girolamo, se non spiare?..... Lisetta, bisogna il più presto renderne avvisato il conte, e tu devi pensarci.

— Conosco anch'io questo bisogno, madonna, e ci penserò. Intanto scrivetegli due righe, madonna, e troverò io l'ora e il modo di recargliele. Dimani sera appena si farà scuro uscirò, e mi recherò io stessa celatamente da lui.

La duchessa subito scrisse a matita poche righe su di un foglietto del suo taccuino, poi lo staccò, lo diede a Lisetta, e caldamente glielo raccomandò; dopo di che andò a riposare.

CAPO XI.

Erano tre ore di notte quando una carrozza usciva di trotto dal palazzo ducale pe' cortili della *Pilotta,* tragittava la Parma al ponte verde, prendeva la via rasente la sinistra del torrente, e passando per la Rocchetta, movea verso la porta di s. Francesco, e quivi intoppava in una mano di birri a cavallo che la circuirono e arrestarono. Questa carrozza portava Lisetta, la quale recava al conte Girolamo il biglietto di Margherita. Povera Lisetta! si vide perduta, conobbe di essere caduta in un laccio, e disperò di salvarsi: pure non ismarrì il suo spirito, e impavida gridò al cocchiere: — Sferza i cavalli, e passa via oltre su que' mascalzoni. Ma il cocchiere non si mosse, facendo mostra di aver paura, o di non aver capito. Lisetta sempre presente a se stessa vide che bisognava distruggere le prove della sua colpa, e subito cavatosi di tasca il biglietto, se lo ingoiò, quindi volta al bargello ch'erasi fatto allo sportello della carrozza, disse con ferma voce, e viso tranquillo: — Che pretendete da me? sono una damigella di corte, e vo pe' fatti miei: non vi basta? debbo rendervi altri conti?

— Mi pare di sì, rispose ghignando il bargello; poi senza perdere con essa parole, volto al cocchiere in atto imperioso, disse: Volta le briglie, e via di trotto al palazzo di giustizia, quivi ti fermerai. E sì dicendo distribuiva i suoi uomini a' lati della carrozza, e ordinava che con essa marciassero. Giunti al portone del palazzo di giustizia, che oggi il popolo chiama ancora portone degli sbirri, la carrozza si fermò, e Lisetta fu fatta smontare, e consegnata a un uffiziale, che subito la condusse davanti a

uno scabino, il quale pareva là apposta per lei. Costui appena la vide fecesi a interrogarla artificiosamente, e nulla potendo trarre di ciò che volea, dalla sua bocca, si fece venire due femine, che rigorosamente la cercarono in tutta la persona per trovarle addosso qualche foglio, o altro segno sospetto di amorosa corrispondenza. Ma ogni diligenza riuscì vana: non le trovarono nulla di simile. Allora lo scabino comandò che fosse chiusa nel più duro carcere, e la poveretta, protestando invano contro la violenza, vi venne inesorabilmente chiusa. Costà dentro (pensava il feroce scabino) maturerà i suoi pensieri, e quindi sarà meno difficile di cavarle qualche rivelazione.

Chi può descrivere con colori adeguati ciò che provò quella infelice passata improvvisamente dalle dolcezze di una vita cortigiana molle e delicata ad abitare un sotterraneo privo d'aria, di luce, fetido, pauroso, pieno di schifosi insetti, agghiacciato, e senza neppure una panca da gettarvisi a riposare le stanche membra? Eppure non erano i disagi del corpo, non era il pensiero di sè che più la tormentava; ma l'idea del tradimento che travolgeva la sua signora, la incolpevole Margherita insieme con lei in un baratro di miserie senza fine, e forse nella infamia.

Al mattino il carceriere venne a visitarla, e la trovò seduta sul fangoso terreno, le chiome scarmigliate, le vesti lacerate, le spalle appoggiate al muro, il viso livido, gli occhi chiusi. Egli aveva con sè il lume, perchè quivi non ci faceva chiaro, quantunque il giorno fosse alto, e lo spinse sugli occhi di lei, chiamandola, e scotendola perchè si destasse; ed ella non si moveva. Per Dio la è morta! sclamò il carceriere; che cosa diranno i superiori, che le davano tanta importanza?..... Ma io non ci ho colpa, hanno voluto che io la mettessi qui, e qui la ho messa.

E dopo questo discorso tra sè e sè, corse a pigliare

dell'aceto e un catino d'acqua, e cominciò a farle fiutare di quello, e a spruzzarle il viso di questa; e infine ottenne. dopo non breve cura, che ritornasse a' sensi. Come smemorata ella girò intorno gli occhi quasi spenti, e venne a fermarli sul viso truce di lui, al quale, dopo averlo ben bene considerato, dimandò: Chi siete?..... che volete da me?..... chi vi manda?..... dove sono?

— Adesso saprete tutto, disse il carceriere soddisfatto a vedere che non era morta. Su via dunque levatevi, e venite meco.

— Dove?..... io non mi raccapezzo.... mi pare di non esser ben desta..... mi par di sognare..... di delirare.....

— No, no, voi non sognate, nè delirate, e adesso tutto vi sarà chiaro; venite meco, e vedrete.

Così dicendo le diè mano ad alzarsi, e indi la condusse fuori, facendola salire parecchi scalini di una scaletta scoscesa e ripida, onde riuscì in una cupa stanza a vôlta bassa e pesante, che aveva lume da due piccole finestre, le quali davano in uno stretto cortile, e le finestre erano munite di grosse inferriate. Nel fondo della stanza di rimpetto all'uscio ond'ella era entrata, stava un grosso tavolo rettangolare coperto di un tappeto nero; dall'un de' lati del quale, e propriamente dal lato opposto all'uscio mentovato, erano disposti in certa simetria tre seggioloni; l'uno in mezzo alto, e due a' lati un poco più bassi. Un quarto seggiolone poi era collocato quasi da sè all'altro lato del tavolo a destra de' primi. Alquanto lontano del tavolo erano alcuni scanni di legno, e sopra l'uno di questi venne messa a sedere la fanciulla, che subito accorta di che si trattava si fece a tremare in tutte le membra, e raccomandavasi alla Madonna, che volesse almeno salvare la sua signora, se il destino voleva ch'ella morisse.

Pochi momenti appresso entrarono nella stanza quattro

persone di sinistro aspetto in abito nero e lungo fino a' piedi, il capo coperto di berretti neri, e una pistagna bianca pendente sul petto. Camminavano taciti, gravi, e cupi; l'uno di essi prendeva posto sul seggio maggiore, e due a' suoi fianchi, il quarto sedeva all'altro lato del tavolo. Quest'ultimo trasse di mezzo a molte carte un foglio, e rapidamente lesse un lungo tessuto di menzogne, dov'era fabbricata una terribile accusa di congiure, che mai non erano esistite. Si diceva che i Sanvitali volevano la morte del duca, che Girolamo aveva sedotta Margherita; che Lisetta portava i messaggi dell'uno e dell'altra; che si voleva mutare lo Stato, e Girolamo ambir la corona.

Dopo siffatta lettura quel di mezzo ficcò gli occhi grigi e sanguigni in viso a Lisetta, e fatte le solite dimande d'uso così la interrogò: D'onde venivate ieri sera quando siete stata arrestata?

— Di corte.

— Chi vi mandava?

— Nessuno, andava per mio conto.

— E dove andavate per vostro conto?

— Andava..... a visitare una..... mia amica.

— Non vi mandava la duchessa?

— No, messere, la duchessa non c'entra.

— Non andavate per avventura dal conte Girolamo Sanvitale?

— Dal conte Girolamo.....?

— Sì..... dal conte Girolamo.

— Ma io non ho rapporti col conte Girolamo.

— Lo so, ma non vi avrebbe mandata la duchessa?

— La duchessa non c'entra in questo negozio; l'ho già dichiarato.

— Lisetta, dite la verità; la sola verità vi può salvare; la menzogna vi perde, e neppure salva la duchessa.

— Invano mi tentate, messere; la duchessa non ci ha che fare con questa mia uscita notturna.

— Ma voi siete stata sorpresa che portavate un messaggio segreto al conte Girolamo.

— Mi meraviglio, messere..... io non portava...... messaggi.

— A tre ore di notte non potevate uscire di corte senza il permesso della duchessa: glielo avete dimandato?

— Certamente, e la duchessa non me lo ha negato.

— Lisetta, voi siete ostinata nella menzogna, e...... la menzogna vi porterà disgrazia.

— Messere, questa è la verità, io andava a visitare una mia..... amica inferma.

— Chi è questa vostra amica inferma?

— Non è necessario che io ve la nomini: vi basti sapere che andava per un' opera pia.

— La giustizia non si appaga delle generalità, dite, chi è questa vostra amica?

Lisetta si confuse, balbettò, si scusò con parole vote di senso, e infine le parve buono di tirar innanzi quest' agonia confessando che non aveva detta la verità.

— Ora vi mettete sul buon sentiero, disse colui con certo riso di soddisfazione; dite dunque la verità: non vi mandava la duchessa, e non andavate da Girolamo?

— No, messere, questo non lo dirò mai, mai, mai!

— Fanciulla, voi abusate della mia pazienza; o dite la verità, o vi fo mettere alla tortura.

— Gesù Maria! per carità!..... abbiate compassione di una poveretta!..... mandatemi a morire; questa grazia vi chiedo, ma..... la tortura no, per amor di Dio, no!

— È la verità che vogliamo, fanciulla, e questa sola vi può risparmiar la tortura..... Dite dunque, dove andavate?

— Messere..... il pudore mi fa tacere.... la vergogna.... una fanciulla.....

— Via, lasciate queste fantasie poco a proposito, e parlate per vostro bene.

— Io mi recava..... segretamente..... dal mio amante.

I giudici cominciavano a dimenarsi nelle loro seggiole stanchi di questi sotterfugi, e colui che interrogava, ingrossando la voce, con brutto piglio gridò: Dunque non la volete finire? dunque dobbiamo passare al serio? dunque non volete dire la verità?

— Deh, messere, questa è proprio tutta la verità!

— Or bene dite, chi è questo vostro amante?

— Ah questo è troppo!..... il mio onore mi vieta dire di più.

— Or si vedrà; io tengo a mia disposizione de' mezzi efficacissimi per far parlare anche i muti, e udire i sordi.

— Misericordia di me poveretta!....... Dio aiutami....... abbiate pietà delle mie misere carni!

— Siete ancora in tempo, ripigliò freddamente il truce scabino, parlate.

La infelice fanciulla sentì mancarsi le forze; un brivido le corse per le ossa; un freddo sudore le gocciò dalla fronte; un' angoscia simile a morte le strinse il petto, e sarebbe caduta stramazzoni se il carceriere ch' erale presso non fosse corso a sostenerla. Infine superato quel terribile momento disse con accento da muovere a compassione una belva: Messere.... io dirò il.... nome del mio amante.... Egli è lo..... scudiero del..... principe Ottavio..... ha nome Niso..... cercate di lui e..... vedrete la sincerità della mia parola.

La poverina diceva in parte la verità: lo scudiero di Ottavio era il suo amante; ma questa parte di verità non includeva l'altra, che andasse da lui. L'amor suo era pu-

rissimo, e questo raggirarsi per mille vie al fine di scampar dalle mani de' suoi manigoldi, non faceva che prolungarne ed aggravarne lo strazio.

Gli scabini si susurrarono alcune parole all'orecchio, indi quello che sedeva in mezzo scrisse poche righe in un foglio, e lo diede a un usciere, dicendogli che subito lo portasse a cui era diretto. Dopo di che sospese per breve ora la seduta.

CAPO XII.

Il principe Ottavio teneva la sua Corte in quella parte del palazzo ducale che chiamasi oggi, come chiamavasi allora, il *palazzino;* e quivi abitava al pian terreno lo scudiero innamorato di Lisetta, e quivi venne a cercarlo d'ordine del tribunale che giudicava Lisetta, il capitano di giustizia. Ma in que' tempi di privilegi feudali non era cosa facile alla così detta giustizia di levare altrui dalle case temute di un nobile, e meno poi di un principe; quindi il capitano adoperò astutamente, pregando lo scúdiere a venire spontaneo e come amico, al palazzo di giustizia, dove il tribunale avea a dimandargli certe cose nell'interesse stesso di lui. Il giovine che non avea nella coscienza nulla da rimproverarsi, nè da temere, subitamente e senza sospetto al mondo vi andò; ma qual non fu la sua sorpresa quando si vide tratto a un formale giudizio, e osservò sedere sullo scanno degli accusati una giovinetta tutta lagrimosa? La sala era scura, e la giovinetta teneva la faccia china in seno, onde sì tosto non la riconobbe; pur gli parve raffigurare in lei le forme, e il viso tutto simile alle forme e al viso della sua Lisetta, e disse

tra sè: Vedi caso! costei e Lisetta s'assomigliano come due fiori di giglio. Intanto i giudici osservavano muti l'effetto di questo incontro, e loro non isfuggì la cofusione e la vergogna della fanciulla. Allora lo scabino di mezzo dimandò al giovine: Come vi chiamate? e qual è la vostra professione?

— Sono scudiere del principe Ottavio, e mi chiamo Niso.

— Conoscete voi quella fanciulla?

— Io?..... no certamente.

— Guardatela bene; fissatela in viso: non vi pare di averla vista in niuna parte mai?

— Ha una strana rassomiglianza con uua certa persona che io conosco molto da vicino; ma..... non può essere lei; e questa femina proprio non la conosco.

Allora lo scabino si volse alla giovine, e le dimandò:

— E voi Lisetta conoscete voi questo giovine?

Niso a sentire il nome di Lisetta balzò sul suo scanno, e sclamò: Costei.... Lisetta?.... possibile? costei dunque..... anche nel nome?..... mi par di sognare!

— Sì, ripigliò lo scabino, Lisetta damigella della duchessa.... non è vero? Or dite, Niso, avete con essa niuna.... intima..... relazione.....? niuna corrispondenza d'amore?.... Siate franco e sicuro; la menzogna non gioverebbe a nessuno.

Il giovine pensò brevemente, poi rispose con accento sicuro: È mia amante..... or come si trova qui?.... Io non ci capisco nulla!

— È stata sorpresa da' birri a tre ore di notte che usciva di soppiatto dal palazzo ducale, e andava..... ella dice da voi.

— Da me? ma no, non è possibile!.... è menzogna!.... cioè..... ella non ha detto così..... non avete bene inteso voi: non può essere che abbia detto così.... Lisetta è one-

sta fanciulla..... non va di notte..... non può andare..... è damigella di corte.

Allora lo scabino si volse freddamente alla fanciulla, e le disse: Voi avete sentito; egli nega ciò che voi affermate: non è vero che questa notte andavate da lui: dunque rispondete, dove andavate?

Lisetta non osava levare la faccia, nè volgere gli occhi a Niso, nè aprire la bocca; onde il capo degli scabini, che non era uomo paziente, nè compassionevole, nè sofferente degl'indugi, guardando fieramente la fanciulla: E che, disse, non avete dunque inteso? perchè tacete? perchè vi state come balorda? Il vostro amanzo nega chiaro e aperto ciò che voi affermate; come va egli questa faccenda? vi prendereste beffe di noi?.......... è l'ultima volta che io v'interrogo, e se non rispondete come vuole onestà, non avrete a dolervi delle conseguenze: Dove eravate diretta questa notte, quando siete stata arrestata?

Era venuto il momento supremo di Lisetta, o confessare il vero, e tradire la sua signora, o rassegnarsi al martirio; e scelse il martirio. Messere, ella disse con fermo viso, e voce sicura: mandatemi al patibolo.

— È troppo presto, rispose con ghigno feroce il capo degli scabini, le cose non ponno andare sì liscie. Intanto rispondete: La duchessa non vi avrebbe per avventura mandata ella stessa..... con un messaggio segreto da qualche persona.....?

— E un infame tranello che voi mi tendete, gridò di forza Lisetta. E il giudice ghignando: non è probabile!

Niso a questa parola impallidì, tremò, sorse in piedi come spinto dallo scatto di una molla, poi ricadde senza forze sul suo scanno. Era la tremenda parola che soleva, secondo la procedura di quei tempi, precedere la tortura. Lisetta pur lo sapeva, e come quella che s'era votata

al sacrifizio non mutò viso, nè diede segno di sgomento, solo si terse colla bianca pezzuola il viso madido di sudore. Successe profondo silenzio, e quindi il capo degli scabini chiamò un usciere, gli parlò a bassa voce, e questi uscì, e poco appresso tornò con due orridi ceffi, che mettevan paura a guardarli. Niso a vederli sentì rimescolarsi il sangue, e corse a' piè di Lisetta, e s'inginocchiò, e congiunte le palme come chi prega, sclamò: Io ti scongiuro, Lisetta, per amor mio, per carità della tua vecchia madre, per carità di te medesima, confessa quello che sai, appaga la curiosità di costoro.... salva il bel corpo al desìo di chi ti adora.

Lisetta gli si volse con atto dolce e insieme severo, e con nobile parola: Tacete, Niso, tacete, gli disse; questo linguaggio non è degno di voi..... Pensate che io debole feminetta sento bisogno di chi mi conforti l'animo a virtù, e voi tentate di svigorirlo..... ah, Niso, voi non fate opera generosa!

La storia ci ha serbato il nome infame dello scabino che condusse quel giudizio, ed io nol tacerò a' miei lettori; egli è d'un certo Piosasco, nome la Dio mercè spento oggigiorno, e non figura nella storia che per l'iniquo processo de' Sanvitali. Egli fece avanzare i carnefici, i quali legata la fanciulla, e levatasela in collo, portaronla in una stanza attigua dove si dava la tortura.

Niso non resse a questo spettacolo, e levossi quasi fuori di sè, e volle correr dietro a Lisetta; ma il terribile Piosasco fecelo metter ne' ceppi, e per maggiore strazio condurre a vedere i tormenti della infelice creatura da lui adorata.

Orrida era la camera della tortura, orrida oltre quanto si può immaginare. Vi si calava per alcuni scalini di una stretta e lurida scaletta scavata nello spessore di un muro.

Dava puzzo quasi di tomba; era tenebrosa, e vi si sentiva un'aria grave, molesta, penosa a respirare. Ma questo era nulla al paragone dello spavento che metteva nelle ossa la vista degli strumenti di tortura, che quinci e quindi si vedevano distribuiti con certa cura e ordine secondo esigeva la loro importanza. Grosse funi pendevano da carrucole attaccate alla vôlta pe' tratti di corda; su lunghe tavole stavano coltelli d'ogni dimensione, e scuri, e seghe, e tanaglie per segare le carni umane, tagliarle, strapparle; anelli fitti nel muro per incatenarvi le creature; travi per ischiacciarne i piedi; banchi di legno per distendervi i corpi, legarveli, e meglio martoriarli; mazze di ferro per romperne le ossa; ruote per rotarne ed ischiacciarne le membra.... ahi quanto l'uomo è feroce, e spaventevole nella sua ferocia!

Alla vista di siffatti strumenti il coraggio di Lisetta parve mancare, le chiome le si rizzarono in capo, diè un grido miserevole, tentennò, e cadde. Il Piosasco contrasse le labbra a un ghigno feroce, e con aria beffarda pronunziò guardando Niso che fremeva: È troppo presto: la piccina non ha cera di poterci resistere un pezzo! E parve che il vile s'apponesse, perocchè appena Lisetta si risentì e ripigliò la conoscenza sclamò tutta piena di spavento: Ahi me infelice!..... che debbo fare?..... che dire?..... toglietemi di qui..... e io farò, e dirò tutto quello che volete..... pietà, pietà di un'infelice!

Piosasco tutto contento di sè guardò intorno con aria d'uomo soddisfatto, e disse a' carnefici: Lasciate stare: la piccina è disposta a parlare; in fine.... son uomo di cuore io, e non voglio lusso di tormenti.... torniamo da capo.... trasportatela all' altra stanza.... ripigliamo lo interrogatorio.

Com'egli disse fu fatto: i carnefici la sciolsero, e la ricondussero alla prima stanza. Ma quivi giunta si sentì rinascere il coraggio ch'erale un momento venuto meno, e

volta al vile Piosasco disse con accento fermo e tranquillo: Perdonatemi, messere, un istante di debolezza: anche il Cristo pregò l'Eterno Padre che allontanasse da lui l'amaro calice..... Fatemi ricondurre d'onde m'avete tolta; ritornatemi alla tortura; mandatemi al patibolo...... vedrete; sarò forte; non darò più spettacolo di debolezza indegno di me.

La rabbia del Piosasco fu uguale al suo disinganno, e non è a dire se volle vendicarsi sul misero corpo della fanciulla! Ma la penna rifugge a narrare siffatti orrori; nè io voglio offendere l'animo gentile del lettore colla descrizione di una scena tanto feroce, orribile, straziante, spaventevole..... eppure era giustizia di que' tempi! Solo dirò per mostrare il contrasto della virtù e del vizio, del bene e del male, del sublime e del vile in questa umana natura, che Lisetta nello strazio delle sue membra apparve grande, invitta, divina; quanto l'iniquo Piosasco mostrossi vile, feroce, mostruoso, demone.

La povera fanciulla fu tolta dalla tortura quando lo spasimo de' tormenti, soverchiando le sue forze, era per ucciderla; allora soltanto il Piosasco disse a' carnefici: basta.

E non fu pietà della misera; ma principio di dottrina legale, scuola di quei tempi barbari, che insegnava a' giudici di spingere i tormenti fino al massimo grado, quanto cioè la costituzione del corpo umano ne poteva sopportare, senza soggiacere; perocchè la morte del torturato, facendo mancare lo scopo primo e solo della tortura, vale a dire la confessione della colpa, era somma vergogna del giudice, che applicava i tormenti.

CAPO XIII.

Il lettore ricorda che prete Bebbe era alla porta del palazzo di Girolamo, quando Lisetta ne usciva colla gemma della duchessa, e ricorda che monsignor Guafridi aveva fatta osservare al duca quella gemma sul petto del conte: or è a sapere che l'iniquo Guafridi quasi presago de' casi di quella notte, avea fatto venire il reo cappellano del conte Guido a corte, e avealo celato in un suo gabinetto, perchè vi stesse pronto a' suoi ordini. Infatti quando Guafridi vide uscire Ranuccio, poi Margherita, e quindi il conte Girolamo dal festino, corse subito dal cappellano, e gli comandò di seguire costui, e spiarlo attentamente. Prete Bebbe che non aveva bisogno di maestro in quel mestiere, seppe così ben fare che colse Lisetta nell'atto che usciva dal palazzo del conte Girolamo, e metteva il piede sul montatoio della carrozza. Preziosa scoperta, disse tra sè sorridendo, e non perdette tempo a recarne la notizia al vescovo. Quello che ne successe poi l'abbiamo veduto nella sventura della povera Lisetta; e ora vedremo come lo scellerato vescovo seppe trarre ne' lacci anche la virtuosissima e infelicissima Margherita.

La sparizione misteriosa di Lisetta turbava crudelmente l'animo della principessa, che non poteva darsene pace; pensavaci giorno e notte; ci vedeva sotto qualche mistero terribile, funesto, che minacciava anche lei; e il peggio era, che non sapeva a chi rivolgersi per consiglio; a chi ricorrere per aiuto; a chi raccomandare il suo cuore pieno d'affanni. Uno solo in corte avrebbe potuto darle spiegazione del misterioso avvenimento; e quest'uno era monsignore Guafridi; ma poteva mai pensare a lui, ella che

sapeva quanto era scellerato e traditore? a lui che aveva sdegnosamente ributtato, quando ebbe l'ardire di aprirle il sozzo animo innamorato? a lui che d'allora spirava contra lei ira e vendetta? Povera Margherita! eppure l'amore della infelice Lisetta doveva condurla a tanto errore! sì la tormentava il desìo di conoscere la sorte della fanciulla, e s'era possibile, recarle soccorso. Poichè la giovinetta erasi sacrificata per lei con tanto zelo e fede, ella doveva venirle in aiuto anche col sacrificio della vita.

Margherita resistette quanto potè a questa tentazione; avea tanto orrore e paura del Guafridi! ma infine il cuore le fece forza e vinse.

Un giorno che monsignore passava davanti gli appartamenti di lei per recarsi a visitare il duca, ella uscì, fingendo d'uscire in cerca di Ranuccio, e incontrandosi con Guafridi lo salutò, e con donnesca grazia gli dimandò, se aveva veduto il duca.

— No, madonna, rispose il vescovo inchinandosi, andava adesso da lui..... vorreste forse precedermi?

— No..... non monta..... andrò più tardi..... voleva dimandargli..... ma voi medesimo potreste compiacervi.....

— Di che, madonna?..... i vostri desiderii, ben lo sapete, sono comandi per me: parlate.

— Vorrei sapere..... ecco, monsignore..... ma entrate nel mio gabinetto; parleremo più a nostr'agio.

Il vescovo non si fece ripetere l'invito, e seguì la duchessa in atto tutto devoto, accorto già di ciò che gli avrebbe dimandato. Così sedutisi l'uno e l'altra in due seggioloni vicini, la duchessa ripigliò timidamente, e con parole interrotte. Non so capire, monsignore.... certi misteri.... avvengono certi fatti in corte da.... qualche tempo.... vorrei dalla vostra lealtà.... posso io sperare....?

— Dubitereste madonna, ch'io fossi cambiato da quel

di prima? affrettossi a rispondere monsignore; se devoto vi fui, e devoto vi sono, e ogni vostro desiderio mi è legge.

Quanto ingrato suonasse codesto linguaggio alla duchessa è facile immaginare, ma non era il momento di avvertirlo, e seppe dissimulare, e come non ne intendesse l'audace significato continuò come prima: Sì, monsignore, succedono in corte certi misteri da metter paura ne' cuori più forti.

— Che misteri, madonna? rispose il vescovo facendo l'ingenuo: non vi comprendo...... di che misteri intendete parlare?

— Voi non mi comprendete?.... Monsignore, voi.... ottimamente mi comprendete, ma poichè par che vogliate da me conoscere fatti e persone, io dirò: Non è forse terribile la misteriosa sparizione della mia damigella......?

— Ah sì!..... di Lisetta..... veramente è un caso singolare!.... Non credeva che voleste alludere a lei.

— Sì, monsignore, è di lei che intendo parlarvi.... e vorrei sapere.... voi solo potreste dirmi....

— Madonna, io proprio... non posso dirvi nulla... Sapete bene.... certe cose il duca le fa e non le dice.... e questa è una di quelle.... Io vi consiglio di volgervi a lui, egli solo può rendervi soddisfatta.

— Il duca?.... rivolgermi al duca?.... e voi me lo consigliate?.... Ma udite, monsignore, non potreste dirmelo voi, e risparmiarmi di..... ricorrere al duca?

— Madonna, credetemi, è un segreto del duca, e solo il duca.....

— Ma i segreti del duca non sono vostri segreti, monsignore?

— Madonna..... è vero..... il duca ha gran fede in me, pure..... in questo caso il duca si è tenuto anche con

me in gran riserbo..... Soltanto ho potuto rilevare che il duca la ritiene complice di non so quali mene.....

— Che dite voi, monsignore?...... Lisetta complice di mene.....? e di quali mene per amor di Dio?..... Lisetta è un angelo.....

— Ne sono ben certo; ma che volete?..... il mondo è cattivo.... non mancano i calunniatori..... il duca è presto a' sospetti..... e capite bene..... presto a colpire...... anche ingiustamente.....

— Ma d'onde muovono i sospetti del duca?.... mi pare strano!..... Ah monsignore! voi conoscete più di ciò che non dite.... ah monsignore, in nome di Dio, parlate, sgombratemi d'intorno la nebbia che mi toglie il vedere!

— Madonna, io so ben poco di questo negozio, e quel poco che so vi dirò.....

— Grazie, monsignore, grazie.

— Ecco dunque ciò che ho potuto rilevare da certe parole tronche e oscure del duca: Lisetta sarebbe stata colta poche sere fa a tre ore di notte.....

— Lisetta fu colta.....? e da chi?...... di notte......? Dio mio.....! possibile?

— È certo, madonna!...... Il bargello la sorprese, la fermò, e..... non ne so di più.

— Ma si sa dove..... a quell'ora.....?

— Madonna, io proprio non ne so altro.

— Lisetta non poteva andare per nulla di male.....

— Certamente, madonna..... è ciò che penso anch' io.

— E ora dov' è? perchè non è tornata a corte?

— Non so ben dire...... ma credo che sia stata trattenuta.....

— Dove, monsignore?..... ah parlate; dite tutta la verità!

— Non vorrei ferire il vostro cuore sensitivo....

— Monsignore, voi mi fate saporare l'amaro calice a stilla a stilla....... Deh ch' io lo trangugi d' un fiato!

— Madonna, volete proprio ch' io dica la verità?....... Lisetta è in carcere.....

— Orrore!..... in carcere quella innocente?...... E perchè l'han messa in carcere?..... che cosa le hanno trovato?..... che cosa avrebbe commesso?.....

— Madonna, io credo...... che proprio sia innocente di ogni colpa..... i giudici l'hanno esaminata con tutto il rigore, e..... non le hanno potuto cavare di bocca una sillaba.......

— E non le hanno trovato indosso niuna corrispondenza.....?

— Niente, madonna, niente.

— Perchè dunque non la si rimette in libertà?

— Non so, madonna..... ma la giustizia è difficile a persuadersi.

— E che si pretende?

— Una cosa semplicissima; che confessi dove a quel-l'ora si recava.

— Infamia!...... e perchè tradirebbe.....? quand' è provato che non andava per far male.....?

— E chi lo sa? questa è la quistione!.... e se non confessa dove si recava..... misera.....!

— Che vorranno farle?

— Io fremo a dirlo.....! sarà sottoposta alla tortura!

— Orribile, orribile!..... alla tortura?

— Certamente, madonna..... anzi..... le prime prove.....

— Che dite?

— Si, madonna, e le prime prove le ha subite con eroica costanza degna di antichi tempi.

— Oimè! il cuore mi si spezza!.... E colla tortura che si ha potuto strapparle?

— Niente, madonna, niente..... ossia sempre la medesima cosa.

— E quale cosa......? oimè!

— Il grido della sua innocenza.

— Oh la virtuosa fanciulla!...... E le sue tenere membra....? il suo bellissimo corpo?

— Oimè, madonna!.... tutto lacero e guasto!.... ed era sì bella!.... Oh quante preghiere ho innalzate a Dio per lei! Tutti i giorni nel santo sacrificio invoco la misericordia di Dio per la sua salute!

La duchessa ingannata dal menzognero linguaggio di carità pensò, si lusingò, sperò, credette, e disse con trasporto: monsignore, dunque sentite pietà di lei?.... di me?

— Madonna..... e ne dubitereste?

— E voi non vi unirete a me per un atto di sublime carità?

— E quale?

— Sacerdote di Cristo, non mi accompagnerete, non mi precederete a consolare gli afflitti, a sollevare gli oppressi, a difendere i deboli, a sciogliere le catene degl'innocenti?

— Madonna, chi non vi seguirebbe in sì nobile via?

— Ah sì, monsignore, noi strapperemo Lisetta dalle mani de' suoi carnefici!

— Sublime pensiero, madonna, ma.....

— Oimè!.... forse già..... vi ritraete?

— Io..... no certamente!..... ma..... presto detto di strappare Lisetta dalle mani de' carnefici..... e come si fa?

— Come si fa, dite?..... a voi non può essere difficile, monsignore, a voi che disponete delle cose dello Stato a vostro grado.

— È vero, ma..... in questo caso speciale.....

— E non potete come limosiniere del duca, e come favorito, e come arbitro d'ogni cosa in corte.....

— Schiettamente vi dico, madonna, che a tanto non giunge la mia potenza.

— Almeno concedetemi che io..... io la vegga, e l'abbracci.

— Fin qui mi lusingo di poterci arrivare, e con tutte le mie forze mi ci adoprerò.

— Dunque mi condurrete, monsignore?...... Vorrei vederla il più presto possibile.

— Come desiderate sarà fatto, anche.... a costo di lasciarci la testa.

— Ah generoso!..... e Dio ve ne renderà merito in cielo.

— Piacere a voi, madonna, e a Dio, ecco lo scopo della mia vita.

— Posso sperare di veder Lisetta questa medesima notte?

— Farò il piacer vostro: questa medesima notte vedrete Lisetta.

— E come faremo?...... Convien disporre le cose in modo d'andar sicuri.

— Certamente, madonna; e questo è il mio pensiero: voi uscirete tacitamente dalle vostre stanze dopo mezzanotte, quando il duca è a dormire; uscirete dalla parte della *Pilotta*, dove io sarò ad aspettarvi con una carrozza; e Dio che inspira le opere buone, e protegge chi le compie, sarà con noi.

— Monsignore..... io non voglio venire sola.....

— E chi volete pigliare con voi?..... non è cosa che si possa far sapere a molte persone.....

— La contessa Simonetta è mia amica intrinseca, e come un'altra me stessa, io desidero condurla meco.

— E sia: voglio appagare ogni vostro desiderio.

— Ora ricapitoliamo: allo scoccare della mezzanotte io e la Simonetta caleremo alla porticina del palazzo dalla parte della *Pilotta*, dove sarete già voi colla carrozza ad accoglierci.

— Sì, madonna, rispose il vescovo; e Margherita stendendogli graziosamente la mano, con un gentile sorriso l'accomiatò.

Il vescovo così licenziato s'inchinò profondamente, le baciò con atto devoto la mano, ed uscì per recarsi alle stanze del duca, camminando leggiero e guardingo come chi va di soppiatto.

CAPO XIV.

Era presso mezzanotte, e Margherita nelle sue stanze in compagnia della contessa Maria Simonetta stava aspettando l'ora prossima a scoccare per recarsi a visitare Lisetta; ma più l'ora appressavasi, e più la duchessa facevasi in viso trista e melanconica: il suo cuore era forte agitato da contrari affetti di speranza, timore, desio, dubbiezza, amore. La sua amica Maria Simonetta, donna di gran cuore, e d'umor gaio e vivace, cercava d'infonderle la sua vivacità e il coraggio che a quella mancavano; ma si affaticava invano. Margherita oppressa da un funesto presentimento tremava come una foglia, e già era per rimandare l'appuntamento, quando l'orologio suonò l'ora fatale. La Simonetta balda e sorridente levatasi in piedi: Madonna, disse, l'ora è scoccata, monsignore ci aspetta, spicciamoci, se no mettiamoci a letto a dormire, chè non ci è di peggio che starsi colle mani in mano a nicchiar tra il sì, e il no. Margherita sorridendo graziosamente all'amica, rispose: Qual ti pare il meglio? Monsignore sta già a passeggiare sotto i portici della *Pilotta,* abbiam da lasciarlo all'aria fresca?

— Di quel reverendissimo in verità poco mi spiacerebbe: m'è tanto poco simpatico colui!..... Ma la povera Lisetta.....

— Lisetta! sclamò la duchessa levandosi risolutamente come chi vince una lotta dell'anima; sì, hai ragione; si deve andare; è necessario; eccomi pronta. E sì dicendo gettossi un mantello sulle spalle, tutta in esso avviluppossi, e mosse verso l'uscio. La Simonetta seguilla allegramente; ma appena ebbe il piede sulla soglia sentissi anch'ella in cuore come un presentimento funesto, onde si mise di cattivo umore, e rabbuiò l'allegra fisonomia. Pur facendosi forza per cacciare questa improvvisa tristezza, si volse sollazzevole a dire alla duchessa: Su, Margherita, movete le gambe un po' più sicura: mi pare che andiate a mo' delle lumache, o di chi cammina sulle spine. E sì dicendo passò d'un salto innanzi correndo giù dalle scale come un cavriolo.

Alla porta era già monsignor vescovo, il quale offerse il braccio alla duchessa per condurla alla carrozza, che poco lungi stava ferma alla svolta di via Zaccheria di dietro al palazzo. Margherita tremava in tutte le membra, e quando pose il piede sul montatoio per salire in carrozza, quasi le mancavan le forze, e fu per cadere, e sarebbe caduta, se non l'avessero sorretta il vescovo da un lato, e la Simonetta dall'altro. Ma questa pure avea bisogno di chi la sostenesse ad onta del suo coraggio, e salendo sentivasi mal ferma sulle gambe, onde appoggiossi sensibilmente al braccio del vescovo, il quale sorrise lietamente del dolce peso; e montò dietro lei, dando ordine al cocchiere di tirar via alle prigioni di Stato. In un attimo la carrozza arrivò; le donne e il vescovo smontarono; gli usci delle prigioni si aprirono, come per incanto (era cosa intesa) e le donne, e dopo loro il vescovo

entrarono. Subito dietro la soglia trovarono un uomo vestito di nero con una lucernetta in mano, il quale a un cenno del vescovo s'incamminò avanti per un corridoio umido e stretto, ed essi dietro, finchè giunsero a una scaletta per cui discesero sette gradini sotterra, e riuscirono davanti a un breve uscio che pareva chiudere l'apertura di un forno: Qui è l'infelice, disse il vescovo, chinando la faccia all'orecchio di Margherita, e questa con atto di sorpresa: Possibile! rispose, e come si può entrare costà? mi pare la bocca di un forno.

— Sì, madonna, ripigliò il vescovo con un sospiro, e così si denomina la prigione, e ci converrà di entrare carponi. E la contessa Simonetta parlando all'orecchio della duchessa: Oimè! Margherita, ho paura che c'incoglia malanno; la faccia di codesto prelato punto non mi persuade; non vorrei che ci avesse preparato un tranello.

La duchessa non rispose, e guardò l'amica con aria incerta, paurosa, confusa; era pentita del passo che aveva fatto; ma omai il pentimento era tardo, e però rispose con piglio fermo e deciso: Ci siamo, Maria, e non si può più dar indietro, ardire dunque, e fede in Dio.

Il vescovo intanto fatto schiudere l'uscio, e mandato avanti l'uomo che portava il lume, mise dentro la duchessa, e poi la contessa, e ultimo seguì egli. Ma appena le due donne furono entrate in quel forno dell'altezza di non più d'un metro, con lo spazzo di circa due metri, sentironsi gelare il sangue, volgendo gli occhi a uno spettacolo nuovo, orrendo, spaventevole, che si offrì loro davanti: era Lisetta che più non pareva Lisetta, e neppure una creatura umana, ma come un informe e lurido ammasso di carne sanguinolenta. Raggomitolata su di un branco di paglia, traeva a stento il respiro affannoso, non parevano gli occhi nelle occhiaie, il naso schiacciato, la-

cere le membra, rabbuffati e raggrumati i capelli, rotte le braccia, rotte le gambe..... oimè! chi avrebbe riconosciuta la fanciulla, poc'anzi leggiadra, gentile, graziosa, soave, svelta, briosa, da poterci modellare una Venere? Margherita a questa vista diè indietro alcuni passi, e fu per fuggire come presa di orrore; ma vinse pietà, e tutta lagrimosa gettossi ginocchioni presso quel corpo informe.

Intanto Lisetta non erasi pur accorta ch'era venuta gente a visitarla, ma avendole Margherita posata la mano sulla fronte arida e bruciante, quella diè un tremito, e gemendo disse: Oimè! barbari..... lasciatemi..... già rendo lo spirito..... non posso più! Allora Margherita, formando a stento la parola disse tra singhiozzi: Lisetta..... oimè! io sono..... Margherita..... Margherita per cui tu muori..... povera Lisetta!

La fanciulla a questo nome, e alla voce, e alle parole si scosse, e raccogliendo le ultime forze disse: Principessa..... voi qui?..... Ah fuggite!..... chi vi ha menata?.... guardatevi!..... il tradimento..... misera! il tradimento segue i vostri passi...... il duca vi....... tende insidie....... ah fuggite! fuggite!

— Oh generosa!...... tu pensi a me, sempre a me...... per la quale hai tanto sofferto!..... Dimmi che cosa posso fare io per amor tuo?

— Fuggire, madonna, e salvarvi; ecco ciò che dovete fare per amor mio, e vi chiedo in nome di Dio, e dell'onor vostro.....! Ranuccio vuol bevere il vostro sangue, e..... peggio ancora vuol..... gettare l'infamia sul vostro capo....! Madonna, fuggite, fuggite.... se pur siete in tempo.

Queste parole turbarono forte l'animo della duchessa, che sollevato il capo gettò uno sguardo inquieto intorno, cercando monsignor Guafridi: ma questi era restato fuori all'uscio della prigione, quasi a custodirne l'ingresso. In

questo un rumor cupo giunse di lontano all'orecchio di lei, che la fece rabbrividire; e volta alla contessa, che mestamente tenea fisi gli occhi a terra, come colei che non osava volgerli al corpo informe della fanciulla, le dimandò: Maria, non udite codesto rumore?.... che sarà?....

— Madonna, dubito che siamo tradite.....

— Possibile!..... dov'è monsignore?

— Si è dileguato..... Ah madonna! c'è del brutto!...... ci han colte in trappola!.....

— Fuggiamo.....

— È tardi...... ecco che vengono i traditori! — E non aveva terminate queste parole che apparve sull'uscio Ranuccio seguito da parecchi uomini con fiaccole ed armi. Successe breve e cupo silenzio, che Ranuccio ruppe con queste parole: Infine ho la prova della vostra infamia, Margherita, e non oserete più negare le vostre vergogne, e portare la fronte alta e superba: la vostra fronte è segnata d'obbrobrio!

— Signore, gridò di forza Margherita alteramente sicura nella propria innocenza, voi mentite: io non ho da vergognarmi di nulla.

— Di nulla?...... E questo notturno colloquio colla complice de' vostri segreti disordini non vi accusa, e condanna?.... Margherita, smettete l'ipocrisia della innocenza.... la maschera vi è caduta..... siete scoperta.

— Niuno delitto, messere, mi rimorde; stolti e vili sono i vostri sospetti; nè altro mi ha condotto qui che la pietà di questa infelice, che avete sacrificato alla vostra sospettosa ferocia. Codesto vil prete che mi ha menata qui e tradita, egli vostro degno ministro, egli mi è testimonio, e può dirvi la mia innocenza intera. Su via, monsignore, parlate, svelate i miei delitti, io vi sfido.... Voi tacete?.... sì, sì tacete..... vi sta bene il silenzio: la verità ripugna d'uscire dalla sozza bocca.

Sotto la sferza delle terribili parole l'iniquo prete chinò gli occhi, e non osò rispondere. E il duca vedendo il suo imbarazzo gli venne in aiuto in quel modo che potette, e disse con simulato disdegno: Veramente maravigliosa è la vostra impudicizia, rea femina, ed uguale alla impudicizia avete la sfacciataggine. Ma io saprò abbattere il malvagio orgoglio, saprò coprirvi di fango..... Monsignore, io vi affido costei, fatela chiudere in una sicura prigione..... penserò io poi a togliermela affatto dai piedi. Quindi volgendosi alla Simonetta, e levando il dito in atto di minaccia, aggiunse: In quanto a costei, fatela menare alle sue case, ancora per poco resti impunita...... verrà il suo tempo anche per lei, e non tarderà troppo, spero. La sua casa mi è infesta, e l'ho notata nel mio taccuino.

Ciò detto si ritirò, lasciando con monsignore alquanti de' suoi sgherri a compiere gli ordini che avevagli impartiti. E questi si volse alla duchessa dicendole con un sospiro ironico: Che volete duchessa? così vanno le cose del mondo: con tutta la intenzione di far del bene, sovente si riesce a fare del male. Che volete? rassegnatevi alla volontà di Dio: Dio è l'amico de' tribolati!

CAPO XV.

Margherita era amata da tutti; l'amavano i nobili per la sua virtù, e la donnesca grazia, e la leggiadria, e l'affabilità, e la maestà, e il colto ingegno; e l'amava il popolo, perchè bella, pia, buona, caritatevole, infelice. E quindi non era facile farla sparire dalla scena del mondo senza che altri se ne pigliasse pensiero, senza che l'intera

città se ne commovesse, senza che i principi d'Italia non ne dimandassero conto a Ranuccio. Infatti non erano molti giorni che Margherita non si vedeva più nè in corte, nè fuori, e il popolo già ne faceva commenti, e ne mormorava; e i nobili instantemente ne dimandavano, e il duca fingeva di non accorgersene. E ogni giorno che passava cresceva la pubblica curiosità, e la inquietudine, e il voler sapere che cosa n'era di Margherita; e l'agitarsi della città giungeva al colmo, onde il tiranno e il suo ministro Guafridi n'ebbero non poca paura, e questi più di quello. Che si fa? dimandava un giorno Ranuccio al suo favorito, che pareva più del solito pensieroso e turbato; e il Guafridi, crollando il capo, rispondeva tutto tristo: Principe, la tempesta ci rumoreggia sul capo, e' conviene pensarci, convien porci riparo, e metterci al sicuro.

— È ciò che pensava anch'io, monsignore. E voi non avreste in pronto qualcuna delle vostre solite furberie....?

— A dire la verità mi becco il cervello dì e notte, e forse..... mi pare..... di avere trovato qualche cosa d'acconcio a' fatti nostri.

— Eh lo imaginava io, che doveva essere così! Su via dunque ditemi le vostre idee.

— La principessa è gravida neh? or bene..... s'è sgravata anzi tempo, e nello sgravarsi è morta!..... sono casi comuni; non vi pare?

— Ma i funerali.....?

— Si dice che è morta fuori del ducato; si fanno de' bei funerali nella cappella ducale; e..... il popolo non ne deve parlare pena la galera...... Del resto stretto lutto in corte, e il tempo ci mette su la polvere.

Piacque al duca il trovato, nel lodò, e parvegli mill'anni di mandar gente attorno a spargere la novella per le città, e per le campagne, e spedì ambasciatori alle corti

d'Italia e d'Europa ad informarne i principi. E la falsa voce trovò facili credenti, perocchè veramente la duchessa era gravida, e un po' malata; onde il rumore di questo caso a poco a poco andò scemando nel popolo, e ne' grandi. Ma chi conosceva l'animo del duca sapeva lui essere capace d'ogni delitto, e però non rimaneva in pochi il sospetto che la morte della duchessa non fosse naturale e sincera. E tra questi era il conte Girolamo, il quale non davasene pace, massime che la sparizione della duchessa era avvenuta quasi simultaneamente alla sparizione di Lisetta, e al caso della gemma di sopra mentovato. Per questo egli non si quietava, e non cessava d'investigare addentro più che poteva ne' misteri di corte; e quanto il grado, le ricchezze, la potenza di lui e degli amici potevano, metteva in opera per iscoprire se vi era tradimento.

Infine ciò che non potette con tanti mezzi sapere, gli palesò il caso. Un mattino al sorger dell'alba, stanco delle piume, ch'erangli spine al fianco, e travagliato da troppo crudeli cure, calò dal letto, e salì sulla torre del suo palazzo a contemplare la distesa de' cieli, il sorgere del sole, e lo svanire degli astri. Egli aveva il viso volto dalla parte dell'orizzonte, onde sorge l'astro della luce, quand'ecco i primi raggi mattutini diffondere intorno la luce, e percuotere il nero edifizio della *Rocchetta*, che quivi presso innalzava la fronte merlata. Il cuore di chi soffre apresi facilmente al sentimento della compassione, e Girolamo soffriva, e guardando quell'edifizio che dentro chiudeva i prigionieri di Stato, e tanta copia di dolori, sospirò dal profondo cuore, e volto al cielo sclamò: Dio mio, Dio mio! quante lagrime spreme quivi entro la tirannide di Ranuccio. Poi stette immobile colle braccia conserte al seno, immerso in cupi pensieri. Un crudele sospetto erasi in quell'istante impadronito della sua mente; egli pen-

sava: Non potrebbero tra le tante e tante vittime essere perdute là dentro anche Lisetta e l'angelica Margherita? Egli si rimase così brevemente assorto, quindi si scosse, e come inspirato ficcò gli occhi su quel cupo edifizio, e lungamente ve li tenne, indagando ad una ad una le finestrette rasenti terra che mettevano un po' di luce in quei sotterranei. Quando fermò gli occhi sull'ultima finestrella verso il torrente, la faccia di lui si scolorò, le gambe gli tremarono, e fu per cadere. Poi come uomo che vuole far forza a sè medesimo, si passò una mano sulla fronte, crollò la testa e disse: Io sogno, e mi pare d'esser desto....... la fantasia mi fa vedere da per tutto quella che io cerco e non ritroverò che in cielo. E dopo ciò fece alcuni passi su e giù, quindi tratto come da una forza irresistibile tornò a guardare la finestrella, aguzzando verso essa le ciglia. Per Dio! se non è lei, gridò quasi fuori di sè, io non sono io. E cadde ginocchioni, la faccia volta al cielo e le mani giunte, e pregò: Dio, ti ringrazio, tu mi hai dato di trovarla, or mi concedi ch'io possa trarla da quella caverna.

Girolamo non perdette tempo, calò dalla torre, si recò ne' suoi appartamenti, chiamò il valletto, si fece dar l'acqua alle mani, si fece vestire, poi tutto soletto s'avviò alle case di un suo nipote presso a s. Michele al canale. Era il conte Francesco, figlio del marchese di Sala, Alberto Sanvitale. Stava ancora in letto; ma Girolamo non ebbe pazienza d'aspettare che si levasse, respinse i servi che volevano trattenerlo, e quasi correndo, arrivò alla stanza di lui, e chiamando ad alta voce, e scotendolo nel letto: Francesco, Francesco, diceva, destati, che n'è tempo; destati ti dico; ho una gran novella; or sì che hai da stupire. — E questi destatosi improvviso, balzò a sedere sul letto, afferrando la spada come chi teme d'essere assalito,

e gridando: A me, a me. Ma veduto lo zio, si rimase come smemorato, e gli sbarrò in volto gli occhi smarriti, senza proferire più parola. Girolamo che subito s'avvide dello spavento di lui, cercò rassicurarlo: Non è niente, Francesco, non è niente; non ti sorprenda la mia venuta, e l'ora, e il modo: ho a dirti un gran caso; una maravigliosa novità.....

— Qualche disgrazia forse ha colto la nostra casa?

— La nostra casa....? disgrazia....? no, Francesco.... ma ben altro..... Vengo a dirti..... ascolta e stupisci! che la duchessa vive.....!

— La duchessa vive?..... possibile?.....

— Sì, Francesco, vive, ma.....

— Oh gioia!..... dov'è? corriamo a visitarla.....

— Oimè, Francesco, ella vive, sì, di una vita peggiore di morte.

— Dio mio!..... le vostre reticenze mi fanno gelare!.... che avvenne della nostra signora?

— Margherita è sepolta nei sotterranei della Rocchetta!

— Oh infamia!...... e sarà vero? Come avete potuto scoprire il terribile segreto di Ranuccio?

— Tu sai che le torri del mio palazzo dominano la Rocchetta: or bene di là ho potuto scoprire ciò che tu chiami a ragione il terribile segreto di Ranuccio.

— Mio caro zio, ripigliò Francesco, dopo breve riflessione, veramente siete voi certo.....? o non potreste aver fatto errore?..... Mi pare impossibile tanta crudeltà, e insieme tanta audacia in Ranuccio!

— Francesco, pensa che la cosa è troppo seria, perchè io l'abbia giudicata leggermente. Come io veggo te, Francesco, e chiaramente ravviso tutta la tua figura, così ho veduta e ravvisata la bella figura di Margherita, se non che portava nel viso pallido e magro le tracce di un dolore profondo, crudele, disperato.

— Ah zio, conviene strappar l'infelice dal luogo de' suoi dolori!

— E a ciò penso, e per ciò sono venuto da te, essendomi necessaria l'opera tua.

— Disponete di me, zio, come vi piace; sacrificherò la vita con gioia per la salvezza dell'infelice principessa.

— Eccoti il mio piano, Francesco: tu ami la figliuola del castellano della Rocchetta..... donna poco degna di te per la bassezza de' natali; ma che puoi nobilitare sopra ogni altra mercè la liberazione di Margherita.

— In che modo, zio, può ella liberare Margherita? dimandò Francesco chinando il viso tinto di lieve rossore.

— Ella può divenire un nome storico, e per tal modo rendersi degna di entrare nella illustre famiglia de' marchesi di Sala.

— Sì, comprendo, zio, ma in che modo mai la fanciulla può tentare, anche risoluta di lasciarci la vita, il difficilissimo compito?..... Non vi pare impresa tant'ardua da confinare coll'impossibile?

— Ardua sì, ma non certo impossibile. E poi, figlio mio, si sa che non si vien in fama, dice il poeta, poltrendo in piume e sotto coltre. Fama e gloria acquistansi ne' pericoli; e chi pretende un nome illustre senza opere illustri, pretende cosa senza serietà, senza ragione.

— Ma la fanciulla non ha comunicazione coi prigionieri, ella perfino ignora che la duchessa sia chiusa nella Rocchetta; se l'avesse saputo me lo avrebbe detto.

— Meglio così, Francesco; ella avrà più libertà di agire, non potendo il castellano suo padre diffidare di lei, la quale non conosce questo segreto.

— Io mi proverò a parlarle, cercherò di persuaderla; so che ama la principessa, e non dubito che non desideri, come noi, di vederla libera.

— Si conoscerà alla prova: ora giova di sollecitare l'opera.... Francesco levati, va, non perder tempo. — Francesco punto dalle ardenti parole dello zio, di subito levossi, acconciossi, e uscì di casa per recarsi presso la fanciulla, e associarsi a lei (se pur era possibile) nel pio intento. Ma le difficoltà furono maggiori che non pareva a Francesco e a Girolamo; perocchè la fanciulla non poteva liberare la duchessa senza sacrificare il padre all'ira di Ranuccio: onde se l'atto era pio per una parte, era empio e crudele per l'altra. Infatti a questo scoglio doveva urtare, come urtò, la nave delle speranze del conte Francesco che trovò la fanciulla restìa al suo desìo, come colei che facevasi scudo del dovere e della pietà figliale. Essa rispondeva ad ogni argomento dell'amante: Sì, Francesco, amo la principessa, e più amo te di lei, ma nè per lei, nè per te mi renderò mai parricida.

In questa fortissima lotta i due amanti durarono qualche tempo, finchè un giorno Francesco, a vincere le ripugnanze della fanciulla, le promise di far fuggire insieme il padre di lei colla principessa.

— E credi tu, Francesco, rispose con accento doloroso la fanciulla, credi tu che mio padre mai voglia acconsentir di tradire il proprio dovere, come un vil mercenario? Ah mio padre non è tale! mio padre muore al suo posto, e non tradisce!

— Noi trarremo il rigido vecchio nolente o volente con noi; egli sarà salvo a suo dispetto.

— Tu sogni, mio Francesco, tu sogni! mio padre non si lascierà condurre mai a fare cosa contraria al suo dovere, all'onor suo.

— Dunque non vuoi compiacermi? sclamò in fine Francesco pien di dispetto, no? Ebbene sia pure, e io farò senza di te, e contra di te, e vedrai! Intanto io ti di-

chiaro, ingrata donna, che Margherita sarà libera, che la sorte di tuo padre sarà in balìa di Ranuccio, e ogni vincolo d'amore tra te e me rotto per sempre. Ingrata donna, è questa la fede? questo l'amore che mi hai giurato? questa la devozione che professi alla tua sovrana?..... Ah io ti credeva ben diversa! onde ti ho amata più di me stesso, e tanto per te ho sofferto!..... Ahi dilette speranze, dolci pensieri, ineffabili desiderii, dove siete iti? tutto è svanito in un punto; tutto caduto per sempre!..... Addio, Giovanna. E sì dicendo il giovine volgeva per andarsene, e la fanciulla tutta atterrita gli si slanciava al collo, lo avvinghiava, e piangendo gridava: Deh no, Francesco, non ti allontanare da me! toglimi la vita, e non il tuo amore! comanda, imponi, io farò tutto quello che vuoi!

— Posso credere al tuo pentimento? alle nuove promesse?

— Sì, Francesco, credi.

— Aprirai le porte della prigione alla nostra sovrana?

— Sì, Francesco, le aprirò..... E mio padre?

— Sarà salvo, te lo giuro.

— Ma come togliere le chiavi a mio padre, che sempre le porta seco?

— Non è difficile: potrai levargliele quando va a dormire.

— Egli non le ripone lontano da sè mai, e alla notte le tiene sotto il capezzale.

— Non monta; provvederemo anche a ciò.

— In che modo?

— Facilmente, Giovanna: io ti porterò prima di sera un sonnifero, che gli mescerai nel vino a cena, ed egli s'addormenterà tanto profondamente, che potrai senza pericolo levargli le chiavi.

La fanciulla impallidì e balbettò: E se il sonnifero gli facesse male?

— Non temere, Giovanna, non gli farà male, gli fornirò un sonnifero innocente da farlo dormire profondamente, e nulla più..... Dunque è tutto fermo?.....

— Sì, è fermo, Francesco, questa notte ti troverai con una carrozza alla porta segreta della Rocchetta, che dà nel torrente, e fuggiremo tutti insieme...... e mio padre, con noi...... non è vero?

— Certamente: e sii pronta a un'ora dopo mezzanotte.... Corro a disporre ogni cosa..... Addio.

CAPO XVI.

La cara fanciulla non avrebbe voluto in quel giorno vedere mai calare il sole, e ogni ora che passava, ogni minuto erale spina asprissima al cuore. Ma il tempo batteva le sue ali inesorabilmente, e seco menava con legge invariabile le ore, e conduceva la sera, e dietro la sera la notte piena di angosce e terrori. Il castellano che teneramente amava la figliuola, perchè unica, bellissima, amorosa, e ornata di tutte virtù; e anche perchè ricordavagli l'amore castissimo della donna adorata che gli moriva dando lei alla luce, stava osservandola con dolorosa sollecitutine, e sedendo a cena le dimandava amorosamente: Tutt' oggi, figlia mia, ti veggo melanconica e trista, mentre pur sei tanto gaia e piacevole; che vuole dir questo? che hai?

— Nulla, nulla, papà; gli è che oggi mi sento un po' di mal di capo; del resto...... capite bene, papà..... ci vo soggetta io al mal di capo. Anzi, caro papà, se mi permettete vorrei andar a dormire: un po' di letto...... chi sa?

un po' di riposo mi farà del bene. E sì dicendo levavasi per allontanarsi: la poverina non aveva cuore di restare a mensa a vedere gli effetti del sonnifero, onde aveva affatturato il vino, che doveva mescere al padre. Ma questi tutto pieno di amorosa sollecitudine tenevala ferma per le falde dell'abito dicendole con tenerezza: Dunque mi vuoi lasciare tutto solo quì, e tu andartene a letto senza cena?.... Oibò, oibò! pigliati qualche cosa di caldo che ti farà bene; poi una chiacchera in compagnia con papà, e poi a letto.

— No, papà, non ho voglia di nulla; ho un' oppressione al petto..... mi sento venir meno.

— Abbi pazienza, figlia mia, e fa come ti dico; vedrai che starai meglio. È lo stomaco voto che produce il mal di capo.

L' amorosa fanciulla si ripose a sedere, e pigliò qualche cosa per non dispiacere al buon vecchio, ma Dio sa con quale animo! Questi intanto masticava a doppie mascelle, e dopo d'avere soddisfatto alquanto all' appetito, volgendosi alla figliuola col sorriso sulle labbra, il braccio allungato e il bicchiere in mano le dimandò da bere: Adesso mescimi allegramente, Giovannina; mi bisogna inumidire il macinato.

La fanciulla impallidì, e non si mosse, come fosse una statua; onde il padre dovette ridendo ripeterle l'invito: Giovannina, via, che fai? mi pare che dormi, o sii andata in estasi! per dinci non mi dai retta? Via, Giovannina, dà un po' di vino a papà.

La fanciulla non rispose, ma con mano convulsa pigliò il fiasco, e ne versò al padre, e fu con tanta violenza del cuore, che soverchiando l' angoscia cadde in deliquio sulla sua seggiola.

— Diavolo! diavolo! disse il rozzo castellano, è proprio malata Giovannina: e d'un fiato mandato giù tutto

il bicchiere del vino, che questa avevagli versato, corse sollecito a lei, se la strinse al seno, se la recò sulle braccia, e la portò in letto, restandole presso finchè non la vide ripigliare i sensi. Allora se ne tornò a terminare la sua cenetta; ma veramente più non avea appetito, essendogli venuto, per questo improvviso malore della fanciulla, una gran melanconia, che cercò di cacciare da sè, dando di piglio al fiasco, il quale si mise alla bocca, e d'un fiato succhionne quanto ce n'era. Il vino fatturato non tardò a produrre il suo effetto: il pover'uomo tutto sopito come un ghiro, cadde rovescio sulla sua seggiola, e così immobile si rimase, finchè fu lasciato stare.

Passò brev'ora poi un fischio lungo e acuto si fece sentire dalla strada, sotto le finestre della camera di Giovanna. È lui, diss'ella, levandosi di balzo a sedere sul letto, è lui; che debbo fare? e così si stette alquanto incerta e sospesa; poi sentendo a breve intervallo due altre fiate ripetere il medesimo fischio, non seppe resistere, calò ratta dal letto, pigliò il lume, lo fece balenare dalla finestra, come segno convenuto, poi corse dove avea lasciato il padre a cenare. Oh qual si rimase la poveretta a vederlo in quello stato di assopimento! Che ho mai fatto! gridò tutta piena di confusione, di paura e di pentimento; e percotendosi la fronte colle mani, e gettandosi ginocchioni a' suoi piedi, gli dimandava perdono tra singhiozzi, dimentica di Francesco, di Margherita, del fischio, e di ogni cosa che non era il suo diletto padre. Ma eccoti in questo spalancarsi gli usci e precipitosamente entrare Francesco, presentandosi a lei improvviso, e quasi direi per incanto. Ed essa levatasi atterrita, volle fuggire; ma le mancaron le forze, e cadde a terra.

Il marchesino aveva saviamente preveduto le ripugnanze della fanciulla, e presso a poco indovinato tutto ciò che

doveva avvenire, ed era avvenuto, ond'erasi avanti guadagnato coll'oro uno degl'impiegati delle carceri, che avevalo introdotto fin dentro gli appartamenti più intimi del castellano. Non temere, Giovanna, dissele affettuosamente Francesco, stendendole la mano e confortandola con buone parole, non temere, son io, il tuo Francesco, che viene a compiere l'opera generosa da te condotta ottimamente fin qui. Ora fa cuore, mia cara, e pensa che non ci è tempo a perdere; andiamo alla prigione di Margherita a liberarla.

Alla voce di Francesco la fanciulla balzò in piedi come chi ha l'animo smarrito, e facendo forza a sè stessa, dopo breve momento gli volse le luci velate di lagrime, e disse con voce flebile: Oimè! Francesco, vedi il padre mio!

— Non temere per lui, mia diletta; lo porteremo con noi, e con noi sarà salvo e felice. Ma giova affrettar la fuga; il tempo è prezioso; pochi minuti d'indugio potrebbono perderci; andiamo, Giovannina, andiamo a liberar Margherita.

La fanciulla, tutta tremante pigliò il lume, indicò all'amante un mazzo di chiavi sotto le mani del padre, e s'incamminò avanti per i lunghi corridoi fino a un sotterraneo ch'era la prigione della Principessa.

Margherita a quell'ora non s'aspettava niuna visita, e s'era buttata così com'era vestita sul duro letto. Or a sentire girar la chiave nella toppa del suo uscio, e trarne i catenacci, tremò, e tutta si rannicchiò, parendole strano e di mal augurio in quell'ora una visita de' carcerieri. Ma quando riconobbe Francesco, e vide la fanciulla, subito levossi a sedere sul suo lettuccio sclamando: Dio mio!..... che veggo!..... Francesco!..... o forse è un sogno?

— No, principessa, non è sogno, ma è verità: noi siamo venuti a rompere i vostri ceppi, siamo venuti a trarvi

da questo infame carcere..... Vedete, principessa, questa fanciulla?..... è la figliuola del castellano; essa vi reca la libertà; è l'angelo che viene a spezzare le vostre catene.

La fanciulla gettossi ginocchioni a' piè della principessa, che le diede graziosamente la mano, la quale ella baciando bagnò di lagrime.

— Principessa, soggiunse sollecito Francesco, levatevi presto, e andiamo; giova affrettarci; i nostri amici stanno attendendoci fuori.

Margherita subito calò dal letto, e gettatosi sulle spalle un mantelletto, disse: Eccomi pronta. Allora la fanciulla si mosse camminando col lume avanti, come chi insegna la via altrui, finchè giunse a un uscio nascosto nel muro che metteva sull'alveo della Parma; e quivi fermatasi aprì, e poi disse: Ecco; la porta è aperta, principessa; siete libera; io per me torno a papà, col quale voglio vivere e morire: Dio protegga la vostra fuga.

— Sarebbe vero? sclamò Margherita volgendosi maravigliata al marchesino, voi lascereste questa cara fanciulla alle vendette di un Ranuccio?...... Meglio è non fuggire.

— No, principessa, essa verrà con noi, e anche il padre suo sarà menato con noi: ho provveduto a tutto. E sì dicendo si volse a Girolamo che allora comparve sulla soglia, e aggiunse: caro zio, eccovi la vostra principessa, e la sua liberatrice, menatele ambedue alla lettiga, io vado a prendere il castellano che si deve salvare anch'egli con noi. E subito volgeva indietro i passi, pigliando seco due robusti servitori, che quivi attendevano i suoi ordini. Intanto gli altri uscivano per la via del torrente per ire alla lettiga che quivi presso attendeva.

Era buio, e una fitta nebbia simile a minuta pioggia ingombrava l'aria, e impediva di vedere dove si mettevano i piedi, che mal fermi scivolavano sui ciottoli con

pericolo di cadere e farsi male. La lettiga non era a molta distanza dall'uscita della prigione, pur si doveva fare un po' di cammino per giungere ad essa, e in questo cammino la principessa mise il piede in fallo, e sdrucciolò, e cadde, e cadendo battè la fronte forte nello spigolo di un masso. Grande spavento, e confusione, e agitazione subito ne nacque, perocchè la duchessa ne riportò una ferita piuttosto larga alle tempia, onde spiccava in copia vivo sangue. Girolamo non si smarrì, anzi fece subito del suo fazzoletto una benda, e fasciatane la ferita levossi in collo la donna, e di corsa portolla alla lettiga. Intanto arrivò il marchesino coi servi portanti sulle braccia il castellano immobile come un tronco, il quale pur collocarono subitamente nella lettiga; e Giovanna tutta sollécita gli salì presso, stringendoselo al seno, e rigandogli il volto di pianto. La lettiga subito si mise di corsa, e Girolamo, e Francesco seguironla a cavallo con una mano d'uomini scelti tra i più arditi, e forti, e risoluti a ogni rischio.

Ed ecco intanto quello che succedeva entro le mura della Rocchetta. Presso l'uscio che aveva l'uscita nel torrente stava a dormire per buona precauzione un custode; e questi, nel cigolare dell'uscio sui cardini, quando Giovanna lo aprì, si destò; e come chi di subito è desto non capì quel rumore, e non si levò, ma si mise in sospetto, e tese le orecchie per intendere se altro succedeva. Non sentì più nulla; pur gli rimase come un dubbio, uno scrupolo, a togliere il quale, dopo avere tentennato alquanto tra il sì e il no, levossi, accese il lume, e volle dare un' occhiata intorno..... Oh sorpresa! oh maraviglia! oh terrore! appena fuori della camera s'avvede dell'uscio aperto, che mette nel torrente. Subito si caccia le mani ne' capelli, getta un urlo, e corre alle stanze del castellano per riferirgli il gran caso: ma quivi altra e maggiore

sorpresa: gli usci spalancati, le tavole messe, i rilievi lasciati, le seggiole rovesciate, i letti voti, le camere deserte, e niuna traccia degli abitatori. Chi può descrivere l'animo del tapino in quel momento? egli pareva fuori di sè; correva su e giù senza sapere perchè; chiamava ad alta voce il castellano; bestemmiava orribilmente; pestavasi la faccia co' pugni; invocava l'aiuto di tutti i diavoli; e gridava pien di spavento: Il duca ci farà tutti impiccare per la gola; la è finita per noi! E faceva tanto rumore da svegliare e far accorrere gli altri carcerieri, i quali intendendo le sue parole capirono di che si trattava, e corsero subito alla prigione di Margherita, come quella che più era vigilata. Oh spavento! l'uscio della prigione era schiavato, e Margherita non ci era più.

Ma lasciamo costoro nella lor confusione, e ripigliamo altro filo non meno importante della nostra storia.

CAPO XVI.

Qui giova di ritornare alquanto indietro nel nostro racconto, e ripigliare il filo là dove l'Ingrognato, ricevuti gli ordini del principe Ottavio, andò per rapire Sofronia destinata dal genitore al convento di s. Chiara in Busseto. Raccolti i compagni *alla Buffolara* (taverna fuori di città alla porta di santa Croce) parlò loro in cotal modo del bisogno che ci era di fare le cose destramente, e bravamente: Voi vi armerete amici miei, fino a' denti, e avrete cura di vestirvi di abiti diversi per poter fingere diversi personaggi. Tu, Grifone, che hai la faccia vermigliuzza, paffutella, e barbuta, ti metterai un abito da zoccolante

bigio, con un cordone di lana per cintura, al quale non dimenticherai d'infilzare una corona di grossi paternostri; colle apparenze si gabba il prossimo, e così fa chi sa fare. Il Guercio dalla faccia di mulatto vestirà una giubba di mezzalana a mo' di contadino a' dì delle sagre, e fingerà di andare al mercato. Il Tartufo che sa di sagrestia lontano un miglio con quella faccia da graffiasanti, si metterà il nicchio in testa e una veste nera da parere un cappellan di montagna che va a cantar messa a qualche sagra. Lo Spaventa vestirà una tunica bianca a guisa di domenicano, gli occhi rossi e grifagni lo tradiscono della razza delle bestie feroci, e' farà onore all'ordine. Il Lupo si metterà addosso un camicione lurido e cencioso come chi va limosinando; il fare da soppiattone, e il viso sonnolento del poltrone non gli fa difetto. E tu (si volse infine a dire a un mariuolo dalla faccia scaltra e maligna detto il Ladro per l'amore che portava alla roba d'altri) tu ti piglierai in collo una cassettina qualunque, fingendoti merciaiuolo, che va tra contadini a spacciare fettucce e spille. Avete capito?..... Io per me piglierò la cappa e il bordone del pellegrino..... E ora andate a camuffarvi, come v' ho detto, e al romper del giorno tutti pronti a partire. A uno a uno uscirete dalle porte della città, e piglierete la strada di Castelguelfo, senza accompagnarvi mai per via; finchè non sarete arrivati alla bettola del *Mal passo*, di là del Taro. Quivi il primo che arriverà, si fermerà ad aspettare gli altri, e guai a chi non arriva prima del levare del sole. Figliuoli, andate, e attenti! A rivederci dimani alla bettola del *Mal passo*.

I sei malandrini tutti contentoni d'avere il domani a fare qualche cosa del proprio mestiere, se ne uscirono quatti quatti, e a coppia, come i frati che vanno per via, ruminando contenti la grossa mancia che si avrebbon pi-

gliata dal padrone, e l' uso che n' avrebbon fatto all' osteria.

Il dì appresso prima dell' alba, un frate zoccolante presentavasi alla bettola del *Mal passo,* e con brutto garbo bussava all' uscio per farsi aprire; e perchè niuno davagli sì presto retta, nè correva ad aprirgli, perduta la pazienza, contra le regole di s. Francesco, cominciò a picchiare e tempestare sull' uscio, bestemmiando maledettamente, come un indemoniato.

Finalmente una testa si fece fuori da un finestrino sotto il tetto, e gridò con una bestemmia: Corpo di..... non volete finirla di fare il chiasso? che diavolo avete in corpo?.... che cosa venite a fare a quest' ora?..... che volete?

— Compare, sta buono, rispose il frate raddolcendo la voce più che potette, non vedi? sono un povero fraticello, che va per via limosinando attorno, e ha bisogno di riposar un pochino.

— Vattene alla malora, cane di frate; è ora questa di cristiani? rispose quel di sopra con collera a quel di sotto, e borbottando bestemmie si ritirava dalla finestra. Allora il frate imbestialendo in modo da far torto al santo suo patrono si mise a gridare, urtando e battendo l' uscio co' pugni, co' calci, e col bordone sì furiosamente che ancora un po' e si schiantava da' cardini; onde quel di sopra capito con che sorta di frate aveva da fare, venne senz' altro indugio ad aprirgli, facendo le sue scuse e pigliandolo dentro con inchini e cerimonie.

— Ah compare! disse il frate tra il grave e la celia, non istà bene di far aspettare i ministri di Dio così alla porta. Caspita! non sai che ti potrebbe cascar addosso una scomunica di quelle proprio maggiori da fracassarti le ossa? Bada, oste birbone, che se ci torni ti coglierà il malanno, e te lo dice per la tua salute frate Basilio

dell'ordine di s. Francesco. La legge di Dio chiaramente insegna, che si deve amare il prossimo come sè stesso; e chi può essere più tuo prossimo, che un frate, massime un frate di s. Francesco?

L'oste aveva perfettamente capito con che razza di frate era capitato, onde senza perdersi in chiacchere dimandogli con aria ingenua, se aveva bisogno di qualche cosa, che subito avrebbelo servito.

— Porta, porta...... non saprei ben dire, perchè devi sapere che ho data la posta qui a tre o quattro buoni cristiani della mia risma...... Ma intanto portami da sorseggiare un fiaschetto di acquavite forte.

— Non fo l'acquavitaio io, messer frate; però trattandosi d'un fraticello vostro pari ne vo' a pigliare subito un fiaschetto dalla mia conserva privata, e proprio di quella co' fiocchi.

— Evviva l'oste per Dio! questo si chiama parlare da galantuomo..... Oh sento battere.....! gente a quest'ora?.... sarà certo qualcuno della comitiva..... forse il cappellano della parrocchia..... d'Ognissanti..... che viene anche lui con noi al santuario della madonna di Fontanellato.

L'oste corse ad aprire, e fece una gran riverenza, vedendo affacciarsi col breviario sotto il braccio il Tartufo in veste talare, e dietro lui lo Spaventa in abito da domenicano.

— Bravi, figliuoli! disse il frate zoccolante sghignazzando e fregandosi le mani, ho piacere che non mi abbiate fatto di molto aspettare..... E gli altri?

— Tarderanno poco io credo, rispose il domenicano, e intanto per ammazzare il tempo che s'ha da fare?

— Sia lodato il Signore, disse il Tartufo posando il breviario sul tavolo, ci giuocheremo un fiasco alla morra.

— Sì, sì, l'oste ci porterà un fiaschetto di acquavite,

ripigliò il zoccolante, di quella della sua privata biblioteca, che fa a proposito a quest'ora per noi povera gente consumata nell'orazione.

— Ottima pensata! interruppe il domenicano, il vino fa male a digiuno; ma l'acquavite conforta lo stomaco, massime a chi è indebolito nelle penitenze.

— E intanto, ripigliò il Tartufo cogli occhi bassi, il buon oste ci potrebbe preparare un po' di qualche cosa per l'asciolvere, non è vero?

— Sicuramente, ripigliò il domenicano, volgendosi all'oste che veniva col fiasco dell'acquavite. Su, oste, preparaci l'asciolvere per sette. Siamo sette anacoreti che han bisogno......

— Di rompere il digiuno, capisco; continuò l'oste ironicamente. E il domenicano guardandolo bieco: Si, messer l'oste, abbiamo bisogno di rompere il digiuno, e siamo in sette, tutta brava gente e timorata di Dio..... Non ti persuade forse, pezzo di farinello?

— Dio me ne guardi, reverendo, anzi mi persuade moltissimo. Che cosa debbo dunque prepararvi che sia degno delle vostre reverende gole?

— Mettici in tavola tutto il meglio che hai, e farai bene, disse il Tartufo, lisciandosi il mento peloso. E l'oste: Vi posso offrire degli ovi, dell'insalata e del prosciutto....

— Va bene, disse il Domenicano: Pane, ova sode, e prosciutto, e innanzi tutto del buon vino da trincare, e l'acquavite promessa della tua conserva.

L'oste immediatamente si diede da fare per metter le tavole, e non aveva terminato, che l'uno dopo l'altro tutti i malandrini essendo arrivati, si posero a tavola, e cominciarono a maciullare a doppia mandibola, e a cioncare allegramente, dandosi bel tempo il meglio che sapevano.

L'uno di loro però, che aveva il bordone e la cappa del pellegrino, e parea il principale della brigata, non lasciava di mandare or l'uno, or l'altro de' suoi a vedere fuori nella strada chi passava, e quando fu la volta del grave domenicano, anch' egli andò; ma poco stette fuori, che subito tornò, e fattosi all'orecchio del pellegrino gli susurrò, che una carrozza scortata da molti uomini armati fino a' denti, dirigevasi a quella volta. Il pellegrino balza in piedi, e gettando fiamme dagli occhi, come capitano che comanda l'attacco, grida a' compagni: Da bravi, figliuoli, fuori tutti, e correte a occupare il guado della *Parola*. Quivi presso non più lungi d'un trar d'archibugio sulla sinistra del torrente è un bosco; celatevi nel più fitto, e aspettatemi; non mi farò guari attendere. Andate, e comportatevi saviamente.

Al suo comando l'un dopo l'altro i malandrini levaronsi ubbidienti, e uscirono senza dir parola, con gran maraviglia dell'oste che vedeva siffatta combriccola non certo raccolta a diporto nella sua osteria.

— E ora, disse il pellegrino, dopo che i suoi furono tutti fuori, traendo due monete d'oro di tasca, ora a noi, messer l'oste. To', questo è uno zecchino, io non sono lesina, tienlo pure per detto..... ed è tutto per lo tuo incomodo, e quest'altro sia per lo mangiare: sei contento?

— Oh assai, messere, assai, mi avete regalato da principe.

— Ma debbo lasciarti una raccomandazione.....

— Comandate, messere, comandate; farò tutto quello che vi piace.

— Bada dunque a me: io non ho messo piede qui, hai capito? mai nè io, nè quegli altri della comitiva.....

— S'intende, messere, niuno, niuno è stato mai qui dell'onorevole comitiva.

— Adesso probabilmente si fermerà alla tua osteria una gentildonna con gran seguito; se ti dimanda della sicurezza delle strade.....

— Oh sicurissime, messere, sicurissime, si sa!

— Bravo, amico; tu hai intelletto, bravo! io non poteva trovare di meglio. Del resto..... già si capisce.... una indiscrezione in certi casi vale una coltellata ben assestata; e dopo che abbiamo bevuto e mangiato dello stesso vino e dello stesso pane, mi dispiacerebbe assai, assai, puoi ben credere, di bagnarmi del sangue....

— Lo credo bene, messere; ma non dubitate; non ci sarà bisogno; so il viver del mondo io; non è la prima volta che m'incontro colla brava gente.

— Dunque qua la mano, oste, e a rivederci, disse il pellegrino, e sì dicendo battè il suo bordone in terra, e volse le spalle, e uscì.....

CAPO XVII.

Dopo la fuga di Margherita, il duca e il suo favorito monsignor Guafridi si diedero assai da fare per iscoprirne le tracce, e ripigliarla; e se pur fosse possibile, vendicarsi de' rapitori, che sospettavano dover essere i Sanvitali, o almeno doverci essi avere tenuto il sacco; onde contra di loro principalmente dirizzarono le insidiose macchinazioni, quasi certi di non andare in fallo.

Una sera nell'ora che tutto intorno era silenzio, e le tenebre stendevano il loro manto sulla terra avvolgendo tutte le cose, monsignor Guafridi torbido, pensieroso, e tutto solo nel suo gabinetto, ordinava a' servi che niuno

lasciassero passare, se pure non era il Birba, il quale solamente sarebbe potuto a suo talento andare e venire.

Or è a sapere (ma il lettore già lo ha imaginato), che il Birba era un terribile masnadiero caro al buon vescovo, che ne ammirava l'ardire e l'improntitudine, e ne sapeva al bisogno trarre partito.

Costui dunque egli aspettava nel suo gabinetto, sdraiato su di un soffice seggiolone colla testa appoggiata alla palma della mano, e il gomito sopra un de' bracciuoli, e l'uffizio aperto sovra d'un vicino tavolino. Dopo un pezzo ch'ebbe aspettato, vedendo che tanto tardava, stanco, annoiato, impazientito, indispettito, arrabbiato levossi, e sbuffando diedesi a camminare su e giù per la stanza coll'uffizio in mano, e l'indice tra le pagine, guardando ogni momento la clessidra che segnava il tempo, e la pallida luna, che dalle aperte finestre gettando il tremulo suo raggio entro la stanza, faceva contrasto alla viva luce degli accesi doppieri. Quando Dio volle sentì da lontano nel palazzo un rumore di usci che si aprivano e chiudevano, e infine un passo affrettato nelle anticamere, e un bussare leggiero all'uscio della stanza. È lui, il mariuolo, borbottò tra' denti il vescovo posando l'uffizio aperto sul tavolo; per Dio che io il faccio impiccar per la gola, se non mi ha servito a dovere. Poi spianando le rughe della fronte levò la voce, e disse benignamente: Entra pure, Birba, entra, che da un pezzo t'aspetto..... Ebbene dunque, che hai fatto dopo tanto tempo? Diamine! se non fossi stato in orazione non so che tentazioni mi sarebbon venute!.... Dicci ora come sono andate le cose laggiù? non sarebbono andate bene che Dio t'aiuti?

— Col vento in poppa, monsignore, rispose il Birba baldanzosamente dopo un inchino profondo; sì, spero che dovrete essere contento del vostro Birba: ho fatto maraviglie.

— Sì, sì, lo credo, so che vali, e mi fido..... Dunque raccontami ogni cosa per filo e per segno.

Ecco, monsignore, attendete: Prima di tutto sono andato al castello di Sala camuffato da frate, il collo torto, la corona in mano, e i piedi zoppi e avvolti in bende, appoggiandomi al bordone come venissi da Terra Santa. Parlava del Santo Sepolcro da me visitato, e diceva di portare meco tanti ninnoli miracolosi tolti proprio da quei luoghi benedetti: e la canaglia de' bravi mi fu subito d'intorno, e chi voleva uno straccio della veste della madonna, e chi un chiodo delle ciabatte di s. Giuseppe, e chi un pelo della barba di Gesù Cristo, e chi altre cose; e io teneva da contentare tutti, e tutti li contentava, onde subito divenni per loro qualche cosa di venerabile, e santo, e chi mi baciava le mani, chi le falde dell'abito, chi le pantofole, chi le ciocche de' capelli. E io ne approfittava per insinuarmi bel bello ne' loro animi, e affè di Dio non ci andai in fallo, che tutti in breve me li strinsi in pugno come cosa mia.

— E dopo ciò hai scoperto dov'è Margherita? è qui il nodo della quistione!

— Se ho scoperto! sì, monsignore, ho scoperto ogni cosa.

— Oh bravo, bravo il Birba! E dove sta? forse presso dei Sanvitali?.... O forse l'hanno trafugata fuori degli stati del duca?

— Monsignore, no; la duchessa è morta....... proprio morta!

— Morta?...... possibile?...... non è vero!..... ella sì giovine?..... sì bella?.... sì piena di vita?

— Vedete, monsignore, strana combinazione! ella è morta proprio di parto, come voi avevate fatto spargere a' quattro venti, quando il duca l'ebbe fatta mettere nei

sotterranei della Rocchetta coll'intenzione che non vedesse più luce......!

— Tu menti, ghiottone, tu menti per la gola, e io ti farò impiccare a' merli del mio palazzo, parola di vescovo.

— Per carità, monsignore, non dite di questa roba neppure per celia! Vi giuro per san Cristoforo mio protettore, che la cosa è proprio andata così come ve la dico, e giuro in parola di galantuomo!

— Allora dimmi le circostanze del fatto, e vedrò se ci è da credere.

— Ecco, monsignore: Il conte Alberto di Sala, e il marchesino Francesco, e il conte Girolamo hanno rapita la principessa. Non si sa se col consenso del castellano o no, ma certo è che la figlia del castellano ci deve entrare per qualche cosa, perchè la è la ganza del marchesino Francesco. Ora volevano condurla alla corte del duca di Toscana; ma nel passare i monti, e proprio in un castello del marchese Malaspina, dove s'era fermata a pigliare fiato, fu assalita dai dolori del parto, e nello sgravarsi morì colla sua creatura.

— Oh rabbia!..... E il Malaspina era della partita?

— Certamente, monsignore, e anche il Simonetta, e gli Anguissola, ed altri.

— Le solite vipere! ma non tarderanno a pagarne il fio. Dio confonderà gli empi...... sono eretici...... sono luterani, roba del diavolo. Bisogna abbatterli costoro, smorzarne la superbia, distruggerne la potenza, spogliarli degli averi, e dell'autorità, in una parola annientarli. Essi formano co' loro feudi tanti stati nello stato, e sono un pericolo permanente al trono e alla santa religione. Se il principe ascolterà i miei consigli, non tarderà a togliersi codesti stecchi dagli occhi.... Sì, tutti, tutti al boia in olocausto al Signore.

— Vedete, monsignore, che io dico sempre la verità....!

— Sì, ma l'inferno ha guastata la mia opera più bella!

— Perdonate, monsignore, anzi no, perchè il diavolo, mi pare l'abbia invece raccomodata, essendo la morte della duchessa un ottimo rattoppamento allo sdrucito.

— Che dici tu, balordo, di sdrucito, e non sdrucito?

— Pensate, monsignore, che Margherita è parente di principi e papi, e ha degli amici alla corte di Spagna e di Francia......!

— A poco a poco mi tiri nella tua opinione, Birba, perocchè infine Margherita viva, era a noi per le sue parentele, e per le sue amicizie un pericolo sempre vivo, e chi sa quali conseguenze la sua sparizione poteva recarci. Infine la sua morte naturale ci leva da molti imbarazzi, perocchè essendo morta di parto (come noi profetando avevamo già sparso) non ci è nulla da dire; è Dio che l'ha chiamata a sè, e *requiem aeternam.*

— Certamente, monsignore; e questo è il vero, che ogni male, come dice il proverbio, non viene per nuocere.

— Sia pure così, Birba: ora dimmi se hai fatto il giro degli altri castelli che ti ho raccomandato.

— Certamente, monsignore, dopo la visita di Sala mi sono recato a Noceto, e dopo di Noceto a Colorno.

— E che cosa hai trovato costà e colà?

— Noceto è quasi abbandonato; il marchesino Francesco non ci abita quasi punto, preferendo di vivere presso suo padre a Sala, o nel suo palazzo di città. Pochi uomini ci stanno a guardia, e se il duca lo vuol pigliare non ci avrà da spendere nè uomini, nè fatica: quattro soldati e un caporale, e la rocca è nostra.

Il vescovo sorrise, e dimandò: E Colorno? che ti pare di Colorno?

— Colorno, monsignore, oh Colorno è un altro negozio!

— E che negozio è Colorno?

— Quivi, monsignore, non mi è riuscito di cavare un ragno dal muro, rispose con aria compunta il Birba, poi arricciandosi i lunghi mustacchi proseguì: quivi fa brutt'aria assai. Dopo quella famosa tirata notturna fatta a madonna Benedetta dal duca, il conte Girolamo ci ha raddoppiato di vigilanza; tutti ci vivono in sospetto; e a' forestieri si chiudono le porte in faccia. Mi son presentato colla cassetta delle imagini e delle reliquie, e col bordone e la cappa, cantando le litanie e i salmi penitenziali, ma tempo sprecato!

— Dunque nulla, nulla hai potuto rasparci!

— Eh il Birba, sempre qualche cosa raspa, monsignore, voi lo sapete, e anche questa volta qualche cosa ci ho raspato, tanto da non tornare colle mani del tutto vote; ma non quanto meritavano i miei sudori. Madonna Barbara è un portento per fiutare i famosi uomini, e appena m'ha visto m'ha pigliato per quel che sono, e forse peggio.

— Come dunque hai potuto.....?

— Le feminette, monsignore, sono il mio forte, sono le mie macchine di guerra, ed alle feminette ho teso il laccio. La moglie del giardiniere è una bigotta, io l'ho annasata, e subito colle mie giaculatorie e le portentose reliquie l'ho ammaliata, e per suo mezzo ho potuto entrare nel castello, esplorarne le opere, pigliarne giù la pianta, e costei all'occasione ci potrà rendere de' bei servigi.

— Ottimamente, Birba, hai fatto un bel lavoro, ne sono contento. L'averti saputo guadagnare codesta femina è stato un tiro da politicone; massime adesso che il duca è ben disposto, e vorrà farla finita con costoro. Ora senti che mi viene in mente: voglio introdurre col mezzo di codesta tua pinzochera tra le carte di Girolamo delle carte

preparate con artificio da me, comprovanti il suo delitto di alto tradimento; e poi...... tu capisci il resto.

— Magnifica pensata, monsignore, e di facile esecuzione. Non ho che a far capire alla santocchia, che la Madonna vuole codesto, e lo vuole s. Anna, o santo Ilarione, e la cosa è fatta.

— Ed è veramente opera meritoria distruggere (anche con mezzi illeciti) codesti nemici della religione; il fine (io te l'ho sempre predicato) scusa i mezzi. Ora vattene, e io intanto preparerò le carte. Torna tra un'ora a pigliarle, e dimani penserai a farle mettere a posto dalla tua santocchia. Mi preme di fare presto, perchè il tempo che accomoda tante cose, tante altre ne guasta.

Il Birba s'inchinò piegando il ginocchio, intantochè il vescovo davagli la sua benedizione; quindi uscì, e il vescovo si diede senza indugio a fabbricare le carte che dovevano perdere i Sanvitali.

CAPO XVIII.

Era un dì d'autunno a l'ora che i crepuscoli del mattino cominciano a rischiarare le porte d'oriente, quando un fracasso improvviso e pieno di spavento venne a mettere sossopra il castello di Colorno. La contessa Barbara che dopo il tentativo di Ranuccio viveva ognora in sospetto, e tremava d'ogni rumore, balzò dal letto e corse a vedere che cosa fosse, movendo diritto alle stanze di Benedetta, che trovò tutta compresa anch'essa di paura. Avete inteso? dimandava entrando precipitosamente la contessa Barbara; e Benedetta che già era in piedi e pa-

reva in procinto di uscir della stanza, rispondeva con voce tremante: Contessa, oimè! che batticuore! io correva a rifugiarmi presso di voi..... — E non aveva ancora compiuta la frase, che una delle sue ancelle tutta ansante, scomposta, discinta e scarmigliata entrava nella camera di lei gridando: Oimè, oimè, madonna, aiutateci! siamo perdute!

A queste parole la contessa Barbara si volta alla fanciulla aggrottando le ciglia, e riprendendola della insana paura, e comandandole di narrare con calma ciò che ha da narrare.

— Madonna, risponde la fanciulla alquanto rassicurata per la calma della contessa; madonna, è qualche cosa di grosso; par che rovini il castello; gente armata circondano le mura, e fanno forza per entrare, e già hanno occupato il ponte a tradimento. Ora stanno battendo il portone con una trave, e già esso piega, già crolla, e forse a quest'ora è a terra. Se non correte voi, madonna, a metter freno a' malscalzoni, chi sa che rovina meneranno.

Barbara e Benedetta guardaronsi in faccia senza parlare, e impallidirono; poi Barbara levò il capo arditamente, come chi piglia una subita risoluzione, e uscì per affrontare il pericolo; ma poneva appena il piede sul pianerottolo dello scalone per calare nella corte, ed incontrò la turba de' servi fuggenti, e il Birba alla testa di una mano di sgherri ducali che gl'inseguiva colle daghe alle reni.

— Che si fa? che si vuole? gridò la contessa fermandosi impavida sulla soglia; chi osa violare la mia casa? chi attentare a' miei diritti? chi siete voi? chi vi manda? perchè venite? onde questa baldanza?.... Via, scellerati, via di qui, e a chi vi comanda dite: che queste sono le case de' Sanvitali.

La moltitudine degli sgherri all'aspetto della nobil donna, e alle forti parole fermaronsi, tentennarono, e paurosi, sarebbonsi volti indietro, come un branco di pecore, se il Birba facendosi subito avanti con grande sfacciataggine non li fermava dicendo: Madonna, abbiate pazienza, ci manda il duca; e dobbiamo fare il nostro dovere; ma non temete; non abbiamo che da frugare nel vostro gabinetto per vedere se tenete certe carte; e se non le tenete meglio per voi: capite che si tratta di cose di stato per cui non c'è nè immunità, nè privilegio che tenga. Noi dunque dobbiamo frugare nel vostro gabinetto.

La contessa pensò brevemente, poi sicura di sè disse: Io accusata di delitto di stato, io?

— Sì, madonna, voi, e con voi la contessa Benedetta, e tutti i vostri parenti..... Ma queste cose non ispetta a me a giudicarle; io debbo solo visitare il vostro gabinetto; il resto lo farà il giudice.

— Vilissimi strumenti del più vile de' tiranni, lo interruppe la contessa con disdegno, comprendo la vendetta di Ranuccio, ma non sa egli, non sa il suo favorito Guafridi, che i Sanvitali hanno armi e potenza da farli pentire dell'audace attentato?

— Madonna, sarà verissimo, ma ciò non ha da fare niente affatto con me; io sono servo del duca e di monsignore, e a loro ubbidisco. Intanto, seguitò rivolto a' suoi, badate a queste due signore, e tenetele in custodia, finchè abbia frugato nelle loro carte, e trovato quello ch' io cerco. Ed entrò con alcuni de' suoi nel gabinetto del conte Girolamo, dov' egli stesso per la scellerata bigotta, con iniquo inganno aveva fatto mettere le carte falsificate; e facilmente rinvenutele, fece mettere le due signore in una lettiga già preparata a questo fine nel cortile, e fecele tradurre sotto accusa di fellonìa alla Rocchetta.

E così come abbiamo veduto succedere nella rocca di Colorno, successe presso a poco in tutti gli altri castelli, dove dimoravano i Sanvitali, e gli altri potenti signori del ducato sospetti, i quali furono tutti ugualmente tratti nelle terribili segrete della Rocchetta. Tra essi notevoli erano Girolamo, Francesco e Alberto Sanvitale, un Simonetta, un Torelli, uno Scotti, un De Coreggio, e tutti sotto la capitale accusa di alto tradimento. E succedeva tanto inopinatamente la cosa, e con tanto mistero che niuno pur brandì un'arma per difendersi, nè agio ebbe di fuggire: la sorpresa tolse a tutti la mente, l'ardire, la possibilità di provvedere.

In un momento la fama per le sue cento bocche empì l'Italia e l'Europa del terribile avvenimento, e principi e popoli ne rimasero stupefatti, atterriti, ricordando la non ancora antica congiura de' baroni di Napoli, e lo spaventevole eccidio che ne seguì. Così Ferdinando d'Aragona nel regno di Napoli, e Ranuccio Farnese a Parma smossero in Italia (come già in Francia Ludovico XI) la prima pietra dell'edificio sociale che seppellì sotto le sue ruine l'aristocrazia feudale a pro del principato civile.

Or tutti i Sanvitali erano in potere di Ranuccio, tranne Sofronia, la quale era potuta sfuggire alle insidie del duca, non per suo merito, o astuzia; ma sì per Ottavio che l'aveva rapita quand'ella era menata a monacarsi a Busseto, e proprio in quel medesimo giorno, che i suoi parenti soggiacevano all'orribile tradimento che abbiamo narrato. E il ratto succedeva così:

I bravi di Ottavio guidati dall'Ingrognato s'erano avviati dall'osteria del *Mal passo* (come abbiamo veduto) al guado della *Parola* ad aspettarvi l'arrivo di Sofronia. E quivi per non essere pigliati in sospetto da' contadini che passavano andando, e tornando per le loro faccende,

si erano imboscati in alcune fratte appresso la via, come loro aveva astutamente ordinato l'Ingrognato. Piovigginava, e le strade si erano guastate, onde la vettura arrivò più tardi che non era aspettata, e quando già la notte avvolgeva tutte le cose nelle tenebre, nè di ciò dispiacevansi i malandrini, desiderando l'ora scura, quantunque non poco ne bestemmiassero per la maledetta pioggia fitta e minuta che gl'inzuppava. Infine la vettura arrivò al guado, e il domenicano, e il prete, e il zoccolante, che per l'abito religioso non potevano destare sospetto, fattisi innanzi fin presso allo sportello, scagliaronsi improvvisamente addosso agli uomini della scorta, ch'eran più presso alla carrozza, e li disarmarono. Nel medesimo tempo l'Ingrognato e il Ladro balzarono addosso agli altri, e li rovesciarono di sella, senza trovar resistenza. Dopo di che legarono forte i vinti agli alberi dentro del bosco, e montati su' cavalli stessi dell'abbattuta scorta di Sofronia, voltarono le briglie verso i monti di Costamezzana, menando seco la vettura colla fanciulla, e camminando più che potevano velocemente per arrivar presto a un castello posseduto quivi da Ottavio, coll'idea di trarla di costà in Garfagnana al sicuro ne' feudi del potentissimo marchese Malaspina, dove il giovine principe erasi egli stesso ricoverato dopo le minacce di Ranuccio.

Ma Ranuccio erasi messo in capo di avere nelle mani Sofronia e il figliuolo, e li voleva a qualunque costo; e non potendo averli colla forza, tentò averli coll'astuzia e coll'inganno, onde scrisse dolcemente in questi termini al figliuolo: « Dolcissimo figliuolo, tu sei l'amor mio, e solo nell'amore che ti porto mi è dato di ristorarmi delle gravi cure di stato, e de' tanti affanni che la vita pubblica mi reca. Deh! che ti ho fatto io? perchè mi abbandoni? perchè fuggi lontano da me? L'ingratitudine degli

uomini mi ha rotto il cuore: ora dovrò aggiungere alle ferite de' traditori anche le ferite del crudo figliuolo? Ah! no, Ottavio, luce delle mie luci, anima dell'anima mia, non lasciarmi senza di te, torna tra le mie braccia, e dimentica, se mai ti avessi in qualche modo recato dolore per alcune acerbe parole sfuggitemi nell'impeto della collera. Ricorda figliuolo, che l'amore tutto perdona, e tutto concede, e dal mio amore tutto potrai ottenere, solo che venghi a me. Che cosa desideri? che vuoi? parla; recami tu stesso i tuoi desiderî, e il tuo amoroso padre farà di tutto per renderti contento, e felice. »

Tali parole scriveva il doppio Ranuccio al figliuolo, che le credette sincere, e semplice come colui che troppo amava il padre, subito volò tra le sue braccia. E il terribile simulatore che non tendeva solamente a lui le sue reti, anzi le tendeva a Sofronia più che a lui, infingendosi il ricevette con infinite dimostrazioni di tenerezza, e intanto macchinava il più orribile tradimento che pensar si potesse. Appena Ranuccio sel vide comparire davanti corsegli incontro colle braccia aperte, e baciandolo e ribaciandolo se lo teneva stretto al seno, e quando prese a parlare disse: Oh figliuolo, dolce figliuolo, quanto ho sofferto per te! deh quanto ti ho desiderato!.... Senza di te mi pareva morte la vita, e tenebre la luce....... Tu vedi, Ottavio, quanto ti amo! ed è naturale; io non ho che te, te solo a cui fidarmi! Una schiera di traditori mi circonda, e tu crudele, anche tu.... mi avevi abbandonato!..... Non sai che io sono avviluppato da una rete d'inganni? mi si vuol togliere e trono e vita!..... Ma dimmi, Ottavio, colei che hai rapita, e fatta, senza il mio consenso, tua sposa, dimmi dove l'hai lasciata? perchè non è teco?... Infine.... anche lei..... povera Sofronia! non è che una infelice, e io..... io non l'odio, anzi l'amo.

Chi può dire la gioia di Ottavio a queste parole? una dolcezza ineffabile gli corse per le vene, e quasi veniva meno di tenerezza.

E Ranuccio che subito s'accorse del magico effetto delle sue parole non lasciò di battere il chiodo intanto ch'era caldo, e seguitò con viso pietoso:

— Sì, dolce Ottavio, io l'amo costei, l'amo perchè ti ama, l'amo perchè ti è sposa, l'amo perchè ora è parte di te medesimo, e obblio volentieri i suoi e i tuoi errori... Infine oggi anch'essa è mia figliuola..... Deh corri a prenderla, menala a me, che io l'abbracci insieme a te, figliuol mio!

— Padre, rispose Ottavio gettandosi ginocchioni a' suoi piedi, e stringendogli e baciandogli le ginocchia, ah padre mio!.... quale immensa gioia! la vostra bontà.... l'amore.... la gratitudine..... la mia commozione..... Dio! il soverchio affetto mi toglie le parole..... non so che mi dire!...... ah padre, padre!

Ranuccio con simulato sorriso tutto bontà ed amore lo sollevò; lo baciò in viso, lo strinse al seno, poi tenendolo per mano gli disse in atto di comando: E adesso che conosci i miei pensieri, e il cuore, e i desiderii e le speranze, va, piglia la sposa, e con essa ritorna a me.

Non faceva di mestieri al giovine di tante parole a persuaderlo della convenienza di recarsi a prender Sofronia; e subito andò, e gli parea mill'anni di non ritornare all'affettuoso padre; e il cuore aveva pieno di dolcezza, e la mente di sogni dorati.

Intanto Ranuccio lieto del facile inganno si raccolse a pensare col suo favorito Guafridi il compimento delle feroci vendette.

CAPO XIX.

Pochi giorni appresso la bella Sofronia accompagnata da Ottavio, dal marchese Ricordano Malaspina, dalla marchesa sua consorte, e da parecchie dame e cavalieri si mise in viaggio per alla volta di Parma, ed a' confini trovò che le venivano incontro molti amici, e parenti, e servi devoti, e gran folla di popolo.

La fama della grazia ducale erasi sparsa per tutto il ducato e fuori in un momento, e avea commosso di viva gioia ogni classe di cittadini. E pur Sofronia non era lieta: una nube di tristi pensieri sedeva sulla sua fronte, che non valevano le liete accoglienze a dissipare. L'animo di lei era occupato da un funesto presentimento; i tradimenti di Ranuccio non erano antichi; i suoi parenti più stretti, e il padre suo stesso languivano nelle prigioni di stato; e non ci volea di meno che l'immenso amore di Ottavio a farle vincere la ripugnanza che le cresceva in cuore a ogni passo che movea verso la terra di Parma. Infine arriva a' confini, e mette piede nel ducato, e volge verso il suo feudo di Sala, dove arrivò in sul tramonto. Chi può dire la gioia e la festa de' buoni terrazzani a vedere la figliuola de' loro amati e sventurati signori? il suo arrivo fu come un trionfo. Ma oimè! ella piange, nè la gioia comune basta a confortarla, nè le parole di Ottavio, nè la lieta compagnia de' buoni amici. Invano Ottavio l'assicura che il duca vuol tutti contenti, e rimetterà tutti in libertà: essa ricorda il suo castello poc'anzi animato dalle festose brigate, dalle visite de' baroni, dal canto de' trovatori; e ora squallido, muto, deserto; e chi lo ha fatto

diserto? chi ne ha imprigionato il signore? chi spento lo splendore?..... Intanto Ottavio arde del desiderio di recare a Ranuccio la notizia dell'arrivo di Sofronia nella terra de' suoi avi, e si accomiata da lei, e dalla illustre comitiva, stringendo a tutti con atto gentile la mano, e sprona il cavallo, e vola via ratto come freccia dall'arco. Sofronia si rimane un momento come una statua, guardando dalla parte onde va il cavaliere, e non parla; il dolore le ha fatto gruppo alla gola. Infine racquista la sua calma, si volge a' cavalieri e alle dame che avevanla accompagnata, e con donnesca grazia li accomiata: poi rivolta al marchese Ricordano e alla marchesa sua consorte che rimanevano suoi ospiti, li prega di seguirla entro le porte del solingo castello. Ella andava col piè sicuro, e il viso fermo, come persona che vince sè stessa; ma quando fu allo scalone, e fece per mettere il piede su' primi gradini per salire agl'interni appartamenti, l'assalse un tremito improvviso per ogni membro; sentissi da ignota forza respingere; e si rimase immobile sui due piedi, come chi ha l'andare impedito. Che avete? le domandarono con amorosa sollecitudine a una voce il marchese e la marchesa; che vi sentite? perchè tremate? perchè questo improvviso turbamento? perchè questo pallore?

— Oimè! rispose dolorosamente Sofronia, la sede degli avi miei è vota; dov'è l'antica grandezza? il mio diletto padre abita le prigioni di Ranuccio, e la cara madre...... ahi madre infelice! il dolore l'ha uccisa.....! E dove sono gli altri miei parenti? tutti, tutti nelle carceri di Ranuccio!..... Un terribile presentimento mi opprime..... ah Marchese! ritorniamo al vostro castello; fuggiamo; Ranuccio ci tende insidie; egli ha ingannato il buon Ottavio; egli ci tradisce. Il marchese Malaspina e la sua nobile donna cercarono di confortarla e rassicurarla con dolci parole,

ed ella rassegnata, e non persuasa, mosse avanti, entrando ne' suoi appartamenti col cuor oppresso tra la festa de' servi affezionati, che le mostravano la lor devozione baciandole a gara il lembo delle vesti e le mani.

Sofronia era stanca; l'agitazione dell'animo e l'asprezza del viaggio avevanla affranta; ma più quella che questa: onde presa licenza da' suoi ospiti, ritirossi nelle sue stanze per pigliare un po' di riposo. Ma qual maraviglia! la fantesca che preparavale il letto, rimboccando le lenzuola trovò sotto la coltre un foglio suggellato. Che mai significa questo? sclamò la fantesca pigliandolo, e recandolo a Sofronia; e Sofronia subitamente ne ruppe i suggelli, facendosi a leggerlo ansiosa e tremante. Erano brevi parole così concepite: Levati, Sofronia, e fuggi, e non indugiare; non dormire su codeste piume; se ti fermi corri pericolo di non vedere più sorgere il sole. Il tradimento segue i tuoi passi! bada, Sofronia, non tentennare: monta in groppa al più veloce de' tuoi corsieri, e sprona, e corri, e vola, e salvati.

— Era proprio ciò che mi suggeriva il cuore, disse Sofronia, ripiegando il foglio, e mettendoselo in seno: poi rivolta alla fantesca che intenta aspettava i suoi cenni, le comandò di correre ad avvisare un suo vecchio e provato servitore, che senz'indugio si recasse da lei, e la fantesca andò, e subito ritornò col fedel servitore. Sofronia sospirando, lo guardò, e gli rivolse queste dolorose parole: Mio buon Giacomo, tu mi hai veduta nascere e mi ami..... e sempre hai serbato fede alla mia famiglia..... or mi giova approfittarmi della tua fede e dell'amore, e però ti ho fatto venire a me.... sappi che una mano terribile mi perseguita; quella mano fatale, che abbatteva la mia famiglia, e ora cerca me. Io debbo fuggire, Giacomo, e tu sarai la mia guida, il compagno de' miei stenti, del mio esiglio.

— Ahi, madonna!.... e così tosto priverete di voi i vostri affezionati vassalli?

— Sono insidiata, perseguitata, corro pericolo della vita, Giacomo, se un poco mi fermo, e forse questa stessa notte...

— Ah, madonna, s'egli è così fuggiamo tosto, e io vi seguirò in ogni parte dove vi parrà d'esser sicura. Dite, madonna, comandate, che debbo fare? Dio tolga che mai abbia a vedere una scena orribile come in quella notte.... oimè! mi sento i brividi solo a pensare. Ancora mi par di sentire le voci e i gridi e le bestemmie de' manigoldi, e i pianti delle donne, e le proteste de' traditi miei signori.... oimè, oimè io piango!

— Deh taci, Giacomo, taci! non ricordarmi quella terribile notte. Io non v'era, pur non la sento ricordare senza raccapriccio....! Or m'odi, Giacomo, quando la notte sarà nel suo mezzo, e le vie deserte, e tutto intorno silenzio, poni la sella a' miei due migliori corridori, poi menali a me: io monterò su l'uno, e tu su l'altro, e piglieremo la via più prossima al confine.

— Madonna, vado a preparare ogni cosa per esser pronto..... E al marchese Ricordano non vi pare che s'abbia a dire nulla?

— No, Giacomo, egli non crede mai a' pericoli; riderebbe de' miei timori, e cercherebbe di persuaderci diversamente. D'altra parte (anche supponendo che acconsentisse) vorrebbe ricondurmi ne' suoi stati di Lunigiana, e da quella parte i confini son troppo lontani, correrei pericolo di essere presa per via prima di toccare la terra ospitale. No, no, Giacomo, facciamo tutto in segreto, e Dio ci aiuti..... e il nostro senno.

— E sia fatto come comandate, madonna, rispose il fedel servitore chinando il capo, e correndo ad eseguire gli ordini di lei, perocchè il sole era già sotto, e molte

cose restavano a fare per condurre i preparativi della fuga con segretezza, in modo che niuno della corte non se ne accorgesse.

Intanto Ranuccio con impazienza aspettava che gli fosse recata la grata novella dell' arrivo di Sofronia ne' suoi stati, e monsignore stesso gliela recava, mentr'egli era a teatro. Al dolce annunzio levò il capo, spalancò gli occhi, e dimandò: E Ottavio è con lei?

— Ha lasciata Sofronia col marchese Malaspina al castello di Sala, e tutto beato batte la via per Parma.

Il duca trasse dal petto un lungo fiato di soddisfazione, e fe' certo ghigno come di belva che sapora il sangue, e poi disse: Finalmente li abbiamo tutti tra l' ugne: or se ci sfuggono non sarà loro merito, ma tutta nostra colpa e vergogna; non è così, monsignore?

— È così certamente, illustrissimo principe, ma Dio che sa e vede ogni cosa, nol permetterà.

— E intanto che ordini avete dati, monsignore?

— Ho mandato buona mano di uomini d'arme a Sala coll'ordine di levare calda calda dal letto Sofronia; e condurla nelle prigioni della Rocchetta in compagnia de' parenti suoi. In quanto poi al principe Ottavio non c'è da pigliarne pensiero: e' se ne viene da sè mansueto mansueto come un agnellino, e non può tardare a comparirvi dinanzi.

— Che cosa hai disposto a suo riguardo?

— Che sia condotto subito sotto buona scorta al castello di Bardi, e quivi custodito a vostra disposizione, principe.

Il duca fe' segno col capo che gli piaceva, poi dopo breve, non avendo pazienza di restare in teatro fino al termine dello spettacolo, si levò e in compagnia del buon vescovo si ritirò nelle sue stanze, aspettando l' arrivo del figliuolo.

CAPO XX.

Ranuccio non poteva dimenticare i dispregi di Benedetta; ardeva del desiderio di vendicarsene, e non gli bastava di averla confusa cogli altri suoi parenti nella comune accusa di fellonia, voleva anche sfogare su lei la sua vendetta, e se possibile fosse, la sua concupiscenza, ed affidò al favorito Guafridi il tristo compito di condurre anche questo negozio: e l'empio sacerdote che del tormentare l'umanità si pigliava gran diletto, studiò di servire il duca suo signore con perfetto ingegno. Per domare la virtù di lei scelse la pessima delle prigioni della Rocchetta, e quivi la fece chiudere, e perchè non avesse il benefizio di vedere faccia umana, e neppure quella d'un carceriere, fece costruire nel muro una ruota, girando la quale venivale mandato dentro lo scarso e reo cibo. Dio mio, quale stanza! senza luce, senz'aria, senza spazio da potervi stare nè in piedi, nè sdraiata! orribile tortura! sepolcro di persona viva! Infelicissima Benedetta! ecco a cui era serbata la tua virtù! dalle dorate sale, dalle squisite mense, dagli sprimacciati letti, da' deliziosi giardini, dalle allegre brigate, da' sollazzevoli festini in questa orribile, fetida, tenebrosa caverna, brulicame d'insetti!

Ma l'angelo che veglia a conforto degl'infelici, vegliava a fianco di Benedetta, e la confortava nel sentimento della propria virtù. Ella era serena nel suo martirio, e aspettava la morte con ineffabile rassegnazione, e pregava Dio che non le tardasse questo conforto supremo della virtù infelice! Dio mio, Dio mio (così ella pregava continuo) levami a te; sciogli l'anima mia da questo ingombro mor-

tale; ho sofferto assai assai; pur se ti piace che io soffra ancora, sia fatta la tua volontà.

Una notte all'ora che tutti giacciono sepolti nel sonno a ristorare le forze esaurite dalle fatiche del giorno, un giovine avvolto in uno scuro mantello andava aliando attorno le mura della Rocchetta, fermandosi tratto tratto, e guardandosi dietro, come chi cammina con sospetto. Dopo qualche spazio di tempo, sicuro di non essere spiato si ritrasse ratto verso la parte più solinga della Rocchetta che prospetta il torrente, e con grande cautela avvicinatosi alle mura si tolse di sotto al mantello una lanterna cieca, la levò in alto, e ne fece balenare la luce verso gli spaldi. Era un segnale, perocchè quasi tosto un'altra luce dall'alto degli spaldi rendette segno; e subito dopo seguì un certo lieve rumore come di corpo che cadendo si svolge. Era una scala di corda gettata a terra dall'alto di uno spaldo. Il giovine ratto ne afferrò la estremità, la fissò, poi leggero e svelto come uno scoiattolo, in men che nol dico monta, ed è sulle mura dove stava fermo in piedi ad aspettarlo un uomo di età matura, di severa e franca fisonomia, il quale facendogli segno coll'indice sul labbro di non parlare, si mise a camminargli innanzi. E così l'uno avanti e l'altro dopo andando in silenzio e guardinghi, arrivarono nell'interno della Rocchetta, ed entrarono in un cortile stretto, umido, buio e tetro. Quivi fermaronsi, e senza quasi trar fiato stettero alquanto in ascolto, e nulla sentendo tranne il tranquillo e monotono mormorio del torrente, che scorreva a' piè delle mura, l'uomo di età matura fecesi all'orecchio del giovine, e dissegli: Vedete questo foro? da esso cala un po' di luce qualche brev'ora del giorno nel sotterraneo della infelice. Non so se mettendo la bocca ad esso foro, vi riuscirà di farvi sentire, massime che non potete levare di molto la voce; a ogni modo potete

provare. Io intanto starò qui intorno, e veglierò perchè la ronda arrivandoci sopra improvviso non ci pigli ambidue ne' lacci, e non ci raccomandi alle forche.

Il giovine strinse con affetto le mani di quell'uomo dabbene, in attestato di gratitudine, e quindi chinato il viso al foro, che quasi radeva il piano del cortile, mandò dentro queste parole: Benedetta..... Benedetta..... perchè non rispondete?..... sono io..... non conoscete la mia voce?...... vengo a rompere le vostre catene...... Dio guida i miei passi..... Egli darà forza alle mie braccia per togliervi al rio tiranno...... coraggio, Benedetta, fatemi sentire una vostra parola.

Benedetta era in un profondo assopimento de' sensi, più simile a letargo che a sonno, e nulla sentiva delle parole del giovine; o per dir meglio confusamente, e diversamente sentiva dal vero. Da prima credeva di essere nella sua corte circondata dalle sue damigelle, e le pareva sentir di lontano le care armonie dell'arpa di Giambattista. Poi la scena cambiava, e trovavasi trasportata nel castello di Colorno, e proprio in quella notte funesta che Ranuccio ne scalò le mura, e venne a rapirla dal suo stesso letto. Vedeva il tiranno presente co' suoi satelliti; sentiva l'orrendo tumulto del correre, fuggire, combattere, cadere, morire. Vedeva Giambattista come l'angelo sterminatore precipitarsi in mezzo a' masnadieri, la spada alla mano, percuotendo gli uni, atterrando gli altri, fugando tutti. Poi era trasportata nella stanza di Giambattista, e lo vedeva tutto sanguinoso, col seno squarciato, il viso insanguinato, i capelli aggrumati nel sudore e nel sangue; e il misero spirava pronunziando l'adorato nome di lei, e l'anima gloriosa saliva tra un coro di angeli trionfante in cielo. Ed ella piangeva, e voleva chiamarlo, e non poteva snodare la lingua, come l'avesse avuta legata al palato: e faceva

prova di levarsi per uscire di quella stanza fatale, e neppure poteva, sentendosi le membra intorpidite, pesanti, impedite a ogni movimento, e come annodate da lacci indissolubili. Infine operò uno sforzo sopra sè stessa con tale e siffatta energia, che schiuse gli occhi, sciolse le membra, e si levò a sedere sul suo giaciglio. In quel momento la luna uscendo dal velo di una nube avvolgeva del suo melanconico raggio il capo del giovine; e ne mostrava le sembianze intere alla contessa. Dio mio, Dio mio! ella sclamò gettando un grido di gioia, quale visione! E in questo il giovine sparì, perocchè l'uomo che vegliava alla sua sicurezza eragli sopraggiunto improvviso, e afferratolo per un braccio avevalo tratto in altra parte: e n'era tempo, perocchè veniva in quel punto la ronda a perlustrare il cortile delle prigioni.

CAPO XXI.

Il lettore ricorda la notte funesta che Ranuccio tentò di rapir Benedetta; ricorda il giovine Giambattista che strenuamente la difese contro i rei rapitori; ricorda come questi cadde trafitto; e ricorda la scena luttuosa che ne seguiva, e di Benedetta che gli chiudeva gli occhi nel suo letto di dolore. Ora la madre di lui, appena ne intese il doloroso caso, spedì a chiederne i resti al castel di Colorno, per deporli religiosamente nel sepolcro degli avi; e la contessa Barbara, che pur avrebbe voluto per ricordo del generoso fatto ritenerli presso di sè ne' sepolcri della propria famiglia, non ebbe cuore di negarli alla pietà della madre; onde fatte comporre quelle mortali spoglie devotamente in un carro funebre tirato da otto cavalli

addobbati di gualdrappe nere trapunte d'oro, gliele fece con gran pompa di ceri, e seguito di amici, e di vassalli, e di servi condurre fino al castello di lei; ultimo onore alla memoria di tanta fede, di tanto valore, di tanta sventura.

E la derelitta madre discese a incontrarle nella via, e non consentì che fossero calate nel sepolcro pria ch'essa non le avesse lavate del suo pianto; e volle che fossero tolte dal carro funereo, e sulle braccia de' servi recate alle sue stanze. E quivi si fece a scoprirne le piaghe baciandole, e ribaciandole, e riscaldandole col suo fiato.

Ella stavasi così stretta alla salma del figliuolo, la faccia sulla faccia, e il petto sul petto di lui, quando le parve di sentire sotto la mano un lieve movimento, e come un fremito: avevagli posata per caso la mano sul cuore. Era verità? era sogno? era desio? Incerta, timorosa, tremante voleva, e pur non osava ripetere lo sperimento per non incontrare un disinganno. Infine risoluta, e piena di fede in Dio fece una calorosa e breve orazione, e stese di nuovo la mano sul petto del figliuolo al lato sinistro, e così stette qualche tempo..... Oh gioia! non è illusione, non è errore di accesa fantasia, non è sogno, è verità: quel cuore batte, Giambattista non è morto; un resto di vita rimane in quelle membra inerti; ogni speranza non è perduta; la povera madre può racquistare il suo diletto figliuolo.... Oh! chi può dire ciò che sentì nel cuore? chi può rendere quel momento dell'anima sua? chi solo imaginarlo?... Ma ella era savia, ed intendeva i tempi, e sapeva che niuno doveva conoscere il caso maraviglioso, perchè non ne giungesse notizia al duca, il quale subito sarebbesi dato attorno per avere ne' suoi artigli il valoroso giovine, e vendicarsi in lui della propria onta. Per questo ella volle, ella sola curarlo, e custodirlo, e servirlo, e celarlo agli

occhi di tutti, acciocchè niuno dovesse poter venir a sapere che egli era vivo. Per cotal modo Giambattista, mercè le cure della tenera madre, rimarginò le sue ferite, e racquistò poco a poco la salute, e il primiero vigore, e la baldanza giovanile, e la bellezza, e l'ardimento.

Un giorno ragionando egli di quell'angelo di Benedetta colla madre, intese dal labbro di lei la catastrofe della casa de' Sanvitali, e come Benedetta venisse in essa miseramente travolta. Giambattista udì il caso e non fece motto; ma subito sentissi ardere in cuore un generoso desiderio di liberare la casta donna; e dì e notte ci pensava, e non ebbe pace, finchè non imaginò il modo da poterci riuscire.

Egli attese di poter deludere la vigilanza della madre, e colto il momento uscì inosservato dalla rocca, lasciando a lei un affettuoso foglio, dove le svelava il suo proponimento, e le chiedeva la sua benedizione, scusandosi dell'apparente ingratitudine, perciocchè sarebbe morto di dolore, se non avesse seguito il suo desìo.

Difilato recossi a Parma, dove abitava un antico suo servitore, il quale per la protezione della sua famiglia, e le raccomandazioni di Benedetta aveva potuto ottenere di essere collocato presso il comandante della Rocchetta per segretario. Senza nulla dubitare cercò in segreto di lui, e colla fede d'un cuor generoso gli manifestò tutto il suo pensiero, dicendo di volere a qualunque modo arrivare al suo scopo, o morire. Da principio il servo spaventato dell'ardimento del giovine cercò di dissuaderlo, e vedendo che non bastavano gli argomenti, acceso dal nobile esempio di lui, si decise di secondarne le brame, e generosamente gli si accompagnò nel sagrifizio.

Noi abbiamo veduto di sopra come i due nobili cuori si misero all'opera; ora vedremo come costantemente e coraggiosamente operando seppero proseguire nel loro intento.

Fallito dunque il primo tentativo, Giambattista calò dalla Rocchetta per la stessa via ond'eravi entrato, e gettatosi per quelle viuzze diserte e solinge ratto si dileguò. E la notte dietro non mancò al convegno, e con gran cuore i due vennero alla seconda prova: e Giambattista coll'usato ardire, com'era entrato la prima notte nella Rocchetta, vi entrò la seconda, e nella stessa guisa si avvicinò alla finestrella di Benedetta, e la chiamò e la pregò a fuggire, e Benedetta o non intendeva, o le pareva un sogno, e non rispondeva. Allora Giambattista trasse di sotto le vesti un pugnale, e ficcandolo tra pietra e pietra le smosse, e tanto fece, che in breve scassinata la grossa e doppia inferriata, la mandò a terra. E la fortuna pareva favorire l'opera santa, perocchè facea gran vento, il quale copriva e confondeva col suo rumore il rumore di questo lavoro. Intanto Benedetta dal fondo del suo carcere guardava attonita lo strano affaccendarsi del giovine, e non credeva a' suoi propri occhi, e diceva tra sè: Che dunque è questo? non è forse un sogno? E fu un momento, che la luna uscendo improvviso di sotto il velo d'una nube, percosse co' suoi raggi i biondi capelli inanellati del giovinetto, che parve un angelo calato dal cielo per virtù divina a liberarla. E riconoscendo in esso le sembianze di Giambattista, credette che fosse il suo spirito. Allora si mise ginocchioni, e sollevate le mani verso di lui così pregò: Salve, angelico spirito, che dall'empireo cielo calato sei in terra a liberare quella che tanto amasti quaggiù. Oh te beato, che morivi per la difesa della mia castità, e Dio te ne dava gloria eterna ne' cieli! la terra era indegna di possederti! Oh tre volte e quattro volte beato che sfuggivi a ben più duro martirio! Perchè il buon Dio non tolse anche me? dunque ti giunse lassù notizia de' miei nuovi affanni? e Dio ti concedeva di vi-

sitarmi? Deh sii tu benedetto, e benedetto il Signore che usa siffatta misericordia alla più misera e indegna delle sue creature!

Giambattista non rispondeva, ma lavorava valentemente per aprire un varco alla fuga della infelice, e quando l'ebbe aperto disse tutto lieto: Madonna, su via fuggiamo: io sono qui in carne ed ossa, e certo Dio non ha voluto che io morissi, perchè volea farmi stromento della vostra salvazione. È un gran miracolo codesto, e tutto vi sarà chiaro a suo tempo: ma adesso non è mestieri di parole, è mestieri di fatti. Coraggio, Benedetta, levatevi su ed allungate la mano che io vi aiuti a salire, e tosto fuggiamo. Il più breve indugio potrebbe mandar a male l'opera santa preparata con tanti stenti e pericoli. Il varco è aperto, or non bisogna più che animo pronto e risoluto.

Benedetta si rimase come chi ascolta cose incredibili, e coprendosi la faccia con ambo le mani sclamò atterrita: Oimè! Giambattista, voi qui.....? voi vivo.....? debbo credere agli occhi miei......? e avete osato tanto......? Deh, Giambattista, allontanatevi! io non posso venire con voi! che ne direbbe il mondo sempre maligno e tristo?...... il mondo ne crederebbe colpevoli, e l'infamia seguirebbe i nostri passi, nè ci varrebbe l'usbergo della nostra innocenza. Deh! vi scongiuro, Giambattista, partite, fuggite, prima che gli sgherri del tiranno ci sieno sopra.

Il focoso giovine che non ascoltava altra ragione che il desìo d'amore, onde ardeva di liberar Benedetta, e non aveva spazio di tempo da stare con lei a discutere, e scegliere gli argomenti capaci di persuaderla, balzò giù d'un salto nel sotterraneo, cinse la donna con ambo le braccia alla vita, e la sollevò in alto, spingendola verso l'apertura, ch'egli aveva praticata nel muro, allargando la finestretta. E il fedel servitore che stava a guardia lì presso, ve-

dendo l'atto di lui, e subito indovinando ciò che succedeva, accorse sollecito, ed allungando il braccio dentro, pigliò la donna riluttante, e la tirò su, intanto che Giambattista la spingeva fuori: poi questi d'un salto fu dietro di lei, e per compier l'opera senza consumar tempo, se la pigliò in collo, e ratto corse alle mura, dove era fissa la scala di corda, per la quale, in men che nol dico, calò giù nella via.

Prossimo alla Rocchetta era il palazzo del conte Girolamo, custodito dopo la prigionìa di lui, da un vecchio servitore, col quale Giambattista erasi avanti accordato, e quivi con Benedetta momentaneamente si ricoverò. E come quegli che sapeva di non potervi stare in pace alcun tempo, vi aveva fatto preparare de' buoni cavalli per andarsene immantinente in altra parte.

Ma egli doveva fare i conti col buon vescovo Guafridi, il quale non era delle creature più facili da contentare, nè credenzone da lasciarsi abbindolare; e soleva notte e giorno mantenere degli spioni intorno alle case de' Sanvitali per essere avvisato di tutto ciò che vi succedeva. Ora egli era stato informato, che sull'annottare di quel giorno, come anche del giorno avanti una lettiga tirata da due robusti e veloci palafreni era entrata nel palazzo di Girolamo; e subito il sospetto entrò in lui che vi potessero essere delle novità, e mandò il capitano di giustizia con buona scorta di birri a mettersi in agguato coll'ordine di arrestare inesorabilmente ogni qualunque persona fosse quella notte uscita in carrozza dal palazzo di Girolamo. E il capitano andò, e si pose in agguato, e buona pezza della notte aspettò; e già presso il mattino, non avendo veduto nè uscire, nè entrare dalle porte sospette niuna persona, pensava dover esser tempo di ritirarsi e andar a dormire, e moveva co' suoi silenziosamente per al proprio quartiere, quand'ecco due

ombre spuntare dalla parte della Rocchetta. Subito il capitano fa cenno a' suoi di fermarsi, e le due ombre passano, e sono due persone avviluppate in lunghi, e larghi, e neri mantelli, le quali tiravano verso le case de' Sanvitali, camminando più che di fretta, e come chi va furtivo, e non vuol essere conosciuto. Il capitano adocchiò, sospettò, e stette a vedere e a spiare, e vide e notò che i due andaron diritto al palazzo di Girolamo, entrando in esso per una porta laterale nascosta nel muro. Qui gatta ci cova, disse a' compagni tirandosi i baffi; stiamo un poco a vedere. Infatti non passarono dieci minuti, e il portone del cortile si aprì, e una carrozza ne uscì di trotto. Ferma, ferma, gridò il capitano sguinzagliando i suoi birri; e la carrozza via di galoppo, e i cavalli de' birri dietro, e questi e quella correvano quanto più potevano, finchè dopo non breve corsa la carrozza venne raggiunta, e presa, e condotta al palazzo di giustizia ad attendervi gli ordini del vescovo, e del suo padrone Ranuccio.

CAPO XXII.

Il duca Ranuccio ebbe al mattino in una volta l'annunzio della fuga di Benedetta, e della presura, e gliela recò monsignore in persona. Faceva appena dì, e Ranuccio stava ancora in letto, e monsignore entrò nella stanza di lui e lo svegliò. Il duca maravigliato per l'ora, e per vedersi innanzi monsignore, sbarrando gli occhi, e balzando a sedere sul letto dimandò precipitosamente: Che c'è dunque di nuovo? perchè a quest'ora? qualche pericolo forse? sarebbesi sollevata la plebe?.... Ammazzate, su, ammazzate, senza carità: bisogna atterrire, sbigottire, spaventare tutti tutti, amici e nemici, senza distinzione....

— Illustrissimo principe, non temete, non è nulla, ogni pericolo è svanito, io ho fatto ciò che doveva fare......

— Dunque ci è stato pericolo?...... e chi ha osato.....?

— Ecco, mio principe, Benedetta era fuggita......

— Maledizione! fuggita Benedetta? e tu mi vieni innanzi con quella faccia di papavero a dirmi codesto? Per Dio, non sono Ranuccio se non ti faccio impiccare colla mitra in testa a' merli del mio palazzo!...... Fuggita Sofronia, fuggita Benedetta, fuggita Margherita, tutti fuggono, e tu mi tradisci, faccia di prete ribaldo; ma l'hai da fare con me, poltrone!

— Calmatevi, principe, niuno vi tradisce, e dove Guafridi veglia niuno può tradirvi. Sappiate dunque, che Benedetta è fuggita, ma tosto è stata ripresa, e non ha avuto la consolazione di fare dieci passi di là della sua prigione.

— Ah, respiro!...... E Sofronia?

— Ho mandato i miei a pigliarla calda calda nel suo nido.

— E si lascierà pigliare?

— Le reti le ho tese maravigliosamente, principe.

— Monsignore, eppure ci sono de' traditori; senza di questi non potrebbono succedere simili fatti. Bisogna far lavorare le forche, monsignore; le forche sono una preziosa medicina pe' traditori.

— Non dureremo fatica a cavare la verità dalla gola de' famigli della Rocchetta col terrore de' tormenti, lasciate fare a me, principe e i colpevoli saranno impiccati.

— Non vi pare che intanto sarebbe buono d'incominciare dall'appendere alle forche il comandante della Rocchetta? non sarebbe un esempio efficace?

— Efficacissimo, principe; ma il castellano ci è devoto, e non sapremmo surrogarlo con altro più fedele: i buoni servitori sono troppo rari oggi e s'hanno a tener cari.

— Fate come v' aggrada, monsignore, vi do carta bianca...... E di Ottavio che vi pare che se n'abbia a fare?

— Costui, principe, è vostro sangue e vostra carne, tocca a voi a disporne; io non oso toccarlo.

— Costui ha osato disobbedirmi, e deve morire: però bisogna pensare il modo, perchè giova farlo segretamente.

— Certo sarebbe cosa imprudente farlo alla luce del sole; io direi di levarlo dal castello di Bardi, e metterlo in libertà, e poi....

— Metterlo in libertà? che dite? avete dato la volta? che proposta di beccone è codesta?

— Principe, spiego la mia idea: si mette in libertà con una certa dose in corpo di sottile veleno ribelle a ogni medicina.

— Ah, ah, ah, la pensata mi garba! degna di un vescovo par vostro! Dunque l'affido a voi, monsignore, levategli i ceppi, e lasciatelo correr dietro a Sofronia, ma concio come conviene al caso.

— Non dubitate, principe, che avrà tutto ciò che gli si compete.

— Ma torniamo a Benedetta, monsignore; ditemi i particolari della sua fuga.

— Strana rivelazione, principe, voi ne stupirete.

— Oh!...... quale rivelazione?

— Ricordate voi, principe, quel giovinetto che dimorava presso della contessa?

— Che morì laggiù.....? ricordo..... quel cane fu la cagione che tutto andasse a soqquadro quella notte......

— Ebbene, colui, principe, accompagnava Benedetta nella sua fuga.

— Ma voi siete matto, caro monsignore! i morti non tornano più..... se non al giorno del giudizio.

— Io li ho in rete tutti e due: li ho pigliati che andavano soli come due colombe.

— Oh rabbia!...... soli?

— Sì, soli, e sospiravano, immaginate voi, come Paolo e Francesca.

— Un lampo mi rischiara la mente: questo fatto mi apre la via al possesso di Benedetta..... tu mi capisci!

— Una violenza morale, non è così, principe? Eh! anche Davidde, il santo Davidde non è scevro di simili peccatuzzi......

— Mi avete perfettamente inteso: io le metterò innanzi questo dilemma: O cedi alle mie voglie, e ti lascierò l'onore e la vita, se no, io ti toglierò quello e questa: Benedetta non è senza giudizio e cederà. Ella ben sa che sotto la tutela de' nostri giudici non è difficile far risultare la sua tresca disonesta con colui, e anche peggio. Dunque all'opera, monsignore, disponete, preparate, conducete tutto a buon termine: mi affido alla vostra sagacia.

— Gioverà, illustrissimo principe, di far trasmutare Benedetta in un quartiere decente, perchè non conviene, dovendola voi visitare, di lasciarla in quella fossa laggiù.

— Si sa, monsignore, si sa; anzi nel più bel quartiere della Rocchetta, dove star possa convenientemente. Or giova trattarla non più come nemica, ma come amica, anzi favorita. Le cose si han da fare a dovere per non parer da poco.

— E poi, principe?...... che faremo de' Sanvitali?

— E voi lo dimandate?.... tutti, tutti al carnefice, monsignore.

— Ottimamente, principe; e così cadano tutti mozzi del capo i nemici di Dio, e del mio signore.

— Grazie, mio caro Guafridi, grazie.... Or dunque andate, preparate, fate, compite l'opera.

Il vescovo tutto contento salutò il principe con un in-

chino profondo, poi sorridendo beatamente come persona soddisfatta, se ne andò.

Il giorno dopo, quando il sole volgeva all'occaso per recare la dolce luce del giorno ad altre genti, e l'ombre avvolgevano nel loro seno il nostro emisfero, il corpulento Ranuccio si faceva condurre alla Rocchetta, e tutto solo entrava nel bel quartiere, dove già dal mattino Benedetta dimorava per cura del solerte vescovo. Ella era in orazione, e genuflessa pregava davanti a un crocifisso; ed era sì assorta colla mente in Dio, che non sentì i passi pesanti del duca, che entrato nella stanza di lei, lento lento le si avvicinava. Quando le fu presso, ed ella non se n'era accorta, sentissi dentro un movimento, che mai non aveva provato, misto di pietà e di rispetto, onde quasi era indotto a volgere i passi indietro: ma quasi subito vergognando di questa sua pusillanimità, diè in uno scroscio di risa, e chiamò Benedetta forte per nome. A questa voce improvvisa la contessa sorse in piedi esterrefatta, e veggendo l'orribile faccia del duca diè indietro alcuni passi, come volesse fuggire. E il duca ridendo sgangheratamente da doversi tenere il grosso ventre colle mani: Per Dio, contessa, disse, perchè fuggite? perchè avete paura di me? non vedete che io vengo con buone intenzioni?...... Se fuggite così da chi vi vuole del bene, che farete verso coloro che vi vogliono male?

— A che venite, signore? e che pretendete da me? rispose Benedetta, raccogliendo intorno al cuore tutti i suoi spiriti; venite a pascervi de' miei sospiri?.... Sappiate, Ranuccio, che io saprò morire senza darvi la consolazione di una lagrima.

E Ranuccio raddolcendo il meglio che seppe la ingrata voce ripigliò: Madonna, eh via non siate sì fiera, deponete lo sdegno, e i rei sospetti, perocchè io non sono vo-

stro nemico, nè mai fui, nè voglio, nè debbo essere mai... Ah Benedetta, io nutro invece per voi.....!

— Cessate principe, vi prego, cessate.... non posso ascoltare le vostre parole.

— Ma io, contessa, non voglio farvi del male, voglio essere clemente e pio verso di voi e de' vostri.....

— Signore, rifiuto la vostra clemenza e la vostra pietà, e per me e pe' miei parenti...... noi vi conosciamo!

— Ma questo è troppo! slcamò sdegnoso Ranuccio, il quale non era de' principi più pazienti; e ardendo di venire alla conclusione, e allo scopo ond'erasi recato costà, si lasciò cadere coll' obeso corpo sopra un seggiolone, ed invitata la contessa pur a sedere (la quale si rimase in piedi) così prese con grande sfacciataggine a parlare: Madonna, io sono uomo franco, e francamente vi parlo: sappiate che io vi voglio bene, anzi sono ardentemente innamorato di voi..... e voi dovete anche voi volermi un po' di bene...... Infine costa tanto poco di contentare un amante.....

— Uscite, Ranuccio...... voi siete un mostro...... uscite, io vi odiava, or vi disprezzo, e detesto.

— Mi disprezzate?... perchè? mi detestate?.... perchè? non sono un amorino io come quegli che vi rapiva ieri notte dal carcere, lo so; ma pur vi amo come lui e più di lui.

— Che dite?..... iniquo! vorreste anche attentare al mio onore?..... Ma l'onor mio, sappiatelo, è di sopra al vostro potere, e alle vostre infami calunnie.

— No, Benedetta, non è così come vi pare, anzi il vostro onore è tutto nelle mie mani: sì, Benedetta, io posso infamarvi come e quando io voglio, lo posso assai facilmente; lo posso mercè un semplice e schietto processo, il quale faccia chiaro al pubblico i vostri disordini, e le

adultere tresche col biondo paggio. Che volete, cara Benedetta? avete avuta la fortuna avversa, e ambidue siete caduti nelle mie mani. Dio l'ha voluto, dice Guafridi vescovo: dunque da brava, Benedetta, fate questo piccolo sacrificio e per voi, e per lui, e per me, diversamente.... voi capite il resto, voi che siete savia.

— Dunque osereste.....?

— Tutto, madonna, oserei per ottenere i vostri amplessi.

— Ah mostro, va, tu passi il credibile!

— Questo è il dilemma, Benedetta: o il mio amore, e la libertà vostra e de' vostri; o la mia collera, e il vostro disonore, e la morte. Simile dilemma propose anche quel bravo giovinotto di Sesto Tarquinio a Lucrezia, e Lucrezia ch' era savia, se la seppe cavare sacrificando la sostanza, e salvando le apparenze, e ora passa par un fior di virtù. Credete a me, Benedetta, tutto nel mondo è apparenza; attenetevi a questa, e non badate al sostanziale.

Benedetta chinò il capo in seno, e si coprì la faccia con ambo le mani, come persona travagliata da immensa ambascia, e si rimase muta: poi alteramente levò la fronte, fissò gli occhi in viso al tiranno, e con ferma voce così gli parlò: Non è dubbia, no, per me la scelta, meglio la morte col conforto della mia coscienza, che la vita col rimorso della colpa. Questa, o tiranno, è la mia risposta.... E ora vanne, lasciami in pace, toglimi l' orrore della tua presenza, tu mi fai schifo.

— Ma la infamia e l' obbrobrio, ripigliò freddamente il duca, non vi danno pensiero? tale eredità lascerete di voi; e il vostro nome sarà cancellato da' fasti della vostra famiglia. Si dirà di Benedetta Sanvitale: era la druda....

— No, scellerato, non lusingarti; Benedetta Sanvitale

non si vince nè colle minacce, nè colle blandizie. Stirpe di Pier Luigi, io te lo ripeto, mi fai orrore e schifo!..... Vattene, e lasciami in pace.

— Pensateci, Benedetta.....

— Ho pensato: affronterò la morte, e anche..... l'infamia, e lo spregio di tutti, ma lo schifo del tuo bacio, non mai, no. Vanne, malvagio, e ricorda che lassù è Dio, Dio che sa la mia innocenza, e la tua perfidia, e sarà giudice inesorabile tra me e te....... E forse chi sa?...... Egli è giusto vendicatore degl'innocenti, e un giorno potrebbe squarciare il velo dell'orrendo mistero da te preparato a mio danno, e fare a te solo portare il peso dell'obbrobrio che hai preparato a me. Ranuccio, Dio esiste, e la sua mano è onnipotente, e forse ti colpirà più presto che non ti aspetti; e con te colpirà i tuoi figli, perocchè Dio visita i peccati de' padri ne' figli fino alla terza generazione.

Ranuccio era empio e scellerato, ma credulone e superstizioso, onde non gli piacquero siffatti vaticinii, e si sentì nell'ossa come un gelo, un raccapriccio, uno sbigottimento inesplicabile.

Egli sorse in piedi furibondo, come se volesse scagliarsi sulla contessa, poi si rattenne, e balbettando poche parole confuse e senza costrutto, volse via quasi fuggitivo colla rabbia e lo spavento nel cuore.

CAPO XXIII.

Un giorno Ranuccio in sul tramonto passeggiava in carrozza scoperta in compagnia del prelato suo favorito; e passava su' bastioni di porta s. Barnaba, quando fu visto un uomo appiattarsi dietro le siepi degli orti dei Francescani (dove sono adesso le carceri, e allora era un con-

vento di zoccolanti) e cautamente mettersi a seguirli. Ranuccio non gli badò, ma parve che il prelato gli badasse, e lo tenesse d'occhio, perocchè di quando in quando volgeva il viso a guardare da quella parte. A un tratto si sentì una fucilata, e si vide quell'uomo darsela a gambe, gettando l'archibuso da sè per correre più lesto e leggiero. Non rimaneva più dubbio, la fucilata era stata sparata al duca, il quale aveva sentito (o eragli paruto sentire) fischiarsi all'orecchio la palla omicida, quantunque per fortuna non lo avesse toccato. E il zelante prelato diedesi subito a gridare quanto ne aveva in gola: *Dàlli, dàlli;* e alcune guardie, che non mancavano mai di seguire il duca, quando usciva in carrozza, si misero a basta lena a correr dietro al fuggitivo, e lo raggiunsero, e lo acchiapparono, e legatolo come una bestia feroce trasserlo al bargello.

Intanto il duca era rimasto com'uomo colpito da terrore, pallido, confuso e senza parola. E il vescovo che facilmente se ne accorse, rivolto a lui con aria tranquilla e sicura così lo salutò: Sia lodato Dio, illustrissimo principe, che vi protegge; Egli vi ha salvato per la felicità de' vostri sudditi, a confusione de' rei nemici.

— Vescovo, gli rispose bieco il feroce tiranno, fammi subito impiccare colui, e con esso mezzo mondo!

— Farò la vostra volontà, principe, non ci pensate!

Ranuccio chinò il viso tra le mani pensieroso, e più non disse.

Quella fucilata avevagli richiamato alla mente il terribile vaticinio di Benedetta, e parevagli di vedere tutto squarciato e sanguinoso il cadavere dell'avo suo Pier Luigi penzoloni dalle finestre del ducale palazzo di Piacenza. E così giunto davanti al gran portone di corte, smontato a piè dello scalone fe' cenno al prelato di seguirlo sopra

ne' suoi appartamenti, dove appena entrato lasciossi cadere come uomo sfinito sopra un seggiolone a bracciuoli, dicendo con voce cupa: Monsignore, che ve ne pare? che ne dite? come va codesto orribile tradimento? No, non ci è supplizio che basti a punire il regicida; bisogna atterrire il popolo con un esempio spaventevole, acciocchè niuno mai più si attenti d'insidiare i giorni preziosi di un principe regnante: la *quaresima* di Galeazzo è ancor poco al bisogno. E il vescovo a queste parole guardando il duca con certi occhi maligni, si mise a ridere sguaiatamente. Del che questi forte adirato levossi come per avventarsi su lui; ma nol permise il peso enorme del pingue corpo, onde ricadde sbuffante e minaccioso sul seggiolone. Allora il vescovo atteggiandosi a serietà disse: Principe, non vi adirate se io rido: e' non è senza motivo se io rido, e voi medesimo dovrete ridere meco, quando sentirete ciò che io vi dirò.

— E che vorresti dirmi che io non sappia?..... Su via dunque parla, e subito, perchè..... per Dio non son Ranuccio io..... bada alla chierica, vescovo..... io son bisbetico, e se mai... con me non ci è da giuocare.... e anche a buscarmi una scomunica io, vedi, son buono di far rizzare le forche io per un monsignore!

— Illustrissimo principe, non vi alterate; spero che non avrete a pigliarvi siffatta briga... Ascoltatemi dunque, e saprete che la vostra vita non ha corso niuno pericolo mai.

— Come?..... che vai cianciando?..... e quell'uomo che fuggiva?....... e la fucilata?....... m'hai tu pigliato per un fanciullo da farmi star cheto con qualche gingillo?

— Illustrissimo principe, non dubitate di ciò che vi dice monsignore, i principi non si debbono poter ingannare; quell'uomo che fuggiva non doveva potervi far male, e la fucilata è una farsa.

— Una farsa?..... e come?...... una farsa?..... e l'uomo non era un assassino? e quella fucilata non era una fucilata?...... che mi vai contando?..... tu cerchi di calmare il mio terrore, dandomi d'intendere lucciole per lanterne, ma i fatti sono fatti, e le chiacchiere non approdano.

— Principe, io parlo sul serio, e non per celia: questo colpo l'ho pensato e combinato io per dare l'ultima mano di perfezionamento all'opera santa della trama che deve condurre al patibolo gli empi nemici vostri e di Dio. Quell'uomo è uno de' più feroci satelliti del marchese di Sala, e si farebbe pel suo signore mettere in pezzi.

— Lui.....? e non veniva per ammazzarmi.....? e a che dunque veniva?..... Birba di un vescovo, a che miri dunque con questi arzigogoli? a deridermi anche?.... Per Dio mal ti ci provi!

— Ascoltatemi, principe, con tutta pazienza, se no la furia non vi lascerà capire niente.

— Parla pure..... ma io fremo.

— Dovete dunque sapere, illustrissimo principe, che io ho fatto persuadere costui per un mio fido, che avrebbe potuto liberare il suo signore coll'uccidere voi.....

— Prete assassino! ed hai la sfacciataggine di cantarmelo in muso?..... e ti sei dimenticato che l'hai da far con Ranuccio?..... e che Ranuccio se la intende molto bene col boia?

— Lasciatemi parlare, principe, e poi se vi parrà che meriti il capestro, il capestro mi darete. Costui dunque risoluto di uccidervi ha combinata la trama col mio fido Birba, e il mio fido Birba l'ha combinata sì che l'atto paresse, e la palla non vi colpisse.

— Ah vescovo mascalzone! forse che le palle hanno gli occhi per evitare il petto de' principi?

— In questo caso, è proprio così, perchè l'arma l'ho

data io, e l'ho io stesso caricata...... e non vi poteva offendere.

— Tu menti! ho sentito fischiarmi la palla all'orecchio.

— Principe, è stato il fischio della paura.

— A ogni modo pur dovevi rendermi consapevole della cosa, e risparmiarmi la paura.

— L'avrei fatto, se non avessi temuto della vostra pusillanimità, per la quale forse non avreste acconsentito all'ardito disegno.

— Veramente, prete furbo, ben pensando vengo a persuadermi, che l'hai studiata bella, e sei degno d'ogni elogio.

E in questo entrò un paggio che ruppe l'interessante conversazione, annunziando, che un inviato straordinario dell'imperatore chiedeva udienza.

— Da questa mane, disse il duca guardando Guafridi e corrugando la fronte, m'è nota la presenza di costui in Parma: che può volere da me codesto bietolone d'imperatore?....... Vorrà mettere il naso ne' fatti miei?....... Niente di più naturale dopo che francesi, tedeschi e spagnoli, per cagione di quel maledetto Lodovico il Moro, si sono venuti a impacciare delle cose d'Italia: d'allora non siamo più padroni in casa nostra..... Fatelo entrare.

L'inviato imperiale fu subito fatto entrare, ed alla presenza di monsignor Guafridi, che per comando del duca non si allontanò, rivolto ad esso duca così prese a parlare: Illustrissimo principe, il mio signore augusto imperatore vi manda per me i suoi cordiali saluti, e queste pressanti lettere, alle quali vorrete dare immediata risposta, che io medesimo ho l'ordine di recare.

Il duca dissuggellò le lettere, e lessele con grande attenzione, poi rispose graziosamente: L'imperatore può essere certo della mia devozione, e del desiderio che ho di fare ogni suo piacere. Intanto datemi tempo di consultare i miei ministri, e quindi vi rimetterò le lettere di risposta.

Il messo inchinossi e si ritirò; e il duca subito rivolgendosi al vescovo: Il credereste, monsignore? disse, quel baccellone dello imperatore mi scrive raccomandando i Sanvitali alla mia misericordia, se rei; alla mia giustizia, se innocenti. Che ve ne pare di questo intrigante?

— Non mi maraviglio, principe, che l'imperatore pigli la difesa de' Sanvitali, ma mi maraviglio che già sia corsa voce a lui del fatto, mentre ancora tra noi non se ne parla che molto sommessamente, e quasi non ci si crede. Come va questa faccenda?

— Egli è pur vero, e giova dirlo, monsignore; i Sanvitali non hanno difetto di amici zelanti.

— Pur troppo, principe, v'apponete, e quindi la necessità di affrettare la catastrofe, se pur non vogliamo trovarci in un mare di guai. Già si cominciano a vedere da questo primo messaggio i prodromi delle seccature che ci debbono piovere addosso. Credo che presto ci vedremo assediati con istanze più o meno calorose, da tutte le corti di Europa.

— Sì, sì, monsignore, lo credo anch'io, e però penso che s'abbia a far presto a spicciare codesto negozio, se no ci potrebbe capitare di dover restare, dopo tanti pericoli e fatiche, con un pugno di mosche in mano. Intanto ci conviene di pensare a rispondere all'imperatore. Che gli dobbiamo dire?

— Menarlo come si dice pel naso con belle parole che non conchiudano niente, tanto per farlo tacere, finchè il fiocco sia fatto.

— Ottimamente, monsignore: dargli parole d'oro, e a suo tempo fatti di piombo.

— Io intanto me la intenderò con quella perla del Piosasco, che Dio ha fatto proprio per noi, e in pochi giorni spero, che il giudice e il boia in perfetto accordo avranno

data l'ultima mano al grande edifizio per noi disegnato; onde la vostra casa e la corona liberati de' più aspri nemici, non avranno più a temere insidie. Così fece Ferdinando d'Aragona de' suoi baroni napoletani, e oggi Napoli se la sfruttano gli spagnuoli tranquilla, come acqua di stagno.

Il duca gli diede una cordiale stretta di mano, ed egli graziosamente sorridendo gli s'inchinò, e tutto soddisfatto se ne uscì.

CAPO XXIV.

Era notte profonda; il cielo buio; pioveva a scroscio; e lampi, e tuoni, e fulmini scuotevano l'aria da mettere paura anche ne' petti più forti. Intanto due focosi destrieri bardati e sellati nel cortile del castello di Sala stavano impazienti aspettando i lor cavalieri, e colla ferrata zampa battendo il selciato ne schizzavano scintille, quasi per richiamare a sè l'attenzione di questi.

E Giacomo il fedel servitore della contessa di Sala, tutto in volto tristo e melanconico diceva alla sua signora: Madonna, che vi pare? dobbiamo aspettare che la bufera passi, o s'ha d'andare a ogni modo, sfidando il mal tempo?..... Non sarebbe senza pericolo.

— Coraggio, buon Giacomo; se pericolo c'è a metterci subito in viaggio, più pericolo c'è a tardare. De' due pericoli giova di scegliere il minore; e il minore certo è di affrontare il mal tempo. Dall'uno all'altro momento noi potremmo essere sorpresi qui dagli sgherri di Ranuccio, e meglio è qualunque danno, anzi che di cadere nelle mani di quella tigre di Ranuccio.

— Madonna, dite bene; andiamo, e Dio ci aiuti. E ciò dicendo il buon vecchio a capo chino e pensoso, afferrava il lume, e mettendosi a camminare avanti alla sua signora discendeva con essa lo scalone, e veniva nel cortile; e

quivi messo giù il lume, pigliava un de' corsieri, e lo presentava a madonna, la quale d'un salto gli era in groppa, ed egli dopo montava sull'altro. Ma non aveva il piè nella staffa, che un fracasso pien di spavento giunse a loro dall'esterno del castello. Il buon vecchio impallidì, e sentissi un batticuore terribile, non per paura di sè, ma di madonna, e levando il viso in atto di dimandare, come chi vuol dire, e gli manca la parola, balbettò: Oimè! madonna..... che dobbiamo fare? Ed ella con ferma voce, come chi sfida i pericoli: Non aver paura, rispose, buon Giacomo, è l'aspettata visita di Ranuccio: che monta? ci trova preparati. Va subito a vedere per una feritoia, e recami ciò che potrai rilevare. Il vecchio andò, vide, e tornò, recando con terrore, che una moltitudine di armati aveva circondato il castello. La valorosa donna, con sereno volto come chi non teme di nulla, disse: non c'è da perdersi d'animo, Giacomo; tu sai che il castello ha una porta da soccorso, e quindi una strada coperta, che mena lontano buon tratto; or bene va ad aprire questa porta, e per essa ce ne andremo sicuri, come tra amici, a scorno di chi vorrebbe farci a pezzi.

Giacomo andò ad aprire, e quindi camminando di gran galoppo se ne partirono. E dopo un'ora circa di sfrenata corsa, stimandosi fuor di pericolo, rallentarono il passo a' corsieri; e n'era tempo, perocchè il povero vecchio affaticato, e tutto inzuppato d'acqua non poteva omai più reggersi in sella: Tu sei bene stanco, buon Giacomo, gli si volse con amorosa sollecitudine la graziosa Sofronia; ma sta di buon animo, chè al presente possiam camminare a nostr'agio, perocchè più non c'incalza il pericolo.

— Madonna, non vi pigliate pensiero di me; la mia età è grave, e le forze mi vanno ogni dì più diminuendo; ma la volontà mi restituisce il vigor giovanile in servizio della mia signora.

I due andarono tranquillamente di passo, o di picciol trotto buona pezza, favellando di molte cose triste suggerite dalle circostanze, finchè un buffo di vento, che spirava forte dalla parte settentrionale, dietro le loro spalle, portò al fino udito di Sofronia un rumore come di cavalli che galoppavano. Subito ella tese le orecchie, e poco ebbe a restar sospesa, perocchè chiaramente intese, ch'era inseguita: onde volta a Giacomo con un sorriso d'incoraggiamento, gli disse: Animo, mio Giacomo, raccogli le forze; è l'ultima prova; abbiamo a tergo gli sgherri di Ranuccio; è necessario batter gli sproni; la Dio mercè i confini non son lontani.

— Sì, madonna, galoppiamo, rispose il buon vecchio, e senz'altro spronò il cavallo, e come in una corsa di gara l'un palafreno non avanzava l'altro della lunghezza del proprio collo.

Così corsero circa un miglio, fin dove la via si biforca in due. Allora il vecchio fermandosi disse: Eccoci, madonna, a un bivio: la strada si parte in due rami, e l'uno e l'altro menano al confine estense; l'uno va cinque miglia, e l'altro dieci; il primo piano e facile, il secondo dirupato e malagevole, quale vi pare che si debba prendere? nella scelta sta la fortuna del salvarci.

Sofronia pensò brevemente, poi disse: Prendiamo la via lunga e malagevole; i nostri persecutori prenderanno certo la breve e facile; non ti pare savio? E così dicendo si cacciò per la via lunga.

Or è a sapere che la gente del duca era guidata dal Birba, da quel Birba malandrino, che abbiamo visto a servizio di monsignore. E costui era astuto, e com'ebbe veduto, che Sofronia non si trovava nelle sue stanze, sospettò la fuga di lei, e subito risolse di correre sulle sue peste. E per non far errore divise la sua schiera in due,

e una parte lasciò a rovistare il castello, e l'altra tolse con sè a perlustrare la via che mena a' confini; e tolse con sè dodici dei più valenti corridori, e in breve fu al luogo dove la via si parte in due. Quivi si fermò alquanto dubbioso, come si era fermata Sofronia, e dimandò a' suoi, come per consiglio, che ne pensassero. E uno di loro subito disse: Qui sono due vie, una breve e una lunga, prendiamo la breve, e arriveremo più tosto.

— No, soggiunse un altro più mariuolo del primo, ci conviene pigliare la lunga, perchè la maligna femina ne sa quanto il diavolo, e per ingannarci avrà pigliata la lunga.

Il Birba allora facendo tesoro dell'uno e dell'altro parere pronunziò in tuono sentenzioso: Figliuoli, questo è da fare, pigliamo in una volta e la lunga e la breve, perchè in niuno modo la malvagia femina ci possa sfuggire. Mi spiego: Noi siamo in dodici che non abbiamo paura neppure di cento diavoli, ebbene dividiamoci in due drappelli, e pigliamo sei per una via, e sei per l'altra: non è bello?

— Che fisima è codesta che ti viene in mente? sclamò uno che veniva secondo in comando al Birba, e ti par cosa prudente e savia dividere così le forze? Non sai che la trista femina potrebbe essere scortata da un nuvolo di cavalieri? Per Dio! e tu ci consigli simili castronerie? Ci vorresti far sostenere la parte de' pifferi di montagna, che andando per suonare sono suonati? Allora sì che ci capiterebbe bella anche con monsignore, che ci manderebbe colla sua santa benedizione a dar de' calci al vento!

Tutta la compagnia fece eco alle parole di costui, onde il Birba soprafatto dalla volontà di tutti, cedette contra la propria convinzione, dicendo con dispetto: Volete così? e così sia fatto, ma io protesto, e l'evento mi darà ragione, e il peggio è, che non ci sarà più modo di riparare.

E ciò detto spronò il cavallo, e si mise innanzi agli altri di gran galoppo per la via più breve.

CAPO XXV.

Nel fitto di questa stessa notte monsignor Guafridi solo solo e imbaccucato in un ampio pastrano moveva dal ducale palazzo giù per oscuri vicoli, e veniva a fermarsi in via del Carmine all'uscio di una casa oggi segnata del numero 31 pulita e bella; ma in quel tempo di assai povero aspetto, rozza, nera e mezzo diroccata. Quivi abitava il Piosasco, e non so per quali argomenti qualcuno crede che anche la famiglia che l'abita presentemente sia de' suoi discendenti. Monsignore si guardò intorno a vedere se niuno lo spiava, e non vedendo alcuno picchiò. Quasi subito affacciossi a una finestretta certa donnicciuola che dimandò aspramente: Chi è? E monsignore più aspramente e con voce imperiosa: Son io. La donnicciuola che proprio era la moglie del Piosasco, e conosceva la voce del terribile vescovo, subito affrettossi a correr giù delle scale col lume in mano; e trasse i catenacci; e spalancò i due battenti dell'uscio; e scusavasi con parole umili, e atti servili, e inchini profondi, se così subito non avevagli aperto. E il Piosasco anch'egli in capo della scala, col berretto in mano faceva gara d'inchini colla moglie; e il superbo favorito del duca saliva tronfio e pettoruto senza badare nè a questo, nè a quella. E così entrato nella prima stanza era pregato dallo scabino a sedere, il quale avanzando una seggiola dicevagli: Monsignore, degnatevi di sedere..... veramente la mia casa non merita di ricevere sì grande onore.... solo la vostra bontà...

— Debbo parlarvi a quattr'occhi, messere, lo interruppe il prelato laconicamente, ritiriamoci in disparte.

Il devoto scabino a tali parole di subito spalancato un uscio che metteva in un umile salotto, vi fece entrare il borioso prelato, il quale senza aspettare invito gettossi in un seggiolone a bracciuoli coperto di cuoio con borchie di ottone, che stava presso di una tavola di faggio ingombrata di carte. Lo scabino tenevasi umilmente in piedi davanti al vescovo, e questi dopo qualche momento, facendogli segno che si sedesse in una seggiola a lui dirimpetto, gli dimandò a che punto era col processo de' Sanvitali. E il Piosasco che in questo argomento si sentiva a suo agio, rispose con cert'aria soddisfatta: Monsignore, le cose vanno a gonfie vele; ho raccolte le prove della congiura; la reità de' baroni risulta chiara e lampante; e tra pochi giorni spero.....

— Tra pochi giorni?.... no, amico, ma dimani: avete inteso?

— Dimani......? oh!...... che cosa volete?...... dimani..... proprio non è possibile, perchè......

— Voglio che dimani si cominci il giudizio, e che non più tardi del terzo giorno i rei sieno condannati..... E rei sono tutti, mi sono spiegato?... e tutti saranno immediatamente appresso la sentenza decollati.

Piosasco guardò attonito il vescovo, e rispose tutto allibbito: Tre giorni!.. monsignore... ma tre giorni son pochi, pochi assai: come poss'io in tre giorni, anche lavorando dì e notte, venirne a capo?..... Ci sono tanti testimoni da far parlare: dovrò far uso replicato della tortura; e ben capite, monsignore, voi che ve ne intendete.....

— Tre giorni vi dico: così vuole il duca, e col duca non si scherza, e lo sapete!

— Ah!.... se così vuole il duca studierò, cercherò, farò, ubbidirò.

— Capirete, mio caro, che in certi casi, conviene pre-

scindere dalle formalità che menano in lungo. Politica necessità vuole così, e basta.

— E così sia, monsignore: lavorerò giorno e notte per fare la volontà del signor duca, e la vostra.

Il vescovo sorrise, e battendo amorevolmente con una mano sulla spalla del magistrato gli disse con cert'aria come di padrone a servo: Bravo, bravo, così mi piace, e ne avrete la grazia ducale, e la mia: noi sappiamo premiare i servi fedeli. Ora ditemi, avete de' savi e fedeli testimoni su' quali poter contare?

— Ne ho molti, messere, e tutti ottimi; ma basterebbe a me un certo prete don Beppe cappellano del conte di s. Secondo. Cotestui da sè solo vale per una legione.

— Ah sì? lo conosco cotesto cappellano..... è un gran brav'uomo..... e dire che tutto quello che fa nol fa per sè!

— E per chi dunque, monsignore, se è lecito?

— Lo fa pel suo signore, il conte Guido, ben fortunato di avere tal servitore..... Ma torniamo a noi, messere, e concludiamo in due parole il fatto nostro: Le teste de' congiurati, e de' loro complici nemici di Dio, e della santa chiesa, e del nostro buon principe debbono cadere rotoloni a terra prima che il sole del terzo giorno vada sotto.... Avete capito?

— Molto bene capito, monsignore.

— E se perfettamente ciò non avvenisse.....

— Non dubitate, monsignore, avverrà; e il serenissimo duca, e voi sarete contenti di me. Io mi auguro di morire il dì che il duca mi togliesse la sua grazia. Egli mi dà pane e onori, e io gli debbo tutta la mia servitù fino alla vita e all'onore.

Il vescovo levossi sorridente e con aria soddisfatta, salutando cortesemente il reo scabino, al quale si degnò di stendere la mano in atto di amico; e questi chinandosi

fino a terra gliela baciò, e quindi con infinite riverenze, cercando a tutto suo potere di fargli onore, lo accompagnò fin giù all'uscio di strada.

Intanto si erano sparse voci strane e oscure tra il volgo, al quale era arrivato rumore del fatto, ma con tinte sì esagerate e favolose da non poterci pescare in fondo un bricciolo di vero. Chi diceva la nobiltà tutta in arme, e i soldati del duca vinti e dispersi vagare pei monti; chi diceva il duca medesimo prigioniero; e chi lo diceva morto orribilmente come l'avo suo Pier Luigi. Nè mancavan di quelli che al contrario affermavano: i nobili essere stati battuti, molti di loro fatti prigionieri, e molti avere già subìto in carcere le decapitazione. Insomma era una confusione di voci, un dire e contradire, un esagerare, un dubitare, un affermare, un'attendere affannoso, un'ansia mortale, una tristezza dipinta sul volto di tutti. E perchè a quei tempi non era lecito, come a' dì nostri, di parlare pubblicamente de' fatti de' grandi, tutti quelli che s'incontravano guardavansi in modo singolare, cercando d'interrogarsi cogli occhi, e appena avevano insieme un po' di conoscenza fermavansi a parlare sommessamente, e i più arditi osavano anche di pronunziare contro il duca parole di maledizione. Non mancavano però anche allora le generose eccezioni, che non avevano paura di dire francamente l'animo loro e contra de' principi, e contra de' re; e fu notato un pizzicagnolo all'angolo de'*quattro mali cantoni* a cui pareva che mal non istesse la lingua in bocca, il qual ragionava affettando il salame a' suoi avventori, come avrebbe ragionato in famiglia, e se qualcuno lo ammoniva per la sua imprudenza, egli ne lo motteggiava. Gli avventori ascoltavanlo a bocca aperta, poi fuggivano via paurosi e pentiti di averlo ascoltato: Non avete sentito le novità? diceva egli a un tale che ogni giorno soleva andarsi a pi-

gliare tre once di prosciutto; per Dio! se le cose sono come le si contano c' è da impazzarne.

— E come le si contano? rispondeva l'avventore. E il pizzicagnolo: Oh! vivete dunque nel mondo della luna voi? non avete sentito proprio a dire nulla?.... possibile?

— Io?..... veramente no..... sì..... cioè, io non so nulla.... ossia ho sentito dire..... non ricordo bene..... certe cose....

— Ve le dirò io dunque le cose, se non le sapete voi: o forse vi trema in bocca la lingua a dirle? I Sanvitali.... sì, que' buoni cavalieri, tanto pii e caritatevoli, veri padri della povera gente, sono stati catturati tutti quanti a tradimento, e si dice che il duca li farà tutti quanti decapitare...

— Possibile! scappò a dire con atto di sorpresa l'avventore, ch' era un povero poeta solito a compor sonetti per monacazioni, natalizi, e simili; e molti n' aveva dedicati a' Sanvitali, onde s' aveva buscati parecchi zecchini; possibile! ma io aveva sentito ben altro; anzi..... tutto tutto a rovescio, cioè.... aveva sentito a dire.... Dio mio!.... insomma..... che cosa c' è di nuovo?..... dite voi, perchè.... io non so proprio nulla.

— Un mio avventore, persona di gran conto, che può sapere le cose proprio come sono, mi ha detto, che poche notti fa sono stati assaliti a tradimento nei loro castelli i Sanvitali, e altri nobili, e catturati, e poi il resto verrà dopo.

— Ma io non credo: i palazzi de' Sanvitali godono delle immunità.

— Che immunità e non immunità mi andate contando: voi sapete come la pensino codesti Farnesi: non c'è immunità che tenga: nulla c' è di sacro per loro..... considerate poi le immunità!

— Per amor di Dio, compare, dite piano, perchè anche i muri in questi tempi parlano. Siamo in tempi difficili, e la prudenza non è mai troppa!

Il pizzicagnolo stava per rispondere con una bestemmia, quando entrò uno studente di legge, il quale sentendo la parola immunità, indovinato il discorso prese a interloquire senza punto essere cercato: Il privilegio d'immunità, signori, disse, è di dritto barbarico; dritto che dovrà cadere coll'avanzare della civiltà, e sarà sostituito dal diritto civile dell'inviolabilità del domicilio.

— Bravo giovinotto! sclamò il pizzicagnolo con ammirazione, questo è parlare da filosofo. Non dev'essere certo lecito di violare l'altrui domicilio, senza un'alta ragion di giustizia, non è così, poeta?

— E specialmente quando si tratta, come in questo caso, di tanti illustri personaggi; ripigliò con sussiego il poeta.

— Che illustri e non illustri personaggi, ripigliò lo studente; tutti gli uomini sono uguali davanti Dio, e davanti la legge naturale; ecco il principio che deve inaugurare un' êra novella di libertà e di civiltà.

— Ma voi siete una testa calda, giovanotto, disse il poeta alquanto impaurito; perocchè la quistione cominciava a farsi grossa, e per quei tempi troppo grossa e pericolosa, massime che a ogni momento capitava nuova gente in bottega a comperare grasce, e solo una parola venuta alle orecchie d'un birro poteva costare altrui la libertà e peggio. E così intascatesi le poche fette di salame pel suo desinare, se ne andò a' fatti suoi, e gli altri che trovarono ciò prudente lo imitarono. Ma il pizzicagnolo era incorreggibile, e con tutti que' ch'entravano per provvedersi di qualche boccon di roba, ripigliava la stessa canzone.

— In altra parte, e precisamente nella Bassa de' magnani all'ora di mezzodì, due artigiani camminando verso le loro case, tenevano questo discorso: Si dice che i sol-

dati del duca sieno stati picchiati di santa ragione: ne sai tu niente?

— In vero no; soltanto ho sentito delle voci vaghe di certe congiure..... ma l'effetto suonerebbe diversamente.

— No, no; la è proprio come l'ho sentita io: il Duca è spacciato, e si aggiunge che il conte Girolamo possa diventare lui il duca. Ci avrei tanto piacere!....' è sì buono, sì affabile e caritatevole.....

— Bassa la voce per Dio! non vedi costà una faccia di spia che ci viene a' calcagni? se mai fossimo uditi...... Bah! mi vengono i brividi solo a pensare!..... La forca lavora a questi giorni maledettamente; e colla povera gente non ci si bada per lo minuto..... il primo che capita alle mani della sbirraglia la paga per tutti.

— Eh! siamo sempre lì, amico, ripigliò il primo abbassando la voce; i giorni migliori verranno se..... se sono vere le voci, che corrono...... ma se sono rose, dice il proverbio, fioriranno......

— Che piacere! disse l'altro facendo scoppiettare le dita per la gioia; io darei mano volentieri al boia per tirargli i piedi a questo corpaccione di Ranuccio; ma che vuoi? il dubbio mi guasta il sangue: codesta maledetta fortuna pare che voglia sempre star dalla parte de' birboni..... E poi se ne dicono tante! e di colore così vario, che non c'è da crederne un'acca, se non si vede cogli occhi proprii, e non si tocca con le mani, come già quel buon santo di Tommaso.

— È vero, è vero, se ne dicono tante a questi dì; si dice fino che Ranuccio sospettando dello stesso suo figliuolo Ottavio, l'abbia fatto mettere anche lui in un fondo di torre, e là strozzare.

— Gesummaria! anche questo? io non sapeva! ma è un Nerone costui! povero principino tanto diverso dal padre!

E così discorrendo, e facendo castelli in aria i due se ne andavano frettolosi per via, finchè giunti all'angolo di via Fiore, dov'erano le loro case, si salutarono, e strinsero le mani, dividendosi per andarsene ciascuno a desinare con quel po' di pane e di minestra, che permetteva la loro fortuna.

E in una spezieria che ancora esiste a' nostri dì sul principio della via de' Genovesi si teneva tra un medico, un avvocato, e lo speziale il seguente dialogo:

— Che vi pare? diceva l'avvocato giovane di poco più di vent'anni, ardito, focoso, e pieno di brio; che vi pare di queste nuove infamie di Ranuccio? Costui vince in libidini e ferocie l'avolo suo Pier Luigi.

— Che volete che vi dica? rispondeva il medico stringendosi nelle spalle, codesti tirannetti sono tutti lupi-rapaci, tutti d'una pasta, e si rassomigliano come tante gocce d'acqua.

— Non è vero, ripigliava il primo, che tutti sieno uguali: i Borgia e i Farnesi sono una rarità della specie.

— Che rarità d'Egitto! rispondeva il medico tutto flemmatico, la specie de' tiranni è tutt'una come la specie de' lupi, delle tigri e simili. Quando il popolo diventerà leone (e un giorno certo diventerà) codesta malefica specie de' tiranni scomparirà dalla faccia della terra.

— Povero popolo! osservava lo speziale intanto che spediva una ricetta, è sempre stato pecora; or come farà a diventare leone? è come dire che le scimie diventeranno uomini, o cosa simile.

— Fratel mio, ripigliò focosamente il giovine avvocato, le libere leggi fanno i popoli eroi, e cambiano come voi dite le scimie in uomini. Osservate i persiani schiavi di Serse, eccovi le scimie; vedete i greci liberi de' tempi di Milziade, di Temistocle, di Leonida, di Senofonte, ed ec-

covi gli eroi. Osservate i romani della repubblica, sono leoni; vedete i romani dell'impero sono simili alle pecore.

— Il popolo è leone che dorme, soggiunse il medico flemmatico; soltanto bisogna che qualcuno lo desti.

— Sicuro! rispose con certo sorrise ironico lo speziale, e intanto che il leone popolo si sveglia, e stira, e sorge; Ranuccio lupo famelico ne divora le carni.

— Si, è vero, ripigliò il medico crollando il capo, Ranuccio si satolla delle nostre carni, cioè ci fa piacevolmente impiccare; ma anche questo, credete a me, non va senza profitto del popolo.

— Bel profitto in verità! lo interruppe maravigliato lo speziale; di tale profitto Dio me ne scampi!

— Vi ricorda il motto, che l'arco troppo teso si spezza? rispose solennemente il medico, poi colla solita flemma proseguì: Osservate l'opera di Ranuccio e degli altri tirannetti d'Italia, sembrano tutti intenti a un lavoro, cioè ad abbattere l'orgoglio e la potenza de' nobili; non sanno che dietro viene il popolo, che loro scava la fossa, onde abbattuta l'aristocrazia, ne verrà necessariamente il regno della democrazia. Credete a me, figliuoli, credete a me, che ho meditato le storie antiche e moderne; l'umanità cammina, e quand'anche per qualsivoglia accidente pare che s'arresti, non è vero; il suo lavoro è latente, e sempre efficace. A questo punto la quistione d'improvviso cessò per sospetto di uno sconosciuto entrato a comperare certe polveri medicinali.

E il medico e l'avvocato contenti anzichè no di questa occasione d'interrompere la pericolosa conversazione, s'accomiatarono e uscirono.

CAPO XXVI.

Simili discorsi facevansi da' cittadini tra loro, da amico ad amico, e come si direbbe all'orecchio, e nella intimità delle famiglie per paura della così detta giustizia, la quale spiava parole, ed atti, e sospiri. E intanto il terribile Piosasco nelle tenebre del mistero metteva insieme l'infame processo, che doveva menare al patibolo tanto fiore di cavalieri, onore di Parma e d'Italia.

Le deposizioni de' compri testimoni, e principalmente di quel tal prete Beppe che abbiamo veduto di sopra voler rifare la fortuna del conte di s. Secondo; e la fucilata sparata contra il duca su' bastioni di porta s. Barnaba; e le carte fatte trovare dal Birba nel gabinetto della contessa Barbara; ed altre piccole circostanze, come la fuga di Sofronia, il tentativo di Giambattista e simili argomenti, erano più che bastevoli allo iniquo giudice per condannare al patibolo i più nobili e benemeriti cittadini del ducato; ma trattandosi di un giudizio che non avrebbe solamente commosso il ducato, anzi tutta l'Italia, e forse anche la Francia, la Spagna e l'Austria, pensò di fare cosa da porre il suggello di perfezione all'opera sua, cioè di avere dagli stessi accusati la confessione del loro reato, e per istrapparla dalla loro bocca non ebbe ritegno di ricorrere agli stromenti della tortura, che il Piosasco seppe applicare con tanto successo da doverne andare superbo. Il conte Girolamo alla sola minaccia della tortura rispose senza debolezza: Ho capito ciò che vi bisogna ancora per mandarmi al patibolo: la mia confessione; e io voglio contentarvi: eccovela: Ranuccio mi ha votato a morte facendomi accusar reo di congiura; or bene sì, ho congiurato, e sono reo di fello-

lonia: vi basta?... se sì, come credo, mandatemi a morte, e finite la commedia con un ultimo atto di tragedia.

Piosasco si morse le labbra per l'ira, e tutto infiammato in viso gridò: lasciate andare le calunnie, e rispondete netto e schietto, se vi confessate reo di fellonia, sì o no.

— Sì, sì, sì, rispose fieramente il conte; e mandatemi al patibolo. Sono reo di odiare mortalmente, e detestare Ranuccio.

— Scrivete, si volse a dire il Piosasco a uno di quegli scabini, scrivete subito, ch'egli è reo confesso. Poi con un riso di soddisfazione chiamò gli altri accusati l'uno dopo l'altro, i quali tutti sostennero la tortura con coraggio maraviglioso, non eccettuate le due gloriose donne Barbara e Benedetta, le quali fecero stupire lo stesso Piosasco per la loro costanza, e la fortezza ne' tormenti. Pur a tutti il dolore strappò la confessione del non vero delitto, ad eccezione del conte Alberto di Sala, fortissimo cuore, il quale sostenne i più acerbi tormenti senza pronunziare una parola che lo accusasse di debolezza. Tutti quindi vennero condannati a morte inesorabilmente, non eccettuato il conte Alberto, che pur avea superata la prova della tortura con maraviglia grande de' carnefici e dello stesso Piosasco, il quale mai non aveva veduto tanta fortezza e diceva tra sè: Costui veramente non ha carne, e ossa, e nervi, come le altre creature umane, egli non è uomo, ma demone.

E poichè vide il sangue in copia spicciare d'ogni parte del corpo di lui; e ripiegarsi sopra di sè le membra slocate e rilassate pe' ripetuti tratti di corda; e quasi fuggirgli dall'affannoso petto lo spirito moribondo, e pur durare nel sostenere la propria innocenza, ordinò a' carnefici di cessare il martirio, e trasportare il reo nella sua prigione, perocchè non doveva morire ne' tormenti, che

sarebbe stato poco onorevole (secondo le idee de' tempi) al giudice, che regolava i gradi della tortura. Scopo de' tormenti essendo la confessione del reo, non la morte, e però doversi crescere essi tormenti fino al punto estremo che la natura li può sopportare, senza cagionare la morte.

Così compiute tutte le formalità della legge secondo gli usi, e la barbarie de' tempi, il Piosasco pronunziò sentenza, che condannava dieci de' più nobili cittadini a morte colla confisca de' beni, e altri moltissimi al carcere in vita pur colla confisca de' beni, e altri in esiglio, e altri più a minori pene, e sempre colla confisca de' beni, la quale non doveva mancare mai.

L'alba del 19 maggio 1670 mostrò al popolo uno spettacolo nuovo, crudele, orrendo: un palco rizzato in piazza, che prendeva dal balcone del palazzo di giustizia sull'angolo della piazza, e veniva parallelo al palazzo detto del governatore, in linea retta fino a mezzo della piazza stessa. Ora, lungo codesto palco era una grossa trave fortemente ad esso palco legata, e nella trave stavano conficcati dieci grossi e lunghi chiodi. Il carnefice passeggiava su e giù nel palco, le braccia incrociate sul petto, cupo e silenzioso; e un famiglio di lui ritto in piedi in mezzo al palco parea stare a guardia del ceppo fatale e della scure orribile, che luccicava sul ceppo.

A un tratto la porta del balcone dal quale principiava il palco si spalanca, e n'esce in mezzo a due guardie il conte Girolamo, le mani legate dietro la schiena, il volto pallido, l'andare sicuro, lo sguardo tranquillo. Subito il carnefice gli move incontro, come per sorreggerlo, e il conte facendogli cenno del capo gl'impone di non toccarlo, e s'avanza intrepido fino all'orrido ceppo, dove si arresta in piedi. Il carnefice gli dice di mettersi ginocchioni, ed egli si mette, e posa il capo senza pronunziare parola

sul ceppo infame. Il carnefice tosto afferra la scure, la leva in alto, e percuote, e il capo generoso cade reciso rotolando miseramente sul palco. Il servo lo raccoglie e lo reca al carnefice, che lo piglia per le chiome lo mostra al popolo, e quindi lo conficca in uno de' dieci chiodi preparati nella trave. E dopo Girolamo vien menato Francesco, il quale muore come lui intrepidamente. E appresso viene il conte Alberto suo padre; e così l'un dopo l'altro il bellissimo Giambattista, e lo Scotti, e il Torelli, e il Simonetta, e il Dacoreggio, e la divina Benedetta, e ultima la nobilissima Barbara, la quale ponendo con ribrezzo il piede nel sangue, che scorreva a rivi sul palco, scivolò e cadde. Dice la tradizione che il carnefice stendendo la mano per rilevarla osò toccarle una spalla colla mano carezzevolmente, dicendo: Che peccato sì bella donna! e il duca il quale stava guardando da una finestra del palazzo di giustizia, comandò che fosse immantinente impiccato il boia, e immantinente il boia fu impiccato al decimo piuolo, al quale essere doveva impiccato il servo del conte Alberto, che avea con sì picciol senno sparata al duca la fucilata preparata dal Guafridi. E senza mettere tempo in mezzo piantato un altro piuolo si continuò lo spettacolo strozzando anche il servo, ultima vittima, acciocchè la giustizia di Ranuccio non soffrisse ritardo.

Reca pure la tradizione, che Ranuccio quando ebbe veduto cadere l'ultima testa de' Sanvitali (che fu come abbiamo detto della contessa Barbara) traesse dal petto un lungo fiato dicendo al pio Guafridi, ch' eragli a lato: Finalmente posso dire che il trono è mio, e lo scettro è fermo nella mia casa. Il sangue de' miei nemici scorre, e le loro spoglie arricchiscono la corona: che poteva desiderare di meglio?..... Ora mi sento felice, monsignore, e non dissimulo che tutto questo io debbo alle vostre cure,

impareggiabile amico, e ve ne so grado, e ve ne darò premio uguale al merito.

Passarono infatti pochi giorni, e l'ebbe investito del bellissimo feudo di Noceto rapito al marchese di Sala, gravandolo però dell'obbligo di una messa quotidiana in perpetuo a suffragio delle anime de' Sanvitali giustiziati per delitto di stato. E il buon vescovo accettò il feudo, e l'obbligo della messa, e finchè visse non mancò di celebrarla.

Tuttavia il duca non pareva, come diceva, felice, anzi il contrario, perocchè tornato a palazzo dopo l'infame carneficina venne occupato da fiera tetraggine; onde il vescovo ch'eragli ognora a' fianchi, credendo che fosse rimorso di quel sangue innocente iniquamente versato, gli disse un giorno con aria dolente: Perchè, mio signore, vi affliggete? infine non erano che felloni coloro! E la tigre con riso feroce: No, monsignore, no, rispose, non mi affliggo di chi è morto, ma di chi vive: che avete fatto di Ottavio? che di Sofronia?

— Mio signore, la figliuola del conte di Sala ci è sfuggita; l'astuta ha saputo ingannarci; adesso vive festeggiata ospite alla corte de' Medici; ma tosto o tardi dovrà fare i conti con noi: il nostro braccio è lungo. In quanto a Ottavio non dubitate, principe, e' non ci deve poter più recare molestia: è beato in cielo!

— Che dici?

— Sì, principe, appena si vide libero volle volare a Firenze tra le braccia della diletta Sofronia; ma portava in seno un sottile veleno che non tardò il suo effetto: ieri ebbi notizia della sua fine, e ve lo tacqui per non rattristarvi troppo, aggiungendo dolore a dolore.

— Sì, io l'amava costui io... ed egli non ha voluto seguire i miei consigli... e mal gliene incolse... e tal sia di lui.

Due secoli dopo un principe di mite animo e generoso (Ferdinando di Borbone) dubitando che la corona possedesse di mal acquisto i beni de' Sanvitali fece per una commissione de' più famosi giureconsulti dello stato rivedere codesto processo, che avea rivoltata la coscienza pubblica, e fu trovato, come veramente era, mostruoso; ma come si poteva annullarne gli effetti, dopo quasi due secoli, massime che la sentenza era conforme agli usi, e alle leggi de' tempi? Davanti a questo scoglio la commissione giudicò (e non poteva giudicare diversamente) che la prescrizione di poco men che di due secoli, era più che sufficiente a legittimare qualunque possesso per quanto ingiusto nella sua origine. E giudicò secondo giustizia; perocchè la prescrizione è un de' diritti fondamentali del consorzio civile, toccando al quale ne verrebbe una perturbazione universale. La prima origine de' possessi è sempre, o quasi sempre una violenta usurpazione del forte sul debole, onde un eminente filosofo francese ebbe a dire, non senza ragione in un suo celebre libro, che la proprietà è rapina.

Egli è certo però che l'opinion pubblica commossa levò un grido d'orrore contra il vile assassinio, e dichiarò infame il duca, e seco gli uomini che sospettò suoi complici. E non fu solo in Parma siffatto sdegno, ma in tutta Italia, e ne rendono testimonianza le cronache di quei tempi, e la tradizione. E il Botta, storico gravissimo, parlando di que' fatti scrisse: « Odii, terrore, disperazione, desiderio di vendetta occuparono il ducato, e questi feroci sensi tanto più ardenti sorsero, quanto che fu opinione dei più, non solamente tra i sudditi del Farnese, ma ancora nelle altre contrade d'Italia, che la congiura fosse stata una finzione del duca sitibondo di sangue, col fine di tagliare quelle teste sopraeminenti che davano om-

bra al suo potere, e d'impossessarsi de' loro beni sì feudali e sì liberi.

« Di iniquità, di ladrocinio accusavano il fiero Ranuccio, il nome dei Farnesi odioso e abbominevole a tutti, laceravasi la fama del successore di Pier Luigi fra i popoli, laceravasi nelle corti.

« Per discolparsi e dimostrar vera la congiura, i congiurati colpevoli; il duca mandò attorno per tutta Italia il sunto del processo. Narrano le storie, perciocchè un Medici (Cosimo II) sospettava più degli altri, nè senza ragione, che il Farnese mandassegli per un ambasciatore a posta una copia del processo, affinchè comparisse la rettitudine del suo operare. Vogliono ancora che Cosimo facesse risposta degna di un Medici a un Farnese, e fu che mandasse pel ritorno dell'ambasciatore a Ranuccio con altro processo dal quale aperto appariva per testimoni esaminati con tutte le forme della giustizia, come lo stesso ambasciatore aveva in Livorno commesso un omicidio, cosa non vera, ma ancora impossibile, stante che l'ambasciatore non era mai stato in Livorno. »

Per questo fatto poco mancò che il ducato non andasse a ferro e a fuoco per una guerra di partigiani, e certo sarebbe andato, se Spagna che temeva d'ogni moto politico per il vicino possesso di Lombardia, e il Papa per l'alta sovranità che avea del ducato, non intervenivano coi loro buoni ufficii a placare le ire, e il desiderio delle vendette.

Tuttavia molto tempo ci volle a ricomporre in calma gli spiriti, e a sopire le ardenti passioni, e a togliere le diffidenze. Ranuccio odiava tutti, diffidava di tutti, temeva in ogni nappo nascoso il veleno, vedeva in ogni ombra luccicare il pugnale, e de' suoi stessi famigliari non era senza sospetto.

Per distrarsi da' cupi pensieri, e procacciarsi fama di

munificenza appo i posteri, si diede ad abbellir la città con opere pubbliche suntuosissime; e fu in questo tempo che venne a costruire quel maestoso edifizio, che è la *Pilotta,* e il magnifico anfiteatro che s'appella dal nome de' Farnesi. E per guadagnarsi le plebi studiò l'arte degl'imperatori romani di gettar loro del pane e de' giuochi: ma non per questo potè quietare le misteriose paure, e l'allibbire dell'animo per ogni più lieve rumore, ed il tremare ad ogni calar delle tenebre. Egli visse odiato, e tremebondo, e maledetto, e la sua memoria passò a' posteri infame e spregiata.

CAPO XXVII.

Il conte di s. Secondo ebbe dal principe il dono d'un feudo in prezzo dell'opera prestata per lui dal suo cappellano don Beppe; ma Guido che in fondo non era uno scellerato, rifiutò sdegnosamente il dono, anzi cacciò da sè il terribile prete, ch' egli ebbe la colpevole debolezza di non avere saputo a tempo arrestare nella china del delitto, della qual cosa tanto dolore sostenne che non n'ebbe più pace in tutta la vita, e si dice che ne morisse di crepacuore. E il tristo prete cacciato dal conte tornò alla sua terra natìa sulla marina adriatica presso la foce dell' Ofanto, dove fu accolto con gioia dalla compagnia di Gesù, che quivi aveva una delle sue molte sedi; la quale conoscendolo arnese adatto a' suoi fini, lo mise alla direzione delle scuole, dove sotto la finzione d'istruire la gioventù, e sgombrar l'ignoranza, svigoriva gli animi, educandoli alla superstizione e alla servitù di Spagna, allora regnante sulle due Sicilie.

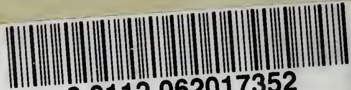
E l'iniquo vescovo Guafridi non si pigliò fastidio nè dell' odio altrui, nè dell' infamia che lo designava all' odio

ed al disprezzo de' posteri. Egli seguitò a menare vita allegra, e chiassosa, anzi a poco a poco s'allontanò dalla corte, perocchè davagli noia la nova melanconia a cui il duca, dopo tanti misfatti, erasi dato in preda, e anche ne diffidava, come colui che sapeva il tradimento piacere cui giova, e non piacere mai il traditore. Quindi aveva lasciato ogni cura di governo per ritirarsi nel suo nuovo feudo di Noceto, dove liberamente abbandonossi a tutte le malnate sue passioni: e n'ebbe ciò che meritava, e non si aspettava. Egli erasi innamorato alla follìa di una contadinella figlia di uno de' grossi castaldi della vicina terra di s. Secondo, e si provò a rapirla. Partito di notte tempo dal suo castello di Noceto per alla volta di s. Secondo, coll'intenzione di portarsene la fanciulla, non fu più visto ritornare. Che ne avvenne? chi lo sa? chi mai lo seppe? e sapendolo chi volle dirlo? Certo è che disparve, e con lui disparvero i satelliti che l'avevano accompagnato; nè alcuno più cercò nè di lui, nè di loro. Una voce però corse tra il popolo, benchè timidamente, la quale diceva, averlo Ranuccio fatto pigliare, accoppare, e gettare in un pozzo con un sasso al collo, volendo prudentemente rompere il vaso che conteneva il segreto di tanti suoi nefandi delitti.

Nè il Piosasco ebbe campo a fruire degli onori e delle ricchezze di cui, appena compiuta l'iniqua strage, venne dal duca ricolmo. Dopo non molto tempo assalito da mano ignota, nel cuor della, notte sull'uscio della sua stessa casa, venne crudelmente pugnalato.

Ora non resta de' personaggi importanti di questa storia più a sapere che di Sofronia, la quale vinta dal dolore per la uccisione de' suoi, e la morte crudele dello sposo, prese il velo in un convento di cappuccine, dove dopo circa un anno da questa tragedia, morì consumata dal dolore.

FINE.


3 0112 062017352